Stef. Colloca inv. F. Mori inc.

FILOSOFIA DI DANTE

CONTENUTA

NELLA DIVINA COMMEDIA

ESPOSTA

ED ORDINATA IN MODO SCIENTIFICO

DAL

DOTTORE ONOFRIO SIMONETTI

PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL REAL COLLEGIO VIRONESE, SOCIO DI VARIE ACCADEMIE NAZIONALI ED ESTERE

Filosofia, mi disse, a chi la intende...
Inferno, Can. XI.

NAPOLI

ALL'INSEGNA DI ALDO MANUZIO

1845

Poëma Danthis omnes mundi poëtas antecellit.
CAMPANELLA — Atheismus triumphatus.

A

GIUSEPPE TACCONE

MARCHESE DI SITIZANO

QUESTE PAGINE

IN PEGNO

DI PERENNE AMICHEVOLE AFFETTO

INTITOLAVA

L'AUTORE

INTRODUZIONE

Qual cosa dir tra noi intorno a Dante, che non sia stata detta e ridetta le mille volte dalle Alpi all'Etna? L'entusiasmo italiano fu sì al colmo all'esordir del secolo presente, che con saldissima ragione Lampredi scriveva a Salfi: *sembrargli di vedere un certo spirito di parte, una qualche cosa di settario.* E per verità molti a speranza di squarciare il *velame delli versi strani*, chimerizzaron di fantasia, e fecero dell'Alighieri un novello Paolo (*a*), od un precursor di Lutero (*b*). La sorte de'grandi uomini è spesso di aver detto quello che non dissero, e di aver pensato diversameate di quel che pensarono, tanto si stravolgono a proprio genio le loro parole. Senza delirio e senza menzogna si è però in tutti i tempi affermato, che Dante fu il filosofo de' poeti, e il poeta de'filosofi.

Il suo nazional poema racchiude eminentemente metafisiche e morali dottrine, onde ha d'assai contribuito al rinnovamento della filosofia, a dispetto dello squallore

(*a*) Come avvenne al Foscolo.
(*b*) Così l'autore del Museo de' protestanti celebri.

de' tempi, e della rozzezza della lingua. Il Varchi ebbe fin d'allora con istupore ad affermare: *che oltre all'essere stato versatissimo nella vita civile ed attiva, seppe profondamente tutte le arti e le scienze liberali, e che fu ottimo filosofo, ed ottimo teologo; il che non avviene forse di nessun altro poeta nè de' Greci, nè de' Latini*. E tanto il valentuomo dettava, il solo vigesimoquinto canto del Purgatorio disaminando. Quanto più si dee massimo filosofo, ed esimio teologo divulgare, se uno sguardo anche rapidissimo si darà ai cento canti della divina commedia, *mare di tutto senno,* come Magalotti con dantesca frase dicea (*a*)? Nè deesi effetto di orgoglio nazionale simil lode estimare, da poi che gli stranieri non la celebran solo, ma traducono in isciolte ed ornate parole. Nè qual poeta dai poeti semplicemente vantasi, ma dai classici autori di storia filosofica, qual filosofo memorato viene con plauso il cantor del poema sacro. Il Boccaccio il salutava in tali discipline celebre (*b*). Marsilio Ficino, il Giovio, Gravina, il Tiraboschi in seguito l'han solennemente laudato qual sommo filosofo. Il Brukero lo novera tra i primi nell'impulso del movimento filosofico, dichiarandolo lume raro ed illustre non di quella dottrina inetta e litigiosa, che dominava nelle scuole, ma di umana ed istruttiva riformatore (*c*). E ben n'era degno, *ch'ebbe sommo desio di dar dottrina.* Se si è altamente com-

(*a*) Canto VIII, 7. Inf.

(*b*) Scrivendo a Iacopo Pizinge dicea: *Videmus celebrem virum et in philosophiae laribus versatum, Dantem Alighieri nostrum.*

(*c*) *Dantem in mysteriis philosophiae fuisse versatissimum, tempusque iis in exilio quoque trivisse. Ille autem cum novum emendandi sensus literarii exemplum suis esset, civesque primus, quasi ex squalore barbariei, quae tum longe lateque re-*

mendato il Voltaire qual primo Francese che osato avesse d'applicare l'arte de' versi alle filosofiche conoscenze, mentre abusò dell'una e delle altre, quanto più non merita somma lode l'Alighieri, che non solo fu il primo tra gli Italiani, ma di tutta Europa (*a*)? E la lode dev'essere in ragion dello sforzo a dileguare la caligine dell'età, e della cura a tutelar con sublimi versi la verità e la virtù, entrambe venerevoli e sante. E quel che straordinariamente è meritevole di attenzione (perchè qual cosa volgare potea destar meraviglia in uomo di sì alta mente?) si è, che nel cammino della civiltà l'immaginativa preceder suole la riflessione; onde tanto nei popoli, quanto negl'individui la poesia sorge ed appare prima della filosofia; ed in Italia l'una all'altra Dante collegando, fa che il vero splendesse d'assai magnifico pel bello. Fissando in fatti la lingua, ch'ei fece da serva diventar regina, cantò sublime le cose divine ed umane. Ed in qual secolo? Nel più miserando della scienza, nel più orribile dell'italico paese, che pure il primo era del mondo, nel più deplorabile della filosofia, giacchè da per ogni dove gl'ingegni in vituperevole ignoranza crassavano, ed era dottissimo estimato chi appena scrivere e leggere sapesse. E fra quelli, in cui qualche raggio di scienza folgorava, che altro infine ritrovavasi se

---

gnabat, ad humanitatis studia revocasset, miscendo iis philosophiam, non illam ineptam et strigosam, *quae tum in scholis personabat, sed amoenam et nitidiori habitu se commendantem, recte inter reformatores philosophiae refertur.* Histor. Crit. philosoph. Tom. IV, par. I. VIII.

(*a*) L'Italie du moyen âge rappelle la Grèce. Le Dante est à la fois l'Homère et l'Eschyle de ces temps nouveaux. Il nous attachera longtemps; il sera pour nous le premier grand génie de l'Europe moderne. *Villemain, Tabl. du moy. âge, disc. prél.*

non le categorie di Aristotile in vario modo commentate, o sia sottigliezze di sottigliezze? E nelle scuole battendosi tal via si credettero le opere dello Stagirita la cima del sapere umano (a); e però divennero sinonomi scolastico e peripatetico. Sì fatto inceppamento durò per più secoli, secoli veramente di ferro, in cui nulla operossi in favore della sapienza, sì nelle medie, come nelle alte classi, non esclusa la primissima, la regia, trascurata in guisa, che appena Carlo Magno in passando le Alpi segnar sapeva il suo nome. Quale istruzione ritrovar potevasi nelle masse, se qualcuno avuto da natura non avesse il dono preziosissimo dell'inventivo ingegno, detto genio? Questo solo spingeva a sapere, per questo solo si sapea, e per questo superiormente l'Alighieri seppe, e divenne maestro di virtù religiose e civili. A tali universe cagioni si aggiungano poi le peculiari d'Italia scissa, frastagliata, ed oppressa da interne discordie, e da straniere invasioni ammiserita e conculcata. Erano in guerra i Genovesi co' Pisani, i Piacentini co' Perugini, ed in guerra feroce i Ferraresi co' Mantovani, e i Padovani co' Veronesi. E guerra eziandio risuonava l'altro stremo meridionale tra l'una e l'altra Sicilia per le armi di Arrigo il Severo, ed i partigiani de'prodi Normanni. Tutte tutte eran poi le città divise fra Guelfi e Ghibellini, e Neri e Bianchi; ed eranvi contese e rabbia eziandio

Tra quei, che un muro ed una fossa serra.

E come in mezzo a tanta ira di parte e di fortuna coltivar potevansi le scienze, e i buoni studi? Altre cure, e

(a) S. Girolamo medesimo appellava Aristotile: *finem humani ingenii*.

non le scientifiche, premevano il petto degl'Italiani. Fu d'uopo nel Concilio di Laterano statuirsi, che in ogni Cattedrale un maestro la grammatica insegnasse (*a*). In tal epoca come pretendere original filosofia? Anche ne' pochissimi, sospinti da prepotente genio all'investigazione del vero, che altro sperar potevasi se non una minore imitazione de'Greci? Quando Cassiodoro stesso, non meno celebre teologo e storico, che uomo di stato, ed avveduto assai, per abbandonar nell'opportuno istante il potere, volle chiudersi nel Chiostro (le Muse altro ricovero non aveano che i luoghi sacri alla religione, cui il sapere è compagno), e con provvida saldissima mano salvar dall'obblio le poche meritevoli opere, che vi si rinvenivano, non potette a'frati suoi altro additare, che Aristotile, e guidarli per gli andirivieni del peripato greco-arabo. L'*ipse dixit* di lui e di Avicenna, che spesso pareggiava il magno di Stagira, era la più possente argomentazione a comprimere lo slancio del pensiero, anche quando volevasi erudire, a fin di primeggiare ne'gabinetti, e ne' conventi. E tanto più la tenebria addensavasi orrenda, quanto eravi un avvilimento della filosofia in Italia, sebbene la maestra delle altre nazioni. Dopo Carlo Magno non si ebbe nelle scuole per tutto il medio evo altra dottrina che la peripatetica, ondeggiante tra le disputazioni dei realisti, e nominali, che si dividono e suddividono in più sette, tra le idee ontologiche e le forme dialettiche. La logica era un futile giuoco di sofismi; un periglioso accozzamento di cavilli e di arguzie; e la metafisica in una infeconda ontologia, e fra tante capricciose

(*a*) Onorio III depose un vescovo, perchè *Donatum non legerat.*

fantasie di dogmatici sistemi aggiravasi. E per verità chiamando a rassegna i più cospicui nelle tre prime epoche della scolastica, nella terza delle quali visse l'Alighieri, non si vede che una compiuta subordinazione, da dirsi una strisciante servitù. Ed esordendo dalla prima epoca, da Alcuino, che cosa è mai quel *trivium et quatrivium de septem disciplinis*, escogitato dal dotto di Squillace, e generalmente seguìto, nella quale partizione la filosofia non ha luogo, se non se per la sola dialettica, e non ne ha veruno la teologia? Giovanni Scott-Erigene si perdette nel neo-platonismo. Anselmo di Cantorbery tutta la sommette all'autorità nel *Proselegium*, e però cessa di esser filosofia. Nella seconda epoca Roscellino, Abelardo, Ugo da san Vittore spenderono fatica ed ingegno a stabilire con la sottilità dell'argomentazione il valore delle idee generali, se parole *(flatus vocis)*, ovvero tipi prestabiliti e reali *(universalia autem rem)*. Il libro delle sentenze di Pietro Lombardo è mera opera teologica, nella quale accozzati sono in islegatissimo modo le opinioni de'SS. PP. su' dommi della fede. Nella terza epoca con più fermezza e pazienza traduconsi le opere Aristoteliche annotate dagli Arabi, e si predilige Averroes, detto per eccellenza il commentatore. Alessandro d'Hales, il dottore *irrefragabile*, da cui Tiedemann fa cominciar la scolastica, fu troppo amico alle forme sillogistiche nella stessa *Summa Theologiae*, e discute questioni più curiose che utili, seguendo il medesimo divisamento del maestro delle sentenze. Alberto nomato il Grande, non per le cognizioni speculative, ma per l'affetto alle scienze naturali (*a*), fu reputato uomo straordinario ed

(*a*) Schneider, Humboldt e Jourdain tra i moderni han ridetto

eminente in teologia; ma nel vero solamente erudito compila e non esamina, facendo primeggiare la sottilità di forma e di materia, di essenza e di esistenza, e trattando l'anima come un *tutto podestativo*, e sempre in gotico e barbaro stile. Giovanni da Fidanza, meglio conosciuto sotto il nome di San Bonaventura, e salutato serafico dottore, datosi al misticismo, commenta Aristotile con gli Alessandrini, e nelle più vitali quistioni metafisiche deduce più con l'autorità dell'uman genere, che da' princìpi della ragione. Ma tutti questi, tutti, sono oscurati dalla celebrità di San Tommaso d'Aquino, meritamente salito in gran fama qual dottore universale, angelo delle scuole, Newton de' teologi, Archimede de' metafisici (*a*). La sua dottrina è il fior dell'età. Il libro « contro i Gentili », e la « Somma di teologia » sono monumenti di genio, tanto più preziosi ed ammirevoli quanto apparvero in una fitta ignoranza (*b*).

Morì mentre Dante era fanciullo, ma il nome risuonava magnifico alle orecchie di lui, onde inspirarsi ne' gran volumi, e succhiar la dottrina dell'*Atleta della fede*

questa verità, e Meyer scrivea (a 24 febbraio 1837) al sig. Mirbel: *Non vi ha in tutta l'età di mezzo naturalista più accurato nelle sue osservazioni, e più illuminato ne' suoi giudizi.*

(*a*) Così l'appellava il dotto abate Genovesi.

(*b*) « La sua *Summa theologiae* è certo il più gran prodotto » dell'intelletto umano, che sia comparso nel medio evo. Esco» no di tratto in tratto da quel libro lampi di luce meraviglio» sa per quel tempo tenebroso. Vi si trovano anticipate alcune » generose idee, se ne trovano molte di più ombreggiate, per » le quali il mondo generalmente onora qualche pensatore venu» to di poi, e particolarmente nel secolo XVIII ». Bianchetti, studi filosofici.

cattolica (*a*). Duns-Scott d'umor litigioso e contrastante, è solo tenuto e considerato per l'opposizione all'Aquinate, e se fu detto *sottile,* lo fu per l'amore della disputa e delle distinzioni, e pel principio della individualizzazione, da' suoi discepoli nomato *ecceità.* Più di ogni altro erudito mena grido il Maiorchese Raimondo Lullo, con *la grand'arte divinatoria,* arte di sicuro atta a far traviare la meditazione, atta ad isterilire gl'ingegni con fallace circonlocuzione di parole, arte fissata su'principi cabalistici, e lussureggiante dell'elementativo e dell'istrumentale, de'triangoli categorici, e de'cerchi soggettivi, e modali, per lo che fu qualificata dal Verulamio *metodo d'impostura*, e coscienziosamente potevasi dire arte diabolica; forse questo intendeva dir l'Alighieri, quando d'un demonio ne faceva un logico (*b*). In somma in quei tempi il dominio intellettuale era di Aristotile, cui servivano S. Tommaso, Averroe, e Lullo. Lo spirito che lo dirigea era animato, è vero, da religioso fervore, ma involuto in formalità, in sofismi, in partizioni, in dispute, perdevasi in una sterile ontologia, sottomettendo ogni pensamento alla credenza delle scuole, ove solamente uno godea l'apoteosi. Io so che il XIII secolo per questi fu il migliore di que'secoli, cioè men barbaro, ma pure barbaro; e se fu la bella adolescenza del cristianesimo, lo fu per la esposizione delle dottrine teologiche, e non per le filosofiche, quasi pedantesche e servili. In tal uopo, in tali vicissitu-

(*a*) Fromentiéres, sermoni famil. Con frase del giorno, il *Gigante della Teologia,* lo dice un dotto Alemanno.

(*b*) ». . . . . Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi ».
Inf. XXVII, 23.

dini, in tanta meschinità e buio d'ignoranza, surse l'Alighieri, e quantunque vissuto nell'amarezza dell'esilio, poichè le tempeste della sua vita son note, pure datosi allo studio del vero, lo cerca nella natura e nella ragione, alle quali sommette l'argomentazione scolastica, ed il dettato aristotelico. Quando poi parla e scrive di celesti cose, allora va direttamente a'sacri volumi, ed a'Padri più dotti della Chiesa: laonde la filosofia del medio evo ebbe un poeta, che le fece parlare una lingua non più morta, e inintelligibile, ma viva e popolare, senza la gravezza delle scuole, e senza la dipendenza dall'autorità. Intanto la patria sua qual elemento filosofico poteva a lui porgere nel disegno della divina commedia? Il tesoro di ser Brunetto Latini suo maestro, creduto l'enciclopedia di quei tempi; ma qual meschina opera in prosa, pari al Tesoretto in poesia (*a*)? Il bel canto dell'Amore di Guido Cavalcanti, sebbene commentato da'più riveriti, e fortificato con filosofiche pruove, era poca e troppo poca cosa, e metteva un sospetto nell'anima pei sensi non sempre religiosi dell'autore. Le due glorie vere de'mezzi tempi, che lo saran sempre per l'Italia, e per l'uman pensiero, erano l'Angelico ed il Serafico, i quali gli offrivano sopra tutto il fondo teologico, e gliel'offrivano anche in versi, perchè il primo dettava inni, che Santeul in Francia non potette agguagliare, ed il secondo scrisse un cantico che Corneille tradusse. Ciò per quelli, che preoccupati dalle opinioni del passato secolo credono, che

(*a*) « Vera poesia da saltimbanco, *poesia a foggia di frottola*, » siccome molto bene vien detta dall'accademia della crusca; le » oscurità, i barbarismi, e le trivialità vi sovrabbondano ». Foscolo, Dante e il suo secolo.

si tratti de' più stolidi, trattandosi di Santi. L'elemento filosofico astratto lo ritrae precipuamente da' commentatori arabi; mentre apprende il morale pratico da Boezio, ch'estimava tanto da riporlo in Paradiso, e cantar di lui:

> Per veder ogni ben dentro vi gode
> L'anima santa, che il mondo fallace
> Fa manifesto a chi di lei ben ode;
> Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
> Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
> E da esiglio venne a questa pace.
>
> *Par.* x, 125.

Questo in quanto a' maestri morti, che sono i libri, mentre pe' vivi (fuori di quei di Bologna, e di Brunetto Latini) egli proclama altissimo quello udito in Parigi, la *luce eterna di Sigieri*, rinomato autore di logica, e di teologia morale (*a*). Egli perchè sciorinar non volle nuove dottrine, e tentar vie insolite e perigliose, profitta di tutte, massime dell'antica sapienza italica; ed approfondendo l'aristotelica dottrina nel comporre quel suo capolavoro, lo dirige ad illuminar le menti col vero, a migliorare i cuori a virtù. Divine ed umane cognizioni, ragione e fede intrameschiando, raffigurate in Virgilio e Bea-

(*a*) Dimorava nel vico degli strami, che oggi è detto *Rue de Fouarre,* vicino alla piazza *Maubert* a destra dell'*Hotel de Ville.* Questo filosofo amico della pura dottrina evangelica, fonte di ogni bene, *sillogizzò invidiosi veri*, verità odiose a'seguaci della bassa morale, ed a quelli percossi dalle riforme, che per suo consiglio fè Luigi il Grosso, il quale fa liberare i servi, e francare i Comuni, rendendo pubblica l'amministrazione della giustizia.

trice, dètte bellezza ed energia al poema, che lo rese immortale. In esso largamente ritrovansi pure utili intellettuali ricchezze, elaborate dalla potenza meravigliosa del suo intelletto, esordendo dalla formazione dell'uomo, allargandosi all'intera creazione, e salendo in fine alla contemplazione della causa prima nel santuario de' cieli; per cui il Tritemio estimollo il più grave filosofo della sua età, chiaro per ingegno, chiarissimo per dire, fra tutti il più abile disputatore (*a*). Il Grangier dichiaravalo al buono Errico di Francia: *poeta eccellente, filosofo profondo, teologo giudizioso* (*b*). Or se da per tutto è salutato qual sommo filosofo, natural curiosità muove a sapere qual sia questa divina ed umana scienza contenuta nel poema del massimo vate. Se racchiude tutto lo scibile teologico-filosofico del medio evo, e *sparge di saper si largo fiume*, qual è la teologia, quale la filosofia in esso contenute? come son collocate, in amichevol concordia, o divise ed opposte? Molti opinarono che Dante poteasi analizzare anche dalla parte della filosofia, ma investigarla di proposito, e raccoglierla in un sol corpo di dottrina, alcuno eseguito ancora non avea. Il ch. Balbi di ciò si lamenta nella sua vita di Dante (*c*). Tal parte fu la

---

(*a*) *Philosophus et pöeta nulli suae aetatis inferior, ingenio sublimis, clarus eloquio, disputator omnium acutissimus.*

(*b*) Dedica della traduzione in francese della divina commedia. Nella genealogia degli Dei Boccaccio scrivea: *Dante è da chiamarsi teologo sacro*. Cap. XIV e XV.

(*c*) « Ma io mi meraviglio che fra tanti studi di filosofia anche scolastica, i quali si son fatti e si fanno a'nostri dì, non abbia ancora trovato luogo speciale questo della filosofia eclettica di Dante, il quale rischiarerebbe di nuova luce la storia di quella scienza, e darebbe una nuova facilità, ed un nuovo sapore alla lettura di tutta

meno studiata per sei secoli, ed il poema sacro fu quasi spogliato del suo valore scientifico, ammirandosi semplicemente l'inspirazione eroica, l'intenzione politica, e la robustezza dello stile, senza badare alle dottrine dommatiche e speculative, delle quali è ricco, anzi qualcuno le reputò inutili e basse, perchè scolastiche (*a*). Gli scrittori di storia filosofica ne cennavano il nome appena e passavano. Or io pensai, se Dante si è reso utile pe' fatti storici (*b*), e importa rileggerne le pagine per lo stile, perchè il primo scrittore della prima lingua moderna; se si è giunto a' nostri tempi a rinvenire nel solo Inferno sparsi i semi di una legislazione penale, ed il processo stesso dei giudizi (*c*), quanto meglio troverassi il sistema delle umane conoscenze, e l'insieme delle verità rivelate? Attendere al maschio stile, avvivato da traslati e similitudini rapide e sorprendenti, ammirar le vaghe e risentite immagini, è un considerarne la parte materiale; ma passar

---

» la commedia ». L. II, 15, Vita di Dante. Vedi eziandio Bozzelli sulla filosofia dell'Estetica.

(*a*) Ginguéné, ist. della letteratura italiana, T. II. Parini, principi fondamentali delle belle lettere: « Non perchè sia men bello » l'elemento scientifico nella divina commedia fu nel secolo XVIII ri» putato ristucchevole e basso, ma perchè la dominante teoria sen» sualistica disdegnava ciò ch'era superiore e contrario al senso; e co» me il materiale e terreno può solamente solleticare gli organi, il » diletto dell'anima, e il conforto della religione non poteano gustar» si da menti preoccupate, come trova amaro lo zucchero l'infer» mo da malore bilioso tormentato ».

(*b*) « Ma Dante è gran parte della storia d'Italia ..... L'età di » Dante è rispetto all'insegnamento morale la più importante forse » della storia d'Italia ». Balbi, Vita di Dante, cap. 1°.

(*c*) Niccolini, procedura penale nel regno delle due Sicilie.

dalle frasi alla dottrina, fissarla ne' vari sensi, è veramente la parte vitale, assaissimo vantaggiosa all'umano spirito, ed è quella, che il poeta bramava che si sapesse a preferenza:

> O voi, che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina, che s'asconde
> Sotto il velame delli versi strani.

Un esame teologico-filosofico adunque è utilissimo, e voluto da'presenti bisogni dell'intelletto, in un secolo pur troppo ragionatore e religioso, ed in cui facendosi ammenda delle strane empietà del filosofismo francese nel secolo che passò, la scienza del vero è tutt'amica e seguace della fede cristiana. Per lo che esporre e disaminar mi avvisai le molte e gravissime sentenze filosofiche, non che la sublime teologia dell'altissimo poeta, poichè molta avvene nelle tre cantiche, nuovo universo creato dalla forza della sua mente. E se è bello e grato veder la filosofia sparsa in questo aureo volume, come gliene veniva il destro, libera dagl' impacci scolastici, e scevra delle formole peripatetiche, quanto meglio ammirerassi la scienza delle divine cose, acquistata nell'immenso suo studio biblico e teologico? Se si è detto che la poesia non dev'essere che un inno a Dio, come ciò avverasi nella divina commedia, in cui senza il freddo gergo scolastico, ma con tutto il prestigio del bello, la teologia appare ornata di splendide vesti, delle quali la ricinge devota cattolica filosofia (*a*)! Splendente delle più vive immagini è

(*a*) « Se v'ha tra voi ... chi compiacciasi di sublimi teologiche » speculazioni, legga Dante, perchè niuno più di Dante ha spaziato » nel regno delle scienze divine, e rimarrà attonito nel vedere co-

personificata quasi in venerevoli personaggi, sul labbro de'quali ripone le dottrine infallibili del cristianesimo, e le pone in ispecialità in quelli, che sono più riputati per somma dottrina sul dogma da loro meglio discorso. Ed in vero nel x canto del Paradiso i più stimati autori sacri laudando, par che avesse le orme loro seguito nelle varie parti, ove eccellenti furono in peculiari trattazioni, e se li fa mostrare da san Tommaso. Primo è Alberto Magno, additato a destra, e più vicino come suo maestro (*a*). Indi Graziano, *che l'uno e l'altro Foro aiutò sì, che piacque in Paradiso,* perchè questo dotto monaco ravennate compose i decretali, accordando le leggi canoniche con le civili, opera di somma importanza. Poi Pietro Lombardo da Novara vescovo di Parigi, celebre pe'quattro libri di teologia, detti, *sentenze dedicate alla Chiesa;* nel cui proemio agguagliasi alla povera donna del vangelo, la quale offerì al tempio due piccioli (*b*):

> Quel Pietro fu che con la poverella
> Offerse a santa Chiesa il suo tesoro. (v. 107)

Quei libri serviron di testo a molte università. Vien dopo

» m'egli ha saputo cangiare in fiori le spine della più arida metafi» sica ». Monti, lezioni di eloquenza. Lez. ix. — Se Hegel pensa non esser la religione, veduta psicologicamente, che *la coscienza della verità celeste,* e la filosofia una *fede ragionata,* tanto l'Alighieri mostrato aveva col fatto, sì che da Dio tutte e due originando, questa cel fa conoscere, e quella adorare. La teologia scolastica, tersa da quel monotono linguaggio, che altro nel fondo presentava, se non se questa gran verità?

(*a*) Maestro di san Tommaso e del medesimo ordine de'domenicani: fu detto di Cologna, perchè là lungamente visse e morì: era di Lawingen nella Svevia.

(*b*) *Minuta duo,* S. Luca. Cap. 21.

il gran figliuol di Davidde, di cui sta scritto nel libro de' Re, di avergli l'Eterno dato un cuor sapiente, e tanto di non esservi stato l'eguale prima, nè vi sarà di poi (*a*), onde l'Alighieri con le parole inspirate lo appella *inarrivabile:*

> Entro v'è l'alta luce, u' sì profondo
> Saver fu messo, che, se il vero è vero,
> A veder tanto non surse il secondo. (v. 113)

Segue Dionigi l'Areopagita, che scrisse *de coelesti hierarchia*, e profondamente discorre su la natura ed operar degli angeli, e però:

> Che giuso in carne più addentro vide
> L'angelica natura e il ministero. (v. 116)

Non trasanda Paolo Orosio, scrittore di storia contro i Gentili calunniatori della cristiana religione:

> Quell'avvocato de'tempi cristiani,
> Del cui latino Agostin si provvide, (v. 119)

perchè dedicata al gran Vescovo d'Ippona, che loda non poco scrivendo a S. Girolamo (*b*), e di cui servissi molto nel compilare gli ammirevoli libri della *Città di Dio*. Fa eziandio conto del venerabile Beda, di santo Isidoro, e di Riccardo da san Vittore,

> Che a considerar fu più che viro, (v. 132)

poichè scrisse della Trinità, ed un libro *de contemplatione*, citato da lui ancora nella lettera a Cane, onde sì altamente l'encomia ed esalta, sendo di straordinario valore.

(*a*) Reg. lib. 3, cap. 3.

(*b*) *Orosius vigil, ingenio paratus, eloquio flagrans.*

Ma sopra tutto di san Tommaso vanta la mirabile dottrina, e ne segue i principi, onde il dichiara lume certo per andar sicuro:

> Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
> Diretro al mio parlar ten' vien col viso,
> Girando su per lo beato serto. (v. 100)

E ragionevolmente dovea seguire i dettati dell'aquila di Aquino, perchè calde ancor le ceneri, e vie più erasi addentrato nelle scienze divine e profane, e però gli fa dire nel XXVIII canto del Paradiso:

> Poscia che contro alla vita presente
> De' miseri mortali aperse il vero
> Quella che imparadisa la mia mente. (v. 1)

Ecco le fonti da cui il nostro esimio poeta ritrae verità speculative e verità rivelate; ma quanto dagli altri nondimeno apprende acquista nel suo spirito varietà e forza conveniente all'altezza del suo genio, onde l'original fisonomia è tanta da non esser più oscurata da fallaci logomachie, o da ristucchevole *ergotisme.* Pieno di vita, e pronto a fecondar la ragione e la fede è in lui il sapere, e però segna una nuova era poetica, eretta dal cristianesimo su' fradiciumi dell'idolatria. Ne' sullodati scrittori, come in moltissimi scolastici, eravi dottrina, ma oppressa, sopraccaricata, e direi lordata dall'uniforme linguaggio: era d'uopo depurarla da tutto quel noioso ingombro, poichè al dir di Leibnitz, *molto oro nascondesi in quel fango:* e l'Alighieri tanto fece, alle forme scolastiche surrogando inestimabili canti; all'argomentazione severa peregrine immagini; al fastidioso modo sofistico l'andamento d'un poema, che in sè tutto l'importante d'una età

rinserra; ed il fece con mano maestra, e con altissimo intendimento. E tanto più è degno di considerazione, in quanto a'nostri giorni lo spirito filosofico si è rivolto alle opere di Aristotile per valutare i secoli di mezzo, giacchè le teorie de' Greci e de' Romani son pur troppo note e diffuse, ma quelle del medio-evo generalmente disconosciute; onde a non essere interrotta la catena filosofica, ora si approfondiscono, e son già divenute l'oggetto dell'elaborazioni di non pochi pensatori di Europa, dopo che l'Accademia delle scienze morali di Parigi propose nel 1836 un peculiare esame sulla logica e metafisica dello Stagirita, per l'influenza esercitata su'susseguenti sistemi, e per quella, che resta per anco ad avere su' futuri destini della prima delle scienze (*a*).

E dove meglio la dottrina aristotelica si trova espressa, abbellita, e resa concorde agli alti insegnamenti della Chiesa, che in Dante? Per la qual cosa addiviene vantaggiosissimo apprendere la speculativa e morale filosofia, base della teologia. Ma nel mostrare qual fu, importa non di meno avvertire:

1° Di non trovarsi in modo didascalico, e come in un libro di arido insegnamento, secondo richiederebbe il severo metodo della scienza, giacchè nol comportava l'in-

---

(*a*) Si le memorie di Michelet, di Cousin, di Zevart, e di Perron, che di Ravvisson, Barthelemy, Saint-Hilaire, addimostrano che questo sommo legislatore dell'intendimento umano, dominatore dello scibile per tanti secoli, gli ha dato un carattere scientifico per le considerazioni sull'Essere, sulla intrinseca natura e i suoi rapporti, il che dee profondamente meditarsi or che la filosofia ha ripudiato il sensualismo, scienza fenomenale, da cui nel XVIII secolo tanti errori in politica ed in morale, e tanti difetti in letteratura e belle arti.

dole del lavoro, ma sparpagliatamente in bellissimi versi; laonde per l'incanto poetico si stampano meglio nella memoria, e rendonsi più atte a colpire con efficacia l'animo. Egli ad occasione de'lodati, e degli eternalmente maledetti, vi disseminò princìpi e massime, che se non sorpassano lo scibile del tempo, quasi tutto lo racchiudono, sparso con quella ingenuità che sogliono possedere le menti di fresco deste dal sonno della barbarie, e con quella immediata intuizione propria degli *spiriti magni*.

2° Non essermi dietro a verun commentatore specialmente mosso, perchè tanti, e tanto vaghi di contradizioni, che mi sarei smarrito in un laberinto senza bandolo. Ho voluto dire il mio pensiero, e prestar fede più a lui, che agl'interpreti; onde ho cercato unicamente Dante in Dante stesso (*a*).

3° Non accecarmi orgoglio così a credere di non aver sovente traveduto, ma fra cento e mille i quali han letto più nella fantasia che nel sacro poema, aggiungerassene un altro. Dirò con Malebranche (*b*): se ne avete com-

---

(*a*) Quando nella divina commedia si vogliono intendere le allusioni storiche, gli usi ed i costumi di quel tempo, i fatti e le tradizioni nazionali, ed anche i pregiudizi stessi, cui si riferisce, allora indispensabili sono i commentatori, ma per diciferarne la dottrina Dante è il miglior commentatore di Dante.

(*b*) Malebranche avea disgusto per la poesia, forse perchè in sua vita non fece altro che questi versi:

> Il fait en ce beau jour le plus beau temps du monde
> Pour aller à cheval sur la terre et sur l'onde.

E come gli facevano osservare, che non si può affatto *aller à cheval sur l'onde*, rispose: *Passez-moi cela, vous en passez bien d'autres aux poètes!* Mont. Esquisse sur la litt.

patito tanti, compatite anche me. Comunque avessi pertanto giudicato, è mio divisamento.

4° Di spingere i giovani che apprendono filosofia a vedere comprovate le dottrine dall'autorità d'un cotant'uomo, fondatore della civiltà di un secolo, e che tanta influenza esercitò sulle susseguenti generazioni.

5° Facilitar quei che studiano la divina commedia, la quale ora va per le mani di tutti (*a*), ad intendere anche la parte didascalica.

6° A smentire l'insidioso empio dettato, che una filosofia altamente religiosa sia d'animo gretto e vile, mentre in sì bell'armonia, in sì amichevole alleanza si ammirano fede e scienza nell'Omero di nostra nazione.

7° Ordinare i pensamenti in modo da satisfare la natural curiosità di chi lo sente proclamare da per tutto il filosofo de' poeti, a fine di conoscere il suo filosofare, e quel ch' ei dice in tal materia, o quistione, senza ricercarlo in tante pagine, ed in tanti versi; il che è difficile, e di non ordinaria pazienza.

8° E per ultimo abituarsi a professare le lettere da filosofo, e la filosofia abbellire col candòr delle muse, che allettano ed istruiscono.

Per lo che a vie meglio disporre i concetti danteschi, ed intender com'egli vide, credette, sentenziò, considerar debbesi distintamente la teologia, la quale le cose di-

(*a*) Non solo degl' Italiani, ma d'ogni altra nazione. « Dante » semble le poète de notre époque, car chaque époque adopte et » rajeunit tour à tour quelqu'un de ces génies immortels, qui sont » toujours aussi des hommes de circonstance; elle s'y réfléchit » elle-même, elle y retrouve sa propre image, et trahit ainsi sa » nature par ses prédilections ». La Martine — *Discours de ré-* » *ception à l'Académie*.

vine riguarda, ed in cui sopra tutto egli mostrasi con meraviglioso artifizio teologo perfetto (*a*), imbevuto delle idee, e frasi delle ispirate carte, onde il suo poema meritò il nome di sacro. E però trattasi da prima *della filosofia* della religione, filosofia divina, la sola importante e vera, e che dispiega l'amore della Sapienza infinita, in cui si quieta l'ardor del desiderio (*b*), e sempre una ed identica, ad onta de' tempi e de' luoghi, sendo invariabile come Dio da cui discende, e però qual fu allora è attualmente, e lo sarà *quanto il mondo lontana*. Vien divisa:

1° Nella parte scientifica, che è la filosofia divina poggiata sulla ragione, o sia la teologia naturale.

2° Nella dottrina dogmatica più trascendente, precipuo studio di quell'epoca, o sia la filosofia divina rivelata.

Indi dell'uman pensiere:

1° La teoria psicologica, per determinare il numero e le leggi delle doti mentali.

2° L'andamento ideologico, per l'origine e formazione delle idee essenziali all'intelletto.

3° Il sistema morale per lo sviluppo delle azioni, da cui il dovere, e i doveri, i quali se sopraffatti dalle passioni, fan l'uomo vizioso, e se trionfanti dell'abuso del senso guidano alla virtù, che sola a felicità conduce.

Ed in fine: Qualche sua sentenza nelle più vitali questioni di filosofia, cennando qualche pensamento sulle fisiche, poichè egli di queste intrattenea pur la sua mente.

(*a*) *Perfectus theologus. . . . . ab aliquibus dicebatur magus.*

(*b*) Dante medesimo ce ne dà il precetto. « E così si vede come questa donna (la filosofia) è primieramente di Dio, secondariamente delle altre Intelligenzie separate per continuo sguardare, e appresso dell'umana Intelligenzia per riguardare discontinuato ». *Conv.* Tratt. 3, 13.

Laonde se par che vi fosse a distinguere l'antico dal moderno, pure è da concedersi che il vero è di tutti i tempi, poichè secondo avvisa l'orator romano, i secoli lo confermano, disperdendone unicamente le opinioni. In tal guisa quel che consuona alla natura delle cose, diviene permanente, *perennis philosophia,* riflette Leibnitz, e brilla vie più passando per la caligine delle età, e lo spirito può del tutto fidarsi, senza temere il cambiar de' secoli, o il sofisticar delle scuole. Avendosi voluto scoprire nella divina commedia molti sensi allegorici, se veramente più se ne nascondono, non si altera o sminuisce il mio intendimento, giacchè nol considero come poema storico, o politico, ma puramente didascalico (*a*). Potrebbe l'allegoria esser fondata sul falso? Coprendosi con velo religioso, dovea cantare indispensabilmente le soprannaturali verità, quali sono e non altrimenti. In ogni caso abbisogna ponderar quel che dice, e non quel che dir volea, poichè questo per quello s'indaga. Ei veramente dice come le parole suonano, e suonan come adoperate

(*a*) Monti avvisò essere didascalico il poema dantesco, non perchè riboccante di teologia e di morale, ma perchè il primo pensiero, il concetto dirigente, è lo stato dell'anima dopo la morte nelle disperate pene dell'inferno, ne'rassegnati dolori del purgatorio, nelle raggianti visioni de'celesti. E se anche allegoricamente si adatta all'umana condizione in questa vita, per disegnare l'angosciosa natura de' vizi, descritta nell'Inferno, il ravvedimento necessario nel regno della ragione, o il vizio pentito nel Purgatorio, la beatitudine del saggio distaccato da' sensi, e contemplante le verità intellettuali soprannaturali, significata nel Paradiso, sempre precipui fini sono la verità e la virtù rivestite di forme poetiche; il che sendo direttamente dal poeta voluto, poichè, al dir del Gravina, ad insegnare più che a raccontare si volge, dee dirsi didascalico, e non già epico; e così appare più importante e perfetto.

a' suoi giorni, se mai avessero mutato significazione. *Prima la letteral sentenza, e appresso di quella l'allegorica* (a).

Ecco qual è il mio divisamento. Grave, travagliosa, malagevole è l'impresa, il so ed il confesso, tanto più che al desiderio pari non è l'ingegno per riuscire ad ottimo termine. Laonde più che l'esito dee riguardarsi il buon volere, mentre a confortar la fralezza dell'intelletto forte mi suonano nell'animo le belle voci dantesche, che incorano ad imprenderla:

> Ma io ti solverò tosto la mente:
> E tu ascolta, chè le mie parole
> Di gran sentenzia ti faran presente.
>
> Par. VII, 22.

(a) Convito — Ed anche nella lettera a Can Grande: « *Et ideo* » *videndum est de subiecto totius operis, prout ad literam acci*» *pitur, deinde de subiecto prout allegorice sentitur* ».

FILOSOFIA DIVINA SCIENTIFICA

O SIA

TEOLOGIA NATURALE

CONTENUTA

NELLA DIVINA COMMEDIA

...... Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io......
Parad. xviii, 46.

Il fondamento della teologica scienza, come ne suona il nome stesso, è l'esistenza di Dio, da cui tutto proviene, autore d'ogni ragione, e fonte d'ogni sapere,

...... onde ogni ver deriva (a).

Senza l'idea di lui, se non vi è religione, non vi è pure filosofia. L'ateismo, vera stoltezza, non si rifugge che nel nulla. Se dimandasi a chi tanta insipienza discorre; donde vieni? Dal nulla, dee seguentemente rispondere. Ove vai? Ritorno al nulla. Come, perchè esisti? Per azzardo; equivalente a non so nulla, poichè questa parola non è, secondo il dettato tulliano, se non se l'umana ignoranza deificata, o almeno coperta d'un velo, a fine di carezzare l'amor proprio. In somma sul labbro degli atei non risuonano che parole di privazione e di scoramento. L'uomo resta così uno spaventevole enigma, cui non può

(a) Par. iv, 116. E ciò conforme alla bella frase dell'Apostolo san Giacomo, che dice Dio, padre de' lumi: *descendens de patre luminum* (cap. i-17). Sta eziandio scritto nel libro de'Re: *Deus scientiarum dominus est* (lib. i, cap. 2). Anche Platone disse Dio principio e sostanza d'ogni verità, il qual pensamento dominò tutta quanta la scolastica.

sciogliere la debole ragione, e che al più lo spinge al sentimento della sua impotenza nelle vie di un cieco destino. Tal dissennato errore conveniente al malvagio, che nega Dio perchè il teme, annebbiar non potea la mente del poeta della rettitudine, il quale nel dannare gli empi nemici suoi, e della sua patria, ne morde acremente i vizi, e ne lauda le virtù di tutti i tempi, mostrandoli eternalmente puniti nell'Inferno, o premiati nel Paradiso.

La divina commedia, eminentemente religiosa e morale, riposa tutta sull'idea del *Giusto Sire*, che la colpa flagella con adequate pene, e corona con indicibil gaudio il merito nella sopravvivenza delle anime; e però grandeggia con queste due idee, madri della filosofia, rese sublimi dalle grazie di cristiana poesia. Aristotile afferma, che i poeti sono stati i primi teologanti, ed il Boccaccio aggiunse, la poesia null'altro essere, che una scienza di Dio, e saggiamente lo dicea, a vanto delle cantiche dell'Alighieri, ove Beatrice, *loda di Dio vera* (a), è la teologia speculativa personificata; e però nell'intero immortale poema trovasi sparsa ed indicata la pruova dell'esistenza divina, quasi per ispirazione nell'entusiasmo poetico, onde rese più sostanziose, più splendide, e bellissime le argomentazioni de'filosofi, tanto più che ornate di bibliche ricchezze.

> Ed a tal creder non ho io pur pruove
> Fisiche e metafisiche, ma dalmi
> Anche la verità, che quinci piove (b).

Ed invero, egli vede Dio mirando gl'innumerevoli glo-

(a) Inf. II, 103.
(b) Par. XXIV, 133.

bi disseminati nel firmamento, e che si aggirano nella immensità dello spazio:

> E il ciel, cui tanti lumi fanno bello (a).
> Nel ciel che più della sua luce prende (b).

Ed il vede nella pienezza della gloria, cantando

> Lo Rege eterno con le ruote magne (c).

Nè il trasanda od oblia mai, quando la vasta e sorprendente congerie degli esseri mondiali ammira e contempla, giacchè dall'atomo alla montagna, dalla erbetta della valle al cedro meraviglioso del Libano, dall'ala della farfalla alla fulva criniera del lione, vi scorge l'opifica destra del Mastro eterno,

> Di che tutte le cose son ripiene (d).

Pel primo impulso di rotazione data al sole ed alle stelle,

> . . . . quando l'Amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle (e),

havvi e notasi nell'ordinato movimento dell'universo, più di quanto è indispensabile a dedurre

> L'Amor che muove il sole e l'altre stelle (f):

poichè se d'inerte materia, come il moto senza una possen-

(a) Parad. II, 130.
(b) Par. I, 4.
(c) Purg. XIX, 63.
(d) Purgat. XIX, 54. *Coelum et terram ego impleo* — Geremia.
(e) Inf. I, 39.
(f) Paradiso, verso ultimo.

te cagione esterna motrice, ch'è il *primo-motore?* onde

> La gloria di Colui che tutto move (*a*).

Nè alla pura intuizione del sensibile dee concentrarsi l'umana mente, per sapere ed ammirare l'esistenza divina, da cui le pruove dette fisiche, poichè l'intelletto addentrandosi nell'immancabile connessione degli esseri contingenti alla primiera cagione assoluta, indipendente, infinita, fonte del bello, del buono, del vero, dee innalzarsi all'*Ente a se*, onde le pruove dette metafisiche. Creder Dio e adorarlo, è per la nostra ragione necessità più tosto che dovere. Per lo che Dante dicea:

> Quanto per mente o per occhio si gira,
> Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
> Senza gustar di lui chi ciò rimira (*b*).

E della divina esistenza ragionando pe' rapporti di ente necessario nell'ordine mondiale, non oblia le deduzioni morali, di cui ne sono una continuata dimostrazione tutte tre le cantiche, nelle quali dà manifestamente ad intendere per *gli editti eterni*, ch'è la legge naturale, il legislatore di natura, *ch'ogni torto disgrava* (*c*), quando l'innocente delle oppressioni si lamenta a lui. Quindi l'utilità di tale universa credenza, unico freno al malvagio sagace e possente:

> Chè dove l'argomento della mente
> S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente (*d*).

(*a*) Parad. I, 1.
(*b*) Parad. X, 4.
(*c*) Parad. XVIII, 6.
(*d*) Inf. XXXI, 55.

Sì, è nullo ogni civile ostacolo, ove non parla al cuore voce celeste: onore, probità, fama, son fracide dighe al torrente delle sfrenate passioni, che inondano la vita di atrocità e di rimorsi. Solo può apportarvi riparo l'idea di Dio, ed essa sola nel viver sociale realmente vi ripara. Ove non giunge il poter della legge nella coscienza, che vi giungerà? quel potere solo, che fa tremare tutti i poteri, ed innanzi a cui le simulazioni, le ire, i raggiri, ed ogni iniquità dileguasi come la nebbia del mattino. Bello ed utile adunque per tutta la radunanza umana, è il convincimento dell'esistenza di Dio (*a*), ma lo è sopra tutto pel seguace ed amatore della virtù; giacchè stolta imprudenza è non operare conforme a' sacri legami dell'ordine pubblico, e non credere a questo sublime modello di perfezione, cui dee ciascheduno sforzarsi di tendere, ed imitare. Consolanti tali magnanime verità splendono nel poema,

> Al quale ha posto mano e cielo e terra (*b*).

E se tanto profondamente sentiva del sovrano facitor d'ogni cosa, e lo provava con argomenti gravi, con qual ribrezzo non dovea concepire l'audace demenza di chi osa negarlo? Meritevole è di pena e non d'avvertimento, se di mala fede; e merita istruzione, se stupidamente di buona fede, ove pur questa possa aver luogo in simile errore, giacchè un ateo di buona fede, vale a dire per convincimento, è impossibile a trovarsi, se non se nel puro stato di follia, eccezione rarissima e fuor della sfera della moralità. Chi di Dio teme, il nega; e ne teme colui, che col-

(*a*) *Sine Deo nullas leges, nullas res publicas, nullam societatem, sed solitudinem, feritatem, et foeditatem esse.* (*Vico de uno iur. princ.*)

(*b*) Parad. XXV, 2.

mo di vizi deve aspettarsi castighi, e castighi eterni. Qual orrendo vizio, cagione funestissima d'ogni misfatto! Chi lui non paventa, che può mai paventar sulla terra? Le umane leggi, vere tele di ragno, arrestano solo i moscherini, chè i mosconi rompono e passano. E chi il cielo non teme può al più pel timor delle pene civili sostarsi su la via della colpa, ma chi lo spingerà per quella della virtù? E se questa è quaggiù sfortunata, qual sarà il suo giudice ricompensatore? Nemico del vero, nemico del bene è l'ateo, e però con *aperta ragione* l'Alighieri ripone nel settimo cerchio delle sue bolge infernali chi *fa forza nella Deitade,*

> Col cuor negando e bestemmiando quella,
> E spregiando Natura, e sua bontade (*a*).

E come osservasi il singolar fenomeno di alcuni, che per lo superbo pensiere d'essere creduti alla volgar massa degli uomini d'assai eminenti, pensando il contrario di quel che tutti gli altri pensano, con vana ed ipocrita ostentazione si sforzano empiamente d'apparire peggiori di quel che sono, ed oltraggiano col labbro il Sovrano dei cieli, paventandolo nulla di meno nel cuore, ove il sentimento religioso prepondera contra ogni falsa dottrina dello snaturato intelletto, questi son detti atei *teorici*. Havvi di più un'altra malnata genia *tutta malta ed empia*, la quale non si cura combatterlo di fronte con pa-

(*a*) Inf. XI, 46. Col cuor negando, e non già con le labbra rinnegandolo per paura; per insano vanto; col *cuor bestemmiando,* e non già per impeto di collera. È questa la dottrina di san Bonaventura, seguita da san Tommaso, che dichiara la bestemmia colpa immediata contro Dio, e la più vergognosa, come sentenzia Ugo di San Vittore.

role futili, ma il disconosce co' fatti, vivendo come se Dio non vi fosse; e questa

Con bestemmia di fatto offende Dio (*a*).

Contro sì fatti perniziosi uomini, perchè *atei pratici*, si scaglia il religiosissimo poeta, serrando nel secondo girone del prefato cerchio coloro, *che rotti al vizio di lussuria*, sfrenati contro natura, abusano delle persone come in Pentapoli, e coloro che sanguisughe del povero ne succhiano il sudato obolo, come fu in Caorsa, nido allora di usurai:

E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella (*b*).

Attributi divini.

Se la nostra mente, elevandosi a Lui che solo è, s'innalza dall'esistenza dei condizionali all'assoluto, da cui tutti gli esseri dipendono, mentre egli da niuno dipende, il precipuo degli attributi di Dio è d'essere primo (*c*).

Tu credi che a me tuo pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e il sei (*d*).

(*a*) Purg. xxxiii, 60.

(*b*) Inf. xi, 49. Caorsa città capitale del Querci nella Guienna, restata simbolo de' veri vampiri del sangue umano. Il cielo disperda sempre tal fatta di gente dalla superficie della terra.

(*c*) *Ego primus, et ego novissimus*, Isaia 44, v. 6. Ragioni di dignità, di antecessione, e di causalità, additano Dio *principio* unico, e solo principio non principiato.

(*d*) Parad. xv, 56.

Ricercando del *me* e del *fuor di me* la causa, da cui originati furono, si giunge all'Ente, al di là del quale è impossibile ascendere; e non potendosi oltrepassare, *Uno* si scorge essere il principio, e però risalendo dal creato al creatore, si comprende esser *Primo*. Tal qualificazione l'Alighieri continuamente adopera per nominar Dio (*a*), sia in rapporto all'esistenza delle cose:

> La prima volontà, ch'è per sè buona (*b*),

sia in rapporto al principio per cui formò le cose,

> Ch'arder parea d'amor nel primo foco (*c*),

e sia per l'attitudine a farle sussistere:

> Che la prima Virtù creasse mai (*d*).

(*a*) L'imitava Campanella salutando Dio:

> Primo Ente, re degli enti creatore.
> (Poesie filosofiche)

(*b*) Parad. XIX, 86. Ne distende sovra ciò un dilemma a Can Grande: *Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est .... Si ergo accipiatur ultimum in universo, vel quodcunque, manifestum est, quod id habet esse ab aliquo, et illud, a quo habet, a se vel ab aliquo. Si a se, sic est primum, si ab aliquo.... Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus .... erit igitur devenire ad primum qui Deus est.* E però leggesi in san Giovanni essere Alfa ed Omega, cioè principio e fine di tutte le cose:

> Alfa ed Omega è di quanta scrittura
> Mi legge amore o lievemente o forte.
> Parad. XXVI, 17.

(*c*) Parad. III, 69.
(*d*) Parad. XXVI, 84.

Unico.

Il primo non può essere che uno (*a*). Antistene, benchè sotto l'influenza del paganesimo, riconoscea che più Dei esister poteano ne' templi, ma che uno era nella ragione. Se da prima l'umana natura rozza deificò tutto quello che di straordinario e di sublime nel mondo vedea, ed adorò gli oggetti di straordinaria potenza, da poi corrotta e depravata, ogni più vile passione, ogni più strano desiderio (*b*) si propose qual nume, e a lui

> . . . . faceano onore
> Di sacrifici e di votivo grido
> Le genti antiche nell'antico errore (*c*).

In fine addottrinata dell'unità del disegno nell'universo, si convinse dell'unità dell'artefice supremo, e cominciò a proclamare, e adorare *un Dio* (*d*), conoscendo che la moltitudine degli Dei equivale a nullità (*e*). Socrate il

(*a*) *Et, si dici potest, unissimus est.* Dicea Boezio. Ed *unissimo* ha per forza d'espressione la lingua nostra.

(*b*) Stercutio, Mutuno, Larentina, adorati fra' Romani; qual errore! Non diversi quei di Egitto, e di Grecia: onde qualificati dall'eloquente vescovo di Meaux *meschini*, e *scandalosi*, che l'Alighieri avea dichiarati *falsi* e *bugiardi*.

(*c*) Parad. VIII, 4.

(*d*) Anassagora il primo, quindi Senofane, Antistene, Cleante, Pitagora, Esiodo, Sofocle, Euripide, e tanti altri antichi filosofi e poeti, le cui opinioni furono raccolte da san Clemente Alessandrino nell'*esercitazione a' gentili*, han creduto all'unità di Dio ne' secoli più tenebrosi.

(*e*) *Pluritas Deorum, nullitas Deorum est*, dicea Tertulliano;

martire di un vero sì bello e grande, consegnollo a Platone, e questi ad Aristotile, ma ristretto tra' saggi restò muto innanzi agl'idoli del Campidoglio, finchè non venne ad avere il suo general dominio nel cristianesimo. Nella religione divina così di preparazione, come di compimento, fra gli Ebrei ed i cristiani, unico fu sempre creduto ed adorato Dio (*a*). Imbevuto l'animo di sì nobil pensamento l'Alighieri mette sulle labbra di Adamo nel paradiso terrestre:

Un s'appellava in terra il sommo Bene (*b*).

E come questo unico Supremo Essere fu disconosciuto dalla gran maggioranza de' gentili? Perchè vivevano in una formale e grossolana idolatria, da cui superstizione e

---

il che venne ripetuto da Bossuet: « Se vi fosse più d'un Dio, ve ne » sarebbe un'infinità, se ve ne fosse un'infinità, non ve ne sarebbe » affatto ». (Elevaz. su'misteri).

(*a*) Nell'antico, e nel nuovo testamento leggesi apertamente insegnata l'unità di Dio. *Ante me non est formatus Deus, et post me non erit.* Isai. XLIII, 10. *Videte quod ego sim solus, et non sit alius Deus praeter me.* Deut. XXXII, 391. *Unus est enim pater vester qui in coelis est.* S. Matt. XXIII, 9. *Unus Deus, una fides, unum baptisma.* S. Paolo, Ef. IV, 5.

(*b*) Parad. XXVI, 134. Poco monta se debba leggersi *Un*, *On*, o *El*, come questionarono Daniello, Gelli, Venturi, Volpi, Lombardi, De Cesare. Sia che dicasi *On* a significare *alto, sublime,* preso ellitticamente per Lui ch'è *alto elevato* su tutte le cose, ed è *Uno;* ovvero *El*, che secondo l'interpretazione di Court de Gebelin dinotava presso gli Egiziani il sole, è da applicarsi metaforicamente al *sole delle anime*, di cui egualmente *Uno* cantava l'Alighieri.

vizi. Con un verso solo egli dà ad intendere quali erano i numi del paganesimo:

A tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Immenso.

Dio è da per tutto. Origine e fonte di tutte le cose, su le cose tutte dispiega il suo potere, e la onniveggenza sua, e però, sendo ovunque, è immenso(*a*). Abbracciando l'intero creato, e ad un intuito vedendolo, è da somigliarsi ad una sfera infinita, il cui centro è in sè, e la circonferenza in veruna parte (*b*). L'immensità splende sì per l'onniscienza, giacchè niente gli è nascosto (*c*):

È l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte chi tutto discerne (*d*).

come eziandio per l'onnipotenza, con la quale creò e conserva l'universo.

In quanto allo spazio deve intendersi solo estensivamente per le creature, vale a dire, che nel chiamarle dal nulla segnò loro il luogo da occupare, se materiali; ed il

(*a*) È da per tutto: *intra omnia, supra omnia, infra omnia*, scrisse un dotto pontefice.— S. Greg. sup. Ezec. Ed il real salmista: *Si in coelum ascendero, illic es; si descendero in infernum, ades.* Ps. 138. E santo Agostino: *Deus est in mundo non inclusus, extra mundum non exclusus, supra mundum non elatus, infra mundum non depressus.*

(*b*) Pascal, Pens. E prima del filosofo francese, Timeo di Locri.

(*c*) *Si occultabitur vir in absconditis, et ego non videbo eum?* Ger. XXIII, 24.

(*d*) Purg. XIV, in fine.

grado conveniente alla loro esistenza, se spirituali; onde

Non circoscritto e tutto circoscrive (*a*).

Per lo che non va soggetto a spazio, mentre l'infinita sua natura non soffre limite:

E quindi appar, ch'ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene
Ch'è senza fine, e sè con sè misura (*b*).

Eterno.

Se l'immenso è idea relativa allo spazio, l'eternità è per lo tempo. In Dio non avvi nè principio, nè fine, perchè non vi può essere successione nè fisica, nè metafisica, e però senza principio all'esistenza, senza alcun fine alla durata, dicesi sempiterno (*c*). Quando nell'uman sermone impiegansi idee di tempo ad esprimere l'eternità, si è spinto da nostra imperfetta limitata natura. Se si potesse

---

(*a*) Parad. XIV, 30. *Nec abest ullo loco, nec ullo capitur loco.* Anche ne'cieli, ov'è sua divina reggia, non è rinchiuso: *Coeli coelorum te copere non possunt.* Reg. Lib. III, 8, 27.

.... ne'cieli stai
Non circoscritto. (Purg. XI, 1.)

E solo la divina essenza maggiormente si manifesta

Nel ciel che più della sua luce prende. (Par. I, 4.)

(*b*) Parad. XIX, 51.

(*c*) Risponde al *semper ens*, onde ne' libri santi: *A saeculo et usque in saeculum tu es Deus.* Psal. 89, 2. *Ipse Deus vivens, et rex sempiternus.* Ierem. 10, 10. *Deus sempiternus Dominus.* Is. 40, 28.

altro linguaggio adoperare, un altro sarebbe mestieri, e non essendo possibile si usan termini negativi (*a*); o vero parole estendenti i modi di percepire il tempo, rendendolo incalcolabile (*b*). Sì fatte frasi proprie per noi, sono improprie per lui. In Dio nulla è stato, nulla sarà, ma tutto è; e perciò se non conosce passato, non ebbe principio, se non futuro, nè pure avrà fine. Sostanza assoluta sempre è

> In sua eternità di tempo fuore (*c*).

Il concetto dantesco rischiara questo attributo divino, non come durata indefinita, ma come assoluta senza nulla avanti, nulla dopo, esclusa ogn'idea di tempo.

Sapiente.

L'assoluto, da cui ogni condizionale dipende, è indispensabilmente sapientissimo. Egli tutto sa, chè tut-

---

(*a*) » Qual ti può dir de' secoli:
» Tu cominciasti meco? (Manzoni)

» Nè termine nè tempo
» Teco, Signor, non sono. (Canta il Borghi. *Inno 1.*)

(*b*) Re de' secoli; da eterno in eterno dura; che abita l'eternità; ch'è il Dio di tutti i secoli (*regem saeculorum.* Tob. XII, 1, 6.), e lo sarà ne' secoli venturi senza fine; che sta per tutte le generazioni; ne' secoli eterni per secoli de' secoli.

(*c*) Parad. XXIX, 16. Chi dice eternità, se intende quel che dice, non dice, che ciò ch'è, e niente al di là, perchè tutto ciò che si aggiunge a questa infinita semplicità la distrugge. Chi dice eternità non soffre più il linguaggio del tempo. V. Fénelon dell'esist. di Dio, Part. II, 2.

to creò e tutto vede (*a*), e però senza limiti è il senno eterno

Colui, lo cui saver tutto trascende (*b*).

L'uomo non sa, o perchè non può conoscere, o non ha conosciuto ancora; ma Dio, perchè Causa prima creatrice, tutto conosce, e, sempiterno, tutto intuitivamente conosce (*c*). Nulla a lui si asconde, perchè come ad un centro, quanto nello spazio e nel tempo a noi appare disseminato, si raccoglie e presenta:

Ove s'appuntà ogni *ubi* ed ogni quando (*d*).

Laonde tutto il creato l'alta sapienza divina mostra ed addita. Il cielo con le sue bellezze eterne, la terra con la costanza del suo ordine:

O somma Sapienza, quanta è l'arte,
Che mostri in cielo, in terra, e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte (*e*)!

E l'appalesa anche l'inferno, *il mal mondo*, poichè stabilita la legge, chi non l'adempie debbe avere la fulmi-

---

(*a*) *Totus oculus est, quia omnia videt*, afferma santo Agostino. E Dante: « Nel veder di Colui che tutto vede ». Parad. xxi, 50. *Tu cognovisti omnia novissima et antiqua*. Ps. 138, v. 5. Lo spazio ed il tempo, i due elementi necessari all'apprensione umana, sono subordinati all'eterna idea.

(*b*) Inf. vii, 73. *O altitudo divitiarum, sapientiae, et scientiae Dei*. Paul. ad Rom. xi, 33.

(*c*) *Una atque aeterna contemplatione cuncta cernentis*. Aug. ad Simp.

(*d*) Inf. xxix; 12.

(*e*) Inf. xix, 11.

nata pena, che n'è l'indispensabile mezzo. Di più: la divina punitrice giustizia nel doloroso regno comparte castighi proporzionati a' falli, il che è somma sapienza. E se essa sta nel disporre i mezzi al fine, chi può allontanarsi da quello, per cui è creato?

> Perchè ricalcitrate a quella voglia,
> A cui non puote il fin mai esser mozzo (a)?

Altamente poi al nostro guardo mortale si addimostra, e splende nella sorprendente congerie mondiale:

> Nell'ordine ch'io dico, sono accline
> Tutte nature, per diverse sorti
> Più al principio loro e men vicine;
> Onde si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar dell'essere (b), e ciascuna
> Con istinto a lei dato, che la porti (c).

E questa sublime sapienza precede i tempi, abbraccia gli spazi, poichè eterna non ha nè ieri nè dimani, e le cose tutte che ci appaiono variamente sparse e locate, già sono, come in un quadro, sempre e tutte presenti all'increato pensiero, avanti che nell'ordine del creato succedessero, avanti che dall'intelletto de' mortali si concepissero:

> In che, prima che pensi, il pensier pandi (d):

(a) Inf. IX, 95.

(b) *Per lo gran mar dell'essere:* espressione usata da san Giovanni Damasceno.

(c) Parad. I, 109.

(d) Parad. XV, 63. *Intellexisti cogitationes meas de longe.* Ps. 138, 3.

e avanti che la volontà eseguisse:

> Così vedi le cose contingenti
> Anzi che sieno in sè, mirando il punto
> A cui tutti li tempi son presenti (*a*).

L'infallibile prescienza è l'immediata deduzione dell'eternità, e per dare un'immagine da intendersi facilmente, ben raffigura al matematico, il quale non erra, nè può errare, se dice che in un triangolo non vi possono essere due angoli ottusi. Dio dunque sa tutto avanti, il sa necessariamente, perchè autore del tutto, e non essendovi futuro per lui, i liberi contingenti conosce che gli sono presenti, ma intanto di questi che conosce egli non è l'autore (*b*).

> La contingenza, che fuor del quaderno
> Della vostra materia non si stende,
> Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
> Necessità però quindi non prende,
> Se non come dal viso in che si specchia
> Nave, che per corrente giù discende (*c*).

Ecco come l'obbiezione, che la prescienza di Dio tolga il libero mortal volere, è svanita. La previsione divina non forza, non obbliga. Se può comprendersi una previsione che non determina nella nostra imperfetta e limitata intelligenza, quanto più si dee ammettere nell'Eterno una previsione, che non offenda l'umano arbitrio?

(*a*) Parad. XVII, 16. — E Boezio: *Uno mentis cernit in ictu quae sint, quae fuerint, veniantque.*

(*b*) *Deus omnia, quoniam ipse auctor est, praescit, non tamen omnium quae praescit auctor est* — Aug. de lib. arb. 4.

(*c*) Parad. XVII, 37.

Dir che la nave discende giù per corrente è forzarla a discendere, o vero saper che tali sono le leggi naturali, che tanto producono (*a*)?

Creatore.

Se tali robuste argomentazioni l'Alighieri esprimea in considerando gli attributi quiescenti ed assoluti, che la divina essenza sono, indipendentemente dal creato, come concepiva la potenza operativa della Mente Increata nel trarre dalle infeconde tenebre del nulla, senza alcuna preesistente materia, e l'uomo e la natura, per manifestare la sua gloria infinita,

Quasi specchiato in nove sussistenze (*b*)?

(*a*) Danteggiando il Varano ciò maestrevolmente sviluppa nella sua visione I:

Nè Dio col preveder le geste altrui
Cangia agli enti natura, e il puro offende
Dono di libertà ne' moti sui;

Chè il sommo antiveder, che in lui risplende,
Da giustizia e pietà se lo dividi,
Indifferente appien per l'uom si rende.

In quella guisa che se tu da' lidi
Un errante nel mar naufrago scopri,
Perchè tu il guardi, a naufragar nol guidi;

Così Dio scorge quel che pensi ed opri,
Ma non t'astringe a far quel ch'egli vede,
Nè il vedrà mai se divers'atto adopri.

(*b*) Parad. XIII, 59. Ricorda il detto dell'apostolo delle genti a' Corinti (lib. I, 13. 12): *Per speculum in aenigmate*. Le minori nature sono altrettanti specchi dell'infinita luce, e se gli angeli son tali nell'ordine spirituale, gli enti corporei del pari nell'universo, e tutto addita, e sospinge al fattore supremo.

Nell'universo, magnifico teatro di maravigliose bellezze, dispiegossi la suprema possanza, da cui il cominciamento di tutti i condizionali, perchè causa di tutte quante le intelligenze; eziandio delle *brevi*, che sono *le cose generate* ad aver cortissima durata, e tutte, e ognuna secondo l'ordinazione divina al fine stabilito:

> Ella è qual mare, al qual tutto si muove
> Ciò ch'ella cria, e che natura face (*a*).

Per sì fatta guisa l'Essenza increata s'intende creatrice di

> Ciò che non muore e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quella idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire (*b*).

E dischiantasi la vana immaginazione della pretesa eternità della materia, per ascrivere l'origine de' mondi al volere dell'una, eterna, suprema cagione intelligentissima:

> Chiamavi 'l Cielo, e intorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira (*c*).

Senza antecedente principio adunque col solo atto della

(*a*) Parad. III, 86.

(*b*) Parad. XIII, 52. Platone tribuiva a Dio, come artefice supremo, tutte le forme impresse alla materia, forme avente in sè, e date a ciascuna cosa, e queste appellava Idee; così abbracciava gli universali d'ogni ente creato, divisi in tutto dalla sostanza, la quale ricevendo la forma secondo l'esemplare determinato dal pensiero divino, si rende simile al Creatore. Questa opinione non contraria le dottrine del cristianesimo.

(*c*) Purgat. XIV, 148.

sua parola fè tutto dal nulla sorgere, ed il fece senza verun bisogno, ma solamente per intrinseco infinito amore:

> La divina bontà che da sè sperne
> Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
> Sì, che dispiega le bellezze eterne (*a*).

Tutto ciò che splendendo aggirasi nel firmamento, o tutto ciò che nelle profonde viscere della terra, o nella svariata di lei superficie si trova, tutto fu ad un cenno fatto da Dio. La testimonianza della rivelazione armoniosamente accorda con la voce della natural religione, per riconoscere l'efficace volontà dell'Altissimo Signore, che creovvi *ciò che non muore*, gli angeli e le anime umane, che sono state create eterne, e *quel che può morire*, che sono le varie sostanze corporee, soggette a corruzione, e sfacimento. Nè si attiene il sublime poeta alle tante e vaste creazioni, che si ammirano nel mondo, ma vuole eziandio satisfare la curiosità del nostro intendimento, rispondendo alle usate dimande.

1° Perchè l'Altissimo che di nulla bisogna formò l'universo? Unanime i teologi, e i filosofi insegnano esser fine primario e degno di lui la manifestazione della sua gloria, e tal concetto è rivestito di tutto il bello poetico nel gran poema:

> Non per avere a sè di bene acquisto,
> Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
> Potesse risplendendo dir, sussisto (*b*).

2° Perchè Dio non creò prima il mondo? Prima della

(*a*) Parad. VII, 64. ***Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos.*** S. Paolo.

(*b*) Parad. XXIX, 13.

creazione non si stette l'eterno Amore inoperoso ed inerte,

> Nè prima quasi torpente si giacque;

perchè la creazione non fu nel tempo, mentre dall'apparir delle cose ebbe principio il tempo, giacchè le cose esistenti si succedono, e la successione dicesi tempo; prima delle cose non vi era tempo, e però è stolto dimandar perchè non creò *prima*, giacchè ov'era il prima? La creazione non fu nel tempo, ma originò il tempo:

> Che nè prima, nè poscia procedette
> Lo discorrer di Dio sopra quest'acque (*a*).

3° Creando, Dio che fece?

Ardente curiosità punge di sapere, com'è avvenuta la creazione: se ad un momento e in una parola Dio fè sorgere dal nulla l'ordinato universo, o vero formata prima la materia informe, e poi regolarmente disposta nell'ordine presente.

Sant'Agostino credette esser accaduta la creazione ad un getto, e la opinione sua fu pure di Clemente Alessandrino, Attanasio, Isidoro, Cassiodoro, ed Alberto magno: san Tommaso la stimò sagacissima: e l'opinione poggia sul detto dell'Ecclesiastico: *creavit omnia simul*, volea dire nel medesimo tempo, come Moisè, dopo mostrata la creazione succeduta in sei giorni, aggiunge: *Istae sunt generationes coeli et terrae, quando creata sunt in die*. Per lo che il sinodo lateranense sentenziò: *simul ab initio utramque de nihilo creaturam condidisse.* La Chiesa non ha nulla deciso sopra questa materia, onde

(*a*) Parad. xxix, 19. Rende lo *spiritus Domini ferebatur super aquas* del sacro testo.

Teodoreto, sant'Ambrogio, e san Gregorio il grande, han creduto giorni naturali i giorni della Genesi, e che la materia sia stata creata da prima, e poscia successivamente organizzata. Egualmente nel giudaismo Giuseppe e Filone seguirono le opposte sentenze, e quest'ultimo crede che sia stato tutto creato in un solo istante (*a*). Fra le due opinioni seguite da' teologi par che sia vie più atta ad esprimere la maestosa onnipotenza del supremo artefice il non esservi stato impiego di tempo veruno, che non già lo scorrer de' giorni: ed ecco perchè Dante, esimio teologo qual era, ammise la simultanea intera creazione delle cose, rincalzando con belle similitudini l'egual momento della creazione degli angeli, delle anime, e della materia:

> Forma e materia congiunte e purette
> Usciro ad atto che non avea fallo,
> Come d'arco tricorde tre saette;
>
> E come in vetro, in ambra, od in cristallo
> Raggio risplende sì, che dal venire
> All'esser tutto non è intervallo,
>
> Così 'l triforme effetto dal suo Sire
> Nell'esser suo raggiò insieme tutto
> Senza distinzion nell'esordire (*b*).

E nell'atto medesimo ch'ebbero l'essere dal divino volere, ebbero eziandio fissato l'ordine da occupare nella scala degli effetti, e però prima gli angeli, forme intelligibili; quindi l'anime umane, forme sostanziali; e poscia la materia:

> Concreato fu ordine e costrutto
> Alle sustanzie, e quelle furon cima
> Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

(*a*) De mundi opif. p. 2.
(*b*) Parad. XXIX, 22.

Pura potenzia tenne la parte ima;
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima (*a*).

Ecco i tre gradi delle creature: supremo, gli angeli, che *furono in cima;* medio, gli uomini, *potenza con atto,* ed i corpi infine, *parte ima,* perchè pura potenza; questo è l'ordine della dignità loro. Laonde chiarite sono le dimande: Dio *perchè* formò le creature? per manifestare la sua gloria. *Dove?* nella eternità, avente le idee esemplari sempre in sè, nè da confondersi coll'ideato finito e transitorio. *Come?* in un istante, e non successivamente: e nell'istante medesimo fu stabilito l'ordine costituente la loro nobiltà, e tutto ciò in fecondando il nulla. Delle cose create, alcune son da Dio immediatamente e per sè formate, *senza mezzo piove,* come gli angeli e le anime umane, ed altre prodotte con intervento di cause secondarie, come sono i corpi umani, i vegetabili, e gli elementi. Le prime sono per sempre durevoli:

Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine . . . . . (*b*).

E ne appone il motivo,

. . . . . perchè non si move
La sua imprenta quand'ella sigilla (*c*).

Egli dandoci la ragione, essenzial privilegio di nostra natura, imprime la sua immagine, come sentenziò quel grande luminare della Chiesa sant'Agostino (*d*), e per la

(*a*) Parad. xxix, 31.

(*b*) Ivi, vii, 69. *Perseverent in perpetuum.* Eccle. iii, 14.

(*c*) Ivi, v. 70. *Signatum est super nos lumen vultus tui* — *Ps.* iv, 7.

(*d*) *Homo est imago Dei: et ipsa nostra ratio imago dicitur,*

ragione si è essenzialmente libero, come dicea quell'Ercole del sapere san Tommaso.

> Ciò che da esso senza mezzo piove
> Libero è tutto (*a*).

Le cose create son cause seconde, son soggette a tutte le mutabilità, e degenerano e tralignano, soggiacendo

> Alla virtute delle cose nuove (*b*).

Quelle immediatamente prodotte son più sublimi, e predilette, perchè al Creatore più somiglianti:

> Più l'à conforme, e però più le piace;
> Chè l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
> Nella più simigliante è più vivace (*c*).

E però la nostr'anima, la precipua tra le terrene fatture delle sue mani, è immortale, libera, si conforma e piace a Dio, e l'uomo fu la più bell'opera della creazione:

> Di tutte queste cose s'avvantaggia
> L'umana creatura (*d*).

Verità fondamentale ed incontrastabile di religione naturale, come del cristianesimo è, che le creature sursero

---

quae animae est tanquam sigillum impressa. Veggasi S. Gio. Crisost. serm. III in Gen.

(*a*) Parad. VII, 70.

(*b*) Ivi, 72.

(*c*) Id., 73. « Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante ». (Convito).

(*d*) Parad. V, 76. San Basilio nell'omelia sulla formazione dell'uomo, e Bossuet sviluppano la grandezza dell'uomo per la mano che lo formò. Un poeta latino, se bene pagano, dettava: *Carior est superis homo quam sibi.* Ed un tragico francese (*Ducis*) il traducea: *L'homme est plus cher aux dieux qu'il ne l'est à lui même.*

alla parola divina dal nulla, che questo non sia cagione efficiente e bastevole dell'esister delle cose, nè che sia un soggetto che l' Onnipotente converte in essere, la qual cosa anche sarebbe ridicolo immaginare, ma che per l'atto della creazione la massa degli enti finiti cominciò ad esistere, mentre prima non esisteva.

Ciò esclude il sistema dell'emanazione ed il panteismo. Esclude la prima, perchè non dalla propria sostanza tira le creature per essere un dilatamento, un'effusione della Divinità, come credeasi dai Gentili: esclude il panteismo perchè la natura degli esseri finiti non è quella dell'infinito per ammettere l'unità della sostanza, di cui modi diversi siano i contingenti:

> Vedi l'eccelso omai e la larghezza
> Dell'eterno valor, poscia che tanti
> Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
>
> Uno manendo in sè come davanti (*a*).
> Eternalmente rimanendosi una (*b*).

Onnipotente.

Dove meglio notar la potenza del supremo artefice, che nelle opere formate, vale a dire in *noi* e nel fuor di *noi*? La Cagione creatrice devesi d'inconcepibile forza intendere, per dare esistenza a tali effetti, e però nelle meraviglie del creato ammirasi ovunque un valore senza limiti, infinito:

> Lo primo ed ineffabile Valore (*c*).

(*a*) Parad. XXIX, 142.
(*b*) Ivi, XIII, 60.
(*c*) Ivi, X, 3.

In sè l'uomo considerato nulla può, o quasi nulla, perchè al più ha una potenza modificatrice, e non già creativa; e che cosa è mai quella rimpetto a questa? Colui che fa sorger dal nulla le cose tutte, è *quei che puote:* gli altri che ci sembrano potere, al confronto di lui son veri impotenti. La sua somma potenza è in relazione alla sua volontà. Tutto quel che vuole Ei può, onde Onnipotente.

> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole (*a*).

E come egli non può voler contro di sè, e contro il suo pensiere, non può volere la contradizione, perchè racchiude l'impossibile. Questo solo, quand'è intrinseco, non può perchè assurdo, perchè non vuole, e questo non volere è l'effetto della pienezza e sublimità del suo essere, e fa vie più risplendere l'onnipotenza, perchè l'opposto sarebbe debolezza e difetto (*b*).

Buono.

Dio è sovranamente buono, perchè può e vuole ogni bene. Se bontà è volere il bene, e perfetta bontà è volere ogni bene, Dio essendo infinito è perfettamente buono, perchè ha il potere e il volere d'ogni bene. Egli è buono

(*a*) Inf. III, 95. « Inconcepibile potenza, alla quale basta il volere per operare ». Crisost. omelia XIX, 33: e ciò secondo il real salmista: *Omnia quaecunque voluit fecit.* Ps. CXXXIV, 6.

(*b*) L'onnipotenza di Dio dal solo impossibile è limitata, e l'impossibile dall'assurdo; il che viene a formar anche la più manifesta pruova della sua onnipotenza, dice il Crisostomo: ond'egregiamente il Cotta: « Quel non poter d'onnipotenza è fregio ».

per sè, o sia la sua bontà è racchiusa nell'idea del suo essere:

> Essenzia d'ogni ben frutto e radice (*a*).

Se cessar potesse d'esser buono, cesserebbe d'esser Lui, e però la sua bontà è assoluta, o sia egli è la stessa bontà:

> La prima volontà, ch'è per sè buona,
> Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse (*b*).

E sì fattamente non havvi che Dio, che sia buono (*c*). Noi intendiamo questo attributo, appena che il comprendiamo creatore. Se con la potenza della sua parola ci chiamò dal nulla all'essere, non per necessità, nè per utile, ma per puro amore, avendo in veduta senza fallo il ben essere ed il godimento delle creature dotate di virtù sensitiva e ragionevole, si è appensatamente da per tutto ed in ogni tempo adorato come superlativamente buono; *Ottimo Massimo* (*d*). Questa perfezione che più importa agli uomini di meditare, è ciò che sembra appartenergli più eminentemente, dice il Crisostomo, perchè da lui si spera ogni bene, sendo *avversario del male.* E però fu da

---

(*a*) Purg. XVII, 135. *Omne bonum est sola similitudo divinae bonitatis* — Summae, I, p. quaest. 105, 2.

(*b*) Parad. XIX, 88. Platone dicea: *Deus est summum bonum, supra omnem substantiam, omnemque naturam — Deus est sua bonitas essentialiter*: afferma l'angiolo delle scuole. *Summae*, I, *quaest.* 3, 2.

(*c*) *Non est bonus, nisi solus Deus .... Est vere, et proprie bonus* — S. Tom. quaest. VI, ibid.

(*d*) « Questa grandiosa espressione, benchè nata in seno al pa» ganesimo, è parsa sì giusta ch'è passata nella nostra lingua reli» giosa, cotanto delicata e singolare ». (Le Maistre).

Dante definita senza misura per bocca del *nipote di Costanza imperatrice:*

> Orribil furon li peccati miei;
> Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> Che prende ciò che si rivolve a lei (*a*).

Misericordioso.

L'infinita divina bontà dilegua e conforta le miserie delle creature, sia prevenendole, sia ispirando loro grazia per implorar perdono, e donarlo; ecco la misericordia, di cui tutta la terra è piena, ed immensi gli atti. Si distende segnatamente sul peccatore, aspettandolo a pentimento, ed accogliendo lietamente chiunque a Lui si volge con sensi di vero e profondo dolore pel mal fatto:

> E peccatori infino all'ultim'ora:
> Quivi lume del ciel ne fece accorti (*b*).

Degnandosi di perdonare, cancella fin all'ingiuria (*c*). Le parabole della pecorella smarrita, della dramma ritrovata, e del figliuol prodigo, che leggonsi nelle sacre carte, attestano l'infinita misericordia di Dio Redentore, le

---

(*a*) Purg. III, 121. Lo imitò il Petrarca. « Quelle pietose braccia, In ch'io mi fido, veggio aperte ancora ». E lo scettico Montaigne: « Elle nous tend ses bras, et nous reçoit en son giron pour vilains, ords, et bourbeux que nous soyons ».

(*b*) Purg. V, 53.

(*c*) *Patiens Dominus est, in hoc ipso poeniteamus, et indulgentiam eius fusis lacrymis postulemus.* Iudith. 8, 14. *Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, qui amas animas.* Sap. 11, 27.

cui braccia sempre aperte sono al peccatore che a Lui torna; e per far che a Lui ritorni, è pronto a salvare, è lento a punire (*a*). Ed a ragione santo Agostino decantavala grande, infinita, sempre ed ovunque inchinevole al perdono, perchè amando i peccatori, non vuol che si perdano, ma convertiti tornino a Lui, e vivano (*b*). Per lo che l'Alighieri continua a far che l'ombra del malnatò figliuolo dello Svevo Federico, laudata l'immensa bontà, ne deduca la misericordia, in quanto accoglie i colpevoli pentiti, e gli assolve:

> Poscia ch'io ebbi rotta la persona
> Di due punte mortali, io mi rendei
> Piangendo a quei che volentier perdona.

Giusto.

Se dalla misericordia impetran sollievo alle loro miserie le creature ragionevoli, facendosi loro quel bene che comporta la propria natura, non di meno quando si sono rese colpevoli ed il *sacco trabocca* (*c*), giacchè

(*a*) Eziandio il Manzoni sì bella idea dantesca esprime:

> Ben talor nel superbo viaggio
> Non l'abbatte l'eterna vendetta,
> Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
> Ma lo coglie all'estremo sospir.

(*b*) *Misericordia Dei nostri, quae non vult mortem peccatoris, sed tantum ut convertatur, et vivat.* S. Leone. E però la misericordia divina si estende fin nelle sue minacce, come dice san Giovan Crisostomo, e fin ne' castighi a' quali ci condanna. *Non ergo amat damnare, sed emendare potius et corrigere.* Isid. in Syn.

(*c*) Purg. III, 117.

piena è la misura, Dio punisce perchè giusto. La divina giustizia non va intesa nel significato delle leggi sociali di dare a ciascuno ciò che gli appartiene (*a*), giacchè Dio a niuno dee, ma in quello nascente dall'uniformità de' suoi giudizi con le morali leggi dalla sapientissima sua mente stabilite, poichè nel senso delle stesse ne chiede conto e ragione (*b*), e però immancabilmente castiga il vizio, e premia la virtù (*c*). In tal guisa possiamo rettamente dire, che tutto il poema sacro sia un continuo argomento della divina giustizia, ma sopra tutto la tremenda cantica dell'inferno, poichè tutti coloro che pascendo l'anima efferata del pianto delle civili discordie, ebber sete di sangue, vi si schieran d'innanzi come peccatori colpiti dal fulmine del cielo, tutti, sian Bianchi, sian Neri, sian Guelfi, sian Ghibellini, e *l'infallibil ministro dell'alto Sire* (*d*) castiga nel *defunto mondo* irreparabilmente quei malfattori, per espiazione delle sue conculcate leggi:

> O giustizia di Dio quanto è severa,
> Che cotai colpi per vendetta croscia (*e*)!

E replicatamente la dichiara *sempiterna* (*f*), *viva* (*g*), *ri-*

(*a*) *Ius suum cuique tribuere*. Massima comune a' legisti.

(*b*) *Reddet unicuique secundum opera eius*. Matth. cap. XVI, 27.

(*c*) *Iustitia tua, iustitia in aeternum*. Psalm. CXVIII, 142. *Iustitia tua sicut montes*. Id. XXXV, 7. *Ego Dominus loquens iustitiam*. Isaia, XLV, 19. *Et iustitiam in mensura*. Id. XXVIII, 17. *Iustitia mea non deficiet*. Id. LI, 6.

(*d*) Inf. XXIX, 16.

(*e*) Ivi, XXIV, 119.

(*f*) Parad. XIX, 58.

(*g*) Ivi, VI, 88.

gida (*a*), perchè martora a seconda delle reità, e con pene proprie ed analoghe a' misfatti:

> Perchè sia colpa e duol d'una misura (*b*).

La pena che Dante assegna al delitto è sempre in *eccesso*, od in *opposizione* alla cagion movente, o come ora dicesi col Romagnosi, *spinta criminosa*. Nella opposizione la controspinta è all'inversa dell'efficacia del delinquere; nell'eccesso la sopraspinta è designata dal far martoro la stessa dilettazione della colpa (*c*); così la differenza in più, o in meno, è tutta l'economia dei castighi ideata

---

(*a*) Inf. xxx, 70.

(*b*) Purg. xxx, 108. Ecco il principio dell'esattezza delle pene, che è il vero taglione morale, e che Dante a modo dei Pitagorici chiama *contrappasso*, da *contra patior*, perchè ogni delinquente dee soffrire altrettanto male, quanto altrui ne ha cagionato: *Quod quisque fecit patitur* (Esiodo). Ciò sta eziandio dettato nelle sacre carte: *In quo iudicio iudicaveritis, iudicabimini, et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.* Matth. vii, 2. *Dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede.* Exod. xxi, 24. *Reddite illi sicut et ipsa reddidit vobis.* Apoc. xviii, 6. San Tommaso altamente lauda il taglione così inteso, come il giusto commutativo, replicato dal Redentore a Pietro nel Getsemani: *Qui acceperint gladium, gladio peribunt.* Matth. xxvi, 52. E l'Alighieri nutrito nella scuola di sì celeste dottrina mette in bocca a Bertramo dal Bornio, *che diede al Re Giovanni i mai conforti*, *E fece il padre e il figlio in sè ribelli:*

> Perch'io partii così giunte persone,
> Partito porto il mio cerebro, lasso!
> Dal suo principio, ch'è in questo troncone.
> Così s'osserva in me lo contrappasso. Inf. xxviii, 139.

(*c*) *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.* Sap. xi, 17.

dalla fantasia dell'altissimo poeta: concetto sublime e degno di lui.

Per *eccesso*. Gl' iracondi che rabbiosamente si dilaniano in fangosa spuma, ed in palude colma di nebbie. Gli avari ed i prodighi in aer tetro con grandissimi urli, strisciono per terra, *voltando pesi per forza di poppa* (*a*), s'incontrano fieramente a vicenda percuotendosi, come se l'una all'altra rinfacciasse l'eccesso cotal gente che è *troppa* (*b*),

Gridando: perchè tieni, e perchè burli?

I tiranni in fiumi di sangue, chi più sotto, e chi meno, secondo le crudeltà da loro commesse.

Per *opposizione*. Il correr sempre degl'indolenti, *sciaurati che mai non fur vivi* (*c*), ed i continui morsi de' pungiglioni delle infingarde vespe, e de' schifosi mosconi, per farli urlare, piangere, e dimenarsi senza niuna posa. La bufèra, che *voltando e percuotendo molesta* (*d*), *in luogo d'ogni luce muto*, quei peccatori carnali, *che la ragion sommettono al talento* (*e*). I golosi immersi nel fango in aer tenebroso, e tempestati da grossa grandine e da folta neve, per iscontar le deliziose vivande e gli eletti liquori, di cui ghiotti questi miseri abusarono. Gl' indovini aventi la testa rovesciata e costretti d'agire a ritroso perchè voleano vedere più innanzi del

---

(*a*) Inf. VII, 29.

(*b*) Ivi, VII, 27. *Quae maxima turba est.* Virg.

(*c*) Ivi, XIII, 64. La vita sta nel rapido alternamento delle interne modificazioni. Chi nulla sente e fa, vegeta e non vive.

(*d*) Inf. V, 33.

(*e*) Ivi, 39.

presente (*a*), aprendo le porte del tempo. Gli epicurei bramosi d'ogni lascivia allogati in tombe infocate. In somma, cappe di piombo agl'ippocriti: la sozza bolgia agli adulatori: eterna ignominia a'traditori: servitù e cordoglio a quelli che soffiano nell'incendio delle fazioni: l'anatema de'secoli a chi fa baratteria de'propri doveri: in qualsivoglia importante condizion sociale al peccato segue la pena sempre nella divina *commedia*, per eterna giustizia, come l'ombra al corpo (*b*).

E se più a dentro si vuol penetrare, si vede chiaramente nella prima cantica un andamento di colpe più gravi e più intense secondo la nullità e fievolezza dell'impulso a peccare, o sia l'enormità del delitto aumentare in ragione inversa del pravo consiglio. Sublime concetto filosofico, cui trae dietro, come necessaria illazione, la gravità del misfatto, alla quale in ragione inversa seguita la compassione, onde minima nelle colpe senza cagione e senza profitto. La infallibile giustizia si mostra sapientissima, sia come punitrice negli abissi, sia come rimuneratrice nel paradiso:

Per sentir più e men l'eterno spiro (*c*).

(*a*) Inf. xx.

(*b*) « Spesse volte un solo recinto è diviso in differenti sezioni con » una tale gradazione di delitti e di pene, che il Montesquieu e il Bec» caria non han saputo meglio distinguerli ». Monti, lez. d'eloqu. ix.

(*c*) Parad. iv, 36. *In domo Patris mei mansiones multae sunt.* Ioan. xiv, 2. Per lo che uguale è la vita eterna per la retribuzione, disuguale pel modo ed intensità: *Et si unum regnum, diversa tamen sunt merita in regno coelorum.* S. Ambrog. in Luc. lib. v. Ed il Nazianzeno, Orat. 34: *Pro ut illorum est ordo, plus minusque Deum cernunt.*

Il poeta l'avea percepito qual conveniva, senza macchia *veruna*.

Da' miscredenti elevasi dubbio, come Dio giudicherà le nazioni con le leggi cristiane, che mai non hanno conosciute! Giudicherà con queste gli Americani prima della scoperta del Genovese Colombo, ed i popoli del mar del Sud recentemente trovati, senza derogare alla sua giustizia?

> Dieu les jugera-t-il, tel qu'un injuste maître
> Sur la loi des chrétiens, qu'ils n'ont pas pu connaître?

Prima dell'autor dell'Enriade ne aveva espressa la medesima domanda in bei versi Dante:

> Assai t' è mo aperta la latèbra,
> Che t'ascondeva la giustizia viva,
> Di che facei quistion cotanto crebra;
>
> Chè tu dicevi: un uom nasce alla riva
> Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
> Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva (*a*).

Nè si fermò agli uomini viventi in diversi luoghi, od altri tempi, che non intesero la *buona favella,* ma eziandio per coloro

> Dai denti morsi della morte, avante
> Che fosser dell'umana colpa esenti (*b*),

quantunque senza vizio, e pure senza le virtù cardinali. Quindi prosegue sul dubbio proposto:

> E tutti suoi voleri ed atti buoni
> Sono, quanto ragione umana vede,
> Senza peccato in vita od in sermoni:

(*a*) Parad. XIX, 67.
(*b*) Purg. VII, 33.

Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, se el non crede?

Indignato dell'orgoglio dell'umana mente, che misurar tenta l'eterna giustizia, e conscio della sentenza dell'apostolo san Paolo, che non dobbiam sapere più che bisognevol sia di sapere per sapere a sazietà, ne biasima la prosuntuosa ignoranza, che scandagliar vuole i segreti divini:

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco si assottiglia,
Se la Scrittura sopra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse!

Ed in vero trovasi nelle inspirate pagine la risoluzione di così fatto dubbio, scritta dal grande apostolo a'Romani, che l'anime soggette alla colpa proveranno ambascia e tribolazioni, sian di Giudei, o di Greci, ed al contrario onore e pace quelle che nutricano il bene; e ciò senza distinzion di persona, perchè chiunque peccò fuor di questa legge, senza di questa perirà, e chiunque conculcò la legge di Cristo, sarà con questa punito (*a*).

L'uso della ragione è di praticare quanto vien rettamente conosciuto conforme alla virtù, e ciò per legge

(*a*) *Tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum, Iudaei primum et Graeci; gloria autem, et honor, et pax omni operanti bonum, Iudaeo primum et Graeco: non est enim acceptio personarum apud Deum. Quicunque enim sine lege peccaverunt, sine lege peribunt; et quicunque in lege peccaverunt, per legem iudicabuntur.* Cap. II, v. 9-12.

naturale, perchè è di fede eseguire i precetti della rivelazione, e ne' libri santi si ammaestra l'animo nelle sublimi e consolanti promesse di una Gerusalemme celeste, premio de' redenti, poichè gli altri saran giudicati secondo il lume naturale, di cui viene irradiato qualsivoglia uomo che vive sulla terra, e guai a chi lo scorda o nega.

Provvido.

Il Creatore buono, sapiente, giusto, essenzialmente è *provvido.* Ei di nulla abbisogna, e per lo manifestamento delle sue immense perfezioni chiamò dal nulla all'esistenza gli esseri tutti, fornendoli di leggi consone alla natura che loro dava, ed ordinandoli al fine cui collegavali, e dal quale mai non disviano finchè Egli li conserva (*a*). Per lo che nella stabilita cosmologica armonia tutto dirige all'unità del proposto scopo, sia nelle leggi cui ha sottomesso il corso degli astri, sia nelle molecole formanti con pari fedeltà i corpi nascosti nel globo che abitiamo; e spezialmente dirige le creature ragionevoli alla felicità ed alla virtù per mezzo delle potenze di cui fornille; ecco dunque

La Providenza, che governa il mondo (*b*).

La cieca fatalità di Epicuro e degli Stoici è smentita dal consiglio, che si appalesa e mostra nel mirar appena l'universo, e nello svolgimento delle pagine della storia,

---

(*a*) ***Providentia est divina ratio in summo omnium principe constituta, quae cuncta sapienter disponit, nimirum in suos fines.*** Boezio. E l'Angelo delle scuole: ***Providentia est ratio ordinis et rerum in finem, in Deo existens.***

(*b*) Parad. XI, 28.

nel corso delle monadi (*a*), poichè da per tutto e sempre magnificamente riluce

La Providènza, che cotanto assetta (*b*);

mentre bavvi in tutte le creature una diretta e costante subordinazione di mezzi al fine, per cui furon create:

Onde si muovono a diversi porti (*c*).

E per verità ne' corpi naturali scorgesi una metodica distribuzione nelle fisiche proprietà, nelle quantità proporzionali, nelle chimiche funzioni degli elementi inorganici, per cui son atti ad un'infinità d'usi complicati, ed in particolare a concorrere ne' futuri sistemi d'organizzazione animale e vegetabile. In sì bello ed esatto meccanismo rifulge il potere dell'Ente invisibile, di cui le cose visibili annunziano la sovrumana sapienza, grandezza, e bontà. L'ordine simmetrico del regno minerale la mano dell'eterno geometra meglio per avventura palesa:

E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valoro, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma (*d*).

Tanto adunque gli esseri inanimati ed irragionevoli danno ad intendere la provvidenza fisica, o sia naturale,

---

(*a*) *In magnis coelorum tabulis, in voluminibus temporum.* S. Prospero, lib. *De voc. gent.*

(*b*) Parad. 1, 121.

(*c*) Ivi, 1, 112.

(*d*) Ivi, 1, 103.

quanto quelli dell'umana specie, dotati d'intelletto e d'amore, appalesano la provvidenza morale:

> Nè pur le creature che son fuore
> D'intelligenzia, quest'arco saetta,
> Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore (*a*).

È questa la reale idea della provvidenza divina, e non già l'ottenimento de' mezzi a satisfare i desidèri vani, ed insensati, e colpevoli; concepita in tal modo è una bestemmia. Ecco del piissimo Alighieri i bei versi che maestrevolmente la sviluppano:

> Filosofia, mi disse, a chi l'attende,
> Nota, non pure in una sola parte,
> Come Natura lo suo corso prende
> Dal divino intelletto, e da sua arte (*b*).

Il costante succeder delle leggi *dal divino intelletto* statuite, e che annunziano la provvidenza, è detta *l'arte di Dio;* leggi che additano *il Re dell'universo* (*c*), perchè appalesano una potenza sapientissima, che tutto ha fissato in numero, in peso, e in misura, come sta scritto nel libro della parola divina. Vi si nota di più, ch'egli con sublime accorgimento rivendica il creduto capriccioso impero della fortuna, dichiarandola il fermo ordinamento di Dio circa i casi e fatti del mondo; e l'ineluttabile fato mi-

(*a*) Parad. I, 118.

(*b*) Inf. XI, 97.

(*c*) Ivi v, 91. *Principem universi, qui Deus est.* Monarc. p. 81. *Il Signore dell'universo.* Convito. E ciò conforme all'idea di Cicerone: *Qui providet, qui tam regit, et moderatur et movet id corpus, cui praepositus est, quam hunc mundum ille princeps Deus.* De Rep. VI, 24, edente Maio.

sterioso de' pagani (*a*) è divenuto *vigile mente angelica, pronta al consiglio, che il mondo governa* (*b*): onde esegue gli ordini supremi, spargendo quaggiù ricchezze, onori, poteri, bellezza, nobiltà, sapere, forza, coraggio, che son tutti gli umani splendori:

> Colui, lo cui saver tutto trascende,
> . . . . . . agli splendor mondani
> Ordinò general ministra, e duce,
> Che permutasse a tempo li ben vani
> Di gente in gente, e d'uno in altro sangue (*c*).

Verace.

Il corso delle divine leggi non si smentisce giammai; giacchè non havvi debolezza nell'eterno Sire, per aver luogo la menzogna; non havvi timore nell'Onnipotenza, per dir l'opposto ed evitarsi il male; non havvi ignoranza per isconoscere quel che di fatto è, e dirlo in contrario. Egli tutto può, tutto sa, tutto ha, ond'è veracissimo (*d*), e però non possiam dubitare che venisser meno nè le pro-

(*a*) *Abdita vis* di Lucrezio.

(*b*) Parad. XXI, 71.

(*c*) Inf. VII, 73 e seg. Boezio fè della fortuna, come gli antichi filosofi e poeti, una cieca insana tiranna, e Dante uno spirito celeste ministro dell'Onnipotente; il che è più poetico e cristiano. Senza l'idea della provvidenza il mondo presenterebbe stranezza e confusione. Laonde Minuzio Felice, e santo Agostino dissero la fortuna una segreta volontà di Dio. Ammettendo Leibnitz il fato cristiano, non segue del tutto l'opinione dantesca?

(*d*) *Ego sum veritas*. Ioan. 14. 6. *Verba . . . mea non praeteribunt*. Matth. 24, 35.

messe, nè le minacce sue (*a*). Essendo la stessa verità, noi l'invochiamo a testimonianza del detto sincero, ed il suo nome è primo ch'esce dal labbro all'innocente calunniato, ed il primo sentimento richiesto per la garantia della giustizia civile; e come una verità relativa senza l'assoluta?

A guisa del ver primo che l'uom vede (*b*).

Immutabile.

L'ente a se, infinito, è seguentemente immutabile. L'assoluto esclude la varietà, ch'è contingenza. Non può egli avere mutabilità nell'essenza, perchè non materiale, ma semplicissimo; non può averla nelle archetipe idee, perchè tutto sa, e avanti lo sa, e presciente non s'inganna (*c*); non può averla nel volere, perchè gode di tutte le possibilità nell'atto. Dio dunque non muta (*d*): e della increata essenza l'incomparabile Alighieri canta:

U' non si muta mai bianco nè bruno (*e*).

Ma se Dio senza dubbio è immutabile, a che le umane preghiere? Sono insensati i supplichevoli accenti, e vani i voti che s'innalzano a Lui. In tal modo i libertini cer-

---

(*a*) *Fidelis Dominus in omnibus verbis suis.* Psalm. 144, 13. *Nè sillaba di Dio mai si cancella.* Monti.

(*b*) Parad. II, 45. È questo l'argomento dell'esistenza di Dio scritto nella quinta meditazione di Cartesio: Se Dio non esiste, la geometria non è certa, perchè non essendovi una verità assoluta, come si comprende la relativa?

(*c*) « Non mai quel che pensò tempra e corregge ». Varano, vis. 3.

(*d*) *Ego enim Dominus, et non mutor.* Malachia, III, 6.

(*e*) Parad. XV, 51.

cano empiamente togliere all'innocenza oppressa anche il conforto di rivolgersi al rimuneratore delle azioni, a chi di tutto consola. È voce della natura il ricorrere ad un'invisibile potenza celeste, la quale tutto regge e governa. La preghiera è il refrigerio estremo dell'uomo veramente afflitto. Contradire l'utilità delle orazioni è un ateismo formale, giacchè havvi mera differenza di nome. Lo stesso Voltaire confessa che senza di esse non vi è religione. Gli antichi con Omero l'idearon figlie di Giove, ma il Mantovano fa rispondere ad Enea quando Palinuro supplica che gli faccia traghettare la stigia palude: *Desine fata Deum flecti sperare precando;* e perciò Dante dopo aver nel purgatorio inteso pregare il figliuolo del conte Guido da Battifolle, il Pisano Farinata, Orso, e Pier dalla Broccia, interroga il suo duca e maestro sul senso del summentovato verso, dicendo:

Io cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del ciel orazion pieghi:

E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?

Ed egli a me: la mia scrittura è piana:
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.

Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:

E là, dov'io fermai cotesto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto (a).

(a) Purg. VI, 28.

E parlando di quelle anime che si fan degne di salir in cielo, e le cui supplicazioni indispensabili sono a raccorciare quel tempo, che dovrebbe esser lungo a purgar la caligine del mondo, *coi buon sospiri* e col *buon dolore:*

> Perchè fuoco d'amor compia in un punto
> Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla;

Virgilio gli risponde che la sua massima è per quei dell'Inferno, giacchè non si ammenda il difetto per preghi da Dio disgiunti, richiedendosi la possente virtù della grazia:

> Se orazione in prima non m'aita,
> Che surga su di cuor che in grazia viva;
> L'altra che val, che in Ciel non è udita (*a*)?

Egualmente sulla terra i preghi aver non debbono per oggetto cose contrarie alla gloria della Divinità, nè tampoco alla nostra salute, perchè sì fattamente cangiansi in delitto (*b*) essendo dispartiti dal volere superno, mentre a questo in tutto debbono esser concordi; e però ripetere le parole del Salvatore, ***si faccia la tua volontà, e non la mia,*** che è la migliore, anzi la sovrana delle preghiere. In tal guisa potrà dirsi con Giobbe che in essa l'Onnipotente si diletta, perchè eleva lo spirito creato all'increato (*c*). Se implorasi ferventemente una vita tran-

---

(*a*) Purg. IV, 133.

(*b*) *Oratio eius fiat in peccatum.* Psalm. CVIII. 7. Laonde sta dettato in Isaia (I, 15): *Orationem non exaudiam, manus enim vestrae sanguine plenae sunt.* Platone, ed Orazio fra i saggi del Gentilesimo s'erano avvicinati a questa sentenza, insegnando che col cuore puro bisogna accostarsi agli altari.

(*c*) La preghiera è un trattenimento col Signore: *Oratio sermocinatio cum Deo est.* S. Gregorio di Nissa. *L'anima si lancia:*

quilla in seno della pace, esente da colpe, da stoltezze e da' penosi bisogni della vita; se col cuore chiedesi la morte de' giusti, e la lor sorte futura, per certo è d'aspettarsene l'avveramento:

E la speranza di costor non falla (*a*),

stando avventurosamente scritto: ***chiedete e saravvi dato***(*b*). Rettificando le idee intorno alla vera preghiera ed alla immutabilità divina, apertamente ne deriva che l'una l'altra non offende, e che al dir di moderno eloquente oratore sacro, quella fa ***santa violenza al Signore*** (*c*):

Regnum coelorum violenzia pate
Da caldo amore e da viva speranza,
Che vince la divina volontate (*d*).

E questo perchè l'altissimo consiglio della somma Potestà dolcissima legge fa a sè medesima di lasciarsi vincere dalla preghiera, per sopravvincer poi con la misericordia:

Non a guisa che l'uomo all'uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza (*e*).

essa è già sopra d'un carro, che la trasporta nel santuario di Dio. S. Clemente d'Alessandria.

(*a*) Purg. VI, 35.

(*b*) ***Petite, et dabitur vobis; pulsate, et aperietur vobis.*** Matth. VII, 7.

(*c*) L'Ab. Poulle. Ed il Varano, Vis. 2:

Ei tutto può, resister sol non puote
Dei cuori umani al pianto ed alla fede.

(*d*) Parad. XX, 94. Sendo così la preghiera, sarà qual chiedevala santo Agostino: ***il gemito del cuore.***

(*e*) Ivi, XX, 97. ***Ascendit oratio, et descendit Dei miseratio,*** afferma il grande Agostino; ed in tal guisa: ***penetrabit nubes. . . et non discedet donec Altissimus aspiciat.*** Eccl. 35, 21.

Sì fattamente la preghiera fa una santa violenza quando dettata dall'amore; chè *col cuor si prega*, e non a fior di labbra, e quando si ha fiducia di ottener quel che è conforme alla rivelazione, poichè cercasi la gloria del cielo, e non la somma de' beni terrestri, in cui le umane preghiere ordinariamente si versano, e però rendonsi inutili e vane.

Santissimo.

Se Dio non può sapersi come un teorema di matematica, perchè il limitato e passeggiero non può penetrar nell'essenza dell'infinito ed eterno, chiaro discende che per via indiretta solo può ascendersi a Lui.

Dalle cose invisibili, che *sono scala al fattor chi ben l'intende* (*a*), procediamo per sapere lo spirito invisibile, giacchè una luce non solo impenetrabile, ma inaccessibile a pupilla mortale lo vieta, onde ragioniamo per la manifestazione del creato, ov'Egli riflette sua immagine, senza che mai l'immagine di cosa alcuna riflettesse in sè:

> Che fa di sè parelio l'altre cose,
> E nulla face lui di sè pareglio (*b*).

Travalicando così i limiti del senso con la rischiarata ragione, tributiamo all'Altissimo tutte le facoltà che sono nell'uomo, estendendole infinitamente, o sia elevandole ad un'infinità di potenza e di perfezione, e da ciò gli attributi positivi. Togliendo dall'essenza divina le imperfezioni tutte, che rendono noi contingenti, risultano gli attributi detti negativi, i quali a' primi congiunti danno

---

(*a*) Petrarca.

(*b*) Parad. xxvi, 107. Lezione del cod. Bartol.

almeno un lume della ineffabile, somma, increata Essenza, o sia d'assoluto perfettissimo, in cui si adorano tutte le realità senza limiti, e sono esclusi tutti i difetti di nostra fragilità, onde *Santissimo.*

Gli attributi pertanto non sono *in se* distinti, ma *logicamente* per noi, mentre l'umano intelletto del sommo Vero (unico, semplice, chè puro spirito) non può scompagnate le perfezioni comprendere, e per dinotarne il concetto lo raffigura al punto matematico, il quale non ha grandezza e genera le grandezze tutte:

> .... da quel punto
> Depende il cielo e tutta la natura (*a*).

E non potendosi essenzialmente gli attributi in Lui partire, chè tutti infiniti, l'uno sta nell'altro, e l'uno è all'altro eguale, e però la giustizia è misericordiosa, e la misericordia giusta; la eternità è immensa, e l'immensità eterna, e così del resto. Essendo i suoi attributi al medesimo grado d'inarrivabile perfezione, l'un l'altro si tiene armonicamente, e senza contrasto, o distruzione. Laonde ad esprimere sì bel teologico pensamento impronta il gran poeta italiano il linguaggio Pitagorico, adottato da Platone per definir Dio la *prima equazione:*

> Come la prima equalità vi apparse (*b*).

Tutto quanto la nostra mente può notare in Lui, essendo sempre Lui, e però sempre divino e sempre superlativamente perfetto, senza verun difetto o mancamento dovendosi indispensabilmente concepire, noi l'intendiamo

(*a*) Parad. XXVIII, 41.
(*b*) Ivi, XV, 74.

con una parola sola *Santissimo*. E la Chiesa in frase ebraica lauda e venera la maestà immensa dell'Esser sempiterno con la triplice ripetizione di *Santo*. Laonde niun altro inno cantar fa Dante fra gli osanna delle angeliche schiere nella celeste Sionne:

> Sì, com'io tacqui, un dolcissimo canto
> Risonò per lo Cielo, e la mia donna
> Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo (*a*).

Ecco i pensamenti danteschi sull'esistenza di Dio e de'suoi infiniti attributi, dedotti per filosofiche investigazioni, e da tanti sommi sacri e profani scrittori, che lo precederono, proclamati, ed eretti su le verità de'libri santi, su le quali s'innalza la teologia rivelata. In un poema in cui il potere dell'Eterno su i tre futuri regni dell'immortalità eminentemente dipingesi, l'unica assoluta Essenza, d'incomprensibili perfezioni adorna, dovea sovranamente risplendere, e per divenire d'assai giovevole, tutte le sofisticherie della malizia, o le dimande della curiosità egli solvè e rischiara. Disdegnando la comune via battuta da' poeti della sua, e forse di tutte l'età, di offrire in rime sogni e fole da romanzo, ei riduce a bene de' leggitori un'arte trovata per solo diletto, e le più belle e consolanti verità dalla ragione fa derivare, rafforzandole con le frasi e le immagini bibliche. E però quanto avesse sudato sugli Evangeli, e notte e giorno meditato su' Salmi, sull'Apocalisse e su' Profeti apertamente s'appalesa, poichè il fecero *per più anni macro!* Dal primo albore della lingua nostra adunque per lui le muse italiane intuonarono altissimo carme di Dio, mirabilmente usando il precetto

(*a*) Parad. xxvi, 67.

del magno Cassiodoro: « Ogni forza e grandezza d'elo-
» quenza, ogni sublime volo di poetica elocuzione esor-
» disca dai divini scrittori, perchè in loro stanno parole
» sante »;

E come stella in Cielo il ver si vide (a).

(a) Parad. XXVIII, 87.

FILOSOFIA DIVINA RIVELATA

O SIA

TEOLOGIA DOMMATICA

CONTENUTA

NELLA DIVINA COMMEDIA

.... Da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.
Purg. xviii, 47.

La religione naturale è vera, ed esiste, perchè fondata su la retta ragione, che fu il dono col quale il Maestro eterno volle distinguere l'opera più sublime della sua mano, elevarla su tutte le altre creature terrene, ed assomigliarla a sè stesso, come immagine al suo prototipo (*a*). E però le verità razionali fan fondamento alle rivelate. Ciò è stato insegnato ancora da'Padri (*b*). Ma pur non di meno questa religione naturale ha una ben fragile base,

(*a*) *Cum ipsa virtus intellectiva creaturae non sit Dei essentia, relinquitur quod sit aliqua participata similitudo ipsius, qui est primus intellectus.* S. Tommaso (p. 1, q. xii, art. 11) nel ricordare che l'uomo fu creato ad immagine e similitudine di Dio.

(*b*) *Praeparat ergo*, dice S. Clemente Alessandrino onore del sapere evangelico, *philosophia, ei viam muniens, qui a Christo perficitur.* Stromat. lib. 1, v. Nè discorda S. Agostino (*De ordine* lib. iii). E San Tommaso: *Dum haec et alia huiusmodi, quae per rationem naturalem nota possunt esse de Deo, ut dicitur Rom. 1, non sunt articula fidei, sed praeambula ad articulos. Sic enim fides praesupponit cognitionem naturalem, sicut gratia naturam, et ut perfectio perfectibile; nihil tamen prohibet illud quod secundum se demonstrabile est, et scibile, ab aliquo accipi ut credibile, qui demonstrationem non capit* — Parte 1, qu. xi, art. 2. Utrum Deum esse, sit demonstrabile.

perchè la ragione orgogliosa a forza di sofismi giunge a tutto struggere e malmenare; simile alle polveri corrosive, che dopo d'aver consumato le carni fungose e morte della piaga, rodono le vive, tarlano le ossa, penetrando insino alle midolla. Lo sragionare è abuso dell'uomo pel potere che ha di farne libera pratica, onde i traviamenti, che sì chiaro addimostrano, come la « sapienza del » secolo è stoltezza al cospetto di Dio » (a). La ragione, se retta, non inganna, ma non è bastevole a rinvenire ugualmente qualunque vero, che indispensabil sia all'uomo di conoscere, nè può essere in tutti del paro coltivata per ritrovare un corpo di sana dottrina, poichè la maggior parte della mortal razza vive nella crassa ignoranza, e cammina *secondo la carne* (b). Per lo che depravamento di cuore, e perturbazione di mente, qual retaggio dell'intera umanità, annunzia nelle pagine sue l'istoria. A notare la necessità della rivelazione basta riflettere, che quelli stessi che sanno, non sono giunti alle importanti verità religiose, se non dopo lungo tempo, e dopo grandi fatiche (c). E più: di quelli che s'incaminano per l'arduo monte quanti pochi vi giungono! E di questi pochi, quanti rettamente? E quelli che l'intendimento con la scienza delle scienze migliorano sono puranche alla influenza delle passioni soggetti, le quali tanto la sopraffanno:

.... dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali (d).

(a) Paul. 1. Cor. III, 19.

(b) *Nonne carnales estis, et secundum hominem ambulatis?* Paul. l. cit. v. 3.

(c) *Quia veritas de Deo, per rationem investigata, paucis, et post longum tempus, et cum admixtione multorum errorum homini perveneril.* S. Tommaso, conf. gen. P. 1, Qu. 2. art. 1.

(d) Parad. II, 56.

Tanto da' fatti discende; laonde io non sarò il detrattore, nè l'adulatore della umana ragione. Consultando le pagine dell'istoria, io credo ad una via di mezzo tra li scogli del *razionalismo,* vera eresia del secolo XIX, e la voragine delle scettiche sottigliezze d'ogni tempo. Ciò che viene dalla ragione è vero, ma perchè essa è combattuta dalla immaginazione, dagli affetti, preoccupata da falsi giudizi, troppo spesso si lascia vincere, ed ingannata fa lega coll'errore, se non è diretta da superiore autorità. E di fatti la ragione riconobbe un Dio, ma illusa e rapita dalla beltà delle più eccelse creature, ne fece tanti Dei falsi e bugiardi; e corrotta deificò poi le più prave inclinazioni, ed ebbero un nume i ladri, i liberti-ni, gl'incestuosi; e depravata talmente la credenza, si videro da per tutto adorati oggetti sì vili, che fa vergogna anco il rammentarlo:

> Di sacrifici e di votivo grido
> Le genti antiche nell'antico errore (*a*).

Gli annali del mondo sono un lagrimevol quadro delle stravaganze ed aberrazioni del *mal seme di Adamo.* La licenza delle orgie pagane, l'assurdità de'loro misteri, la crudeltà de' sacrifici, la turpezza degl'idoli, lo sfrenato costume, fan fremere e sentire al vivo quel degradamento per cui Clemente Alessandrino rimproverava a'Gentili *d'esser fatti più irragionevoli de' bruti stessi* (*b*). Che dir poi degli affetti del saggio medesimo, e dell'amor proprio in opposizione alla virtù? Ce'l dice Rousseau: *ov'è il filosofo, che per la sua gloria non inganne-*

(*a*) Par. VIII, 5.
(*b*) *Cohort. ad gentes.*

rebbe volentieri il genere umano (*a*)? Se nelle scuole non havvi accordo su le verità più comuni e volgari, e quel che afferma con grave eloquio Platone, lo nega con rara acutezza Aristotile; quel che approva severamente lo stoico, lo disdice il molle epicureo; quel ch'è irrepugnabile per Antistene è una demenza per Aristippo; ed è un sogno per lo scettico l'evidenza del dommatico: come pretender poi uniformità e certezza nelle credenze religiose, ove interesse muove il cuore, e specialmente nel popolo sensuale e superstizioso? Ecco perchè con somma saggezza il lume naturale fu riconosciuto insufficiente all'ammaestramento ed alla riformazione dell'universale (*b*), perchè non pieno, e scemo d'ogni efficacia pel culto del cielo, e per la felicità della terra. Per questo l'altissimo cantore del regno di Dio, su le

---

(*a*) *Quotus enim quisque philosophorum invenitur qui sit moratus, ita animo ac vita constitutus ut ratio postulat? Qui disciplinam suam non ostentationem scientiae, sed legem vitae putet? qui obtemperet ipse sibi, et decretis suis pareat? Videre licet alios pecuniae cupidos, gloriae nonnullos, multos libidinum servos, ut cum eorum vita mirabiliter pugnet oratio.* Cic. Tuscul. II, 4.

(*b*) I filosofi gentili medesimi l'han riconosciuto. Socrate, quel sapientissimo della Grecia, quale il dichiarò l'oracolo di Delfo, Platone detto il divino, Seneca morale, estimarono necessaria una voce celeste per insegnare agli uomini la vera pietà: *si ipse Deus dux et magister viam nobis commonstrarit*, è la frase platonica (in Epinomide): e così pensava il padre della romana eloquenza, che fè tesoro di tutta la sapienza greca. Tra i moderni deisti i Bolinbroke, i Montagne, i Bayle, i Rousseau riconobbero indispensabile la rivelazione per la stabilità del buono, e del vero; e questa fu recata al mondo da Gesù Cristo, virtù eterna, verità per essenza.

cui labbra suonavano le ispirazioni del cielo, esclamava:

> O insensata cura de' mortali,
> Quanto son difettivi sillogismi
> Quei che ti fanno in basso batter l'ali (*a*).

Or la provvida Sapienza creatrice non soffriva di vedere per sempre il capolavoro delle sue mani perduto sul pendio della corruzione, e degnossi *per divina favella dischiudere il vero* (*b*), cioè manifestare verità ferme ed immutabili, che servono di freno alla temerità della ragione, onde i suoi flutti, quando insorge contro il Cielo, si affrangano, e diano indietro; e quelle come soprannaturali, e da autorità irrefragabile derivanti, travalicando l'ordine di natura, segnino i misteri al nostro intendimento superiori (*c*). Ecco la rivelazione, scienza della salute, filosofia celeste, via unica, retta, eterna, regale (*d*), che vince ogni errore, e che esclude qualunque curiosità, pel segreto delle operazioni divine, e però inaccessibile all'urto dell'orgoglioso pensiere, ch'ella incatena per non poter co' suoi voli raggiungere; e se il tenta,

> .... egli erra
> L'opinion, mi disse, de' mortali,
> Dove chiave di senso non disserra (*e*).

(*a*) Par. XI, 1.

(*b*) Ivi XXIV, 99 e 100.

(*c*) *Occulta sapientiae tuae manifestasti mihi.* Psalm. 50, 8.

(*d*) *Religio est quodammodo regalis via, quae una ducit ad regnum aeternitatis, firmitate securum.* August. l. X, de civit. Dei. *Deduc me in via aeterna.* Psalm. 138, 24.

(*e*) Parad. II, 52. *Erra* perchè ne altera e travolge il senso, onde l'eresie; ovvero lo pospone alla ragione, ed ecco il razionali-

E in vero, se i soli filosofici argomenti fossero stati bastevoli, a che la rivelazione? E se questa soverchia gli occhi della mente umana, debbesi ormai sbandire ogni trascendental discussione, e umilmente adorare i supremi misteri:

> State contenti, umana gente, al quia,
> Chè se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria (a).

Superiori sono alla nostra ragione, ma non contrarie le verità del cristianesimo, affinchè dirette a miglior fine le umane tendenze, ed infrenate le passioni, irradiato l'intelletto, si ottenesse il perfezionamento della intera massa degli uomini (b), e non già del piccol numero degli studiosi delle filosofiche discipline. In tal modo quel che facilmente sa il cristiano, nol seppero il dotto Platone, e

---

smo, il quale mette da canto, lascia indietro la Scrittura, e però amendue dannate dall'Alighieri:

> .... quando è posposta
> La divina scrittura, o quando è torta. Par. XXIX, 88.

(a) Purg. III, 37. I Latini distinguevano il *propter quod* dal *quia*, perchè col primo modo cercasi l'intrinseca ragione nella cosa stessa, col secondo il *perchè* nella mente che deve intenderla, o sia pel principio da cui devesi esordire; non è *quia* nel significato assoluto, ma *perchè* si dovesse prestar fede, onde creder così e non altrimenti. In tal guisa nelle scienze teologiche si rende ragione perchè dobbiamo aver fede, non già dimostrare l'evidenza intrinseca del cristianesimo, e sottomettere al nostro corto intendimento l'inspirata parola di Dio. Così s'intende che della religione dar possiamo testimonianze le più decisive, ed argomenti invincibilissimi (V. Lattanzio, Instituz. Div.).

(b) *Perficit intellectum, et dirigit affectum*. Sant'Agostino.

l'eloquente Demostene (*a*). La religione discese dal cielo ***verace manna*** (*b*),

O luce, o gloria della gente umana (*c*)!

come Dante esimio teologo maestrevolmente svolge in tutte tre le Cantiche, e sopra tutto nel Paradiso, ove canta gli eccelsi misteri di Lui,

Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli (*d*).

Nè trasanda le intralciate spinose quistioni di predestinazione e di grazia, i sacramenti consolatori, mezzi pei quali si comunica la grazia, nè le virtù teologali, ed il potere immenso e l'infallibilità della Chiesa, onde annodandosi le celesti alle terrene cose, con la felicità presente ottenersi la futura immortalità di contento. Tutto nel sacro poema è concorde a' dettami della sede apostolica, alle dottrine de' più riveriti Padri greci e latini, ed alle considerazioni de' sacri dottori più celebrati ne' suoi tempi, onde qualificarsi davvero la divina commedia qual poema *teologico-cristiano*.

Trinità.

Dio ch'è uno, semplicissimo per le deduzioni dell'intelletto, è trino nelle persone per la testimonianza della ri-

(*a*) *Doctus Plato nescivit*, *Demosthenes eloquens ignoravit*. San Girolamo.

(*b*) Par. XII, 84.

(*c*) Purg. XXXIII, 115.

(*d*) Ivi, III, 33. « Siccome la teologia era presso che la sola » scienza che allora dominasse le scuole, così tutta la spiegò nelle » sue cantiche ». Maffei, St. della letter. Ital. Vol. I.

velazione. Unità d'essenza, e triplicità di persone ci disvelano le Scritture nel domma:

Che tiene una Sustànzia in tre Persone (*a*).

Laonde non tre Dei, perchè sarebbe alla ragione umana ripugnante il dire che havvi un Dio il quale fa tre Dei, o tre Dei che fanno un Dio. No: un solo è Dio, essendo unica l'indistinta essenza divina, e però è Dio il Padre, Dio è il Figliuolo, e Dio è lo Spirito Santo, ma una medesima essenza nelle tre persone (*b*). È questa la credenza dell'augustissimo mistero della Trinità, il principal punto di nostra fede (*c*), che devesi umilmente adorare, e non già con folle audace curiosità discorsivamente intendere (*d*):

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone (*e*).

Il Padre, per virtù di sua essenza in eterno esistente, genera in sè dalla sua sostanza il Verbo a sè eguale, per-

---

(*a*) Purg. III, 36. Come meglio rendere il senso dell'epistola di san Giovanni sulla trina celeste testimonianza? È noto a tutti gli studiosi in Divinità il settimo versetto dell'ispirato apostolo: *Tres sunt qui testimonium dant in coelo: Pater, Verbum, et Spiritus sanctus: et hi tres unum sunt* (Ep. I, V, 7).

(*b*) Sant'Atanasio *in Symbolo*.

(*c*) Sant'Agostino, lettera a Cosenzio.

(*d*) *Quodcumque item profunde scrutari sunt ausi, tandem in pravas cogitationes et haereses diverterunt*. S. Athan. ad Antioch. 256. *Inquirere de Trinitate perversa curiositas est*. San Bernardo, serm. I.

(*e*) Purg. III, 34.

chè comunicata la pienezza della maestà (*a*). Il Padre ed il Figliuolo si diligono con infinito Amore, il quale non è il Padre, nè il Figliuolo, ma lo Spirito Santo, procedente d'amendue per mutua spirazione, onde l'identità mirabile delle tre persone divine nella medesima sostanza (*b*). Ecco la dottrina della Chiesa per la monotriade infinita, fuor della quale tutto è menzogna, ed ecco come la canta l'Alighieri:

> Quell'uno e due e tre che sempre vive,
> E regna sempre in tre e due ed uno (*c*).
>
> Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
> Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
> Lo primo ed ineffabile Valore (*d*).

Le relazioni che si attribuiscono alle tre persone dell'unità divina, intese sempre concretamente, sono *generazione* e *processione*: è però da dirsi, il Padre generare, il Figliuolo esser generato, e procedere lo Spirito Santo (*e*).

(*a*) « Trae da sè stesso, senza cessar d'essere tutto intero in sè » stesso, quantunque si trovi tutto intero nel suo figliuolo, e tale » qual è in sè stesso ». Sant'Agostino a Massimo su la consustanzialità del Verbo, Lett. CLXX.

(*b*) I Padri greci dicono un'essenza, e tre sostanze, *ipostasi;* ma meglio i Latini un'essenza in tre persone. Comunque esprimasi, questi tre sono uno senza confusione, e tre senza divisione. E come la loro unità non fa che non sieno tre cose distinte, la loro distinzione nè pure fa che non vi sia tra essi una perfetta unità. Sant'Agost. let. c. a Mas.

(*c*) Parad. XIV, 28.

(*d*) Ivi, X, 1.

(*e*) Nel sinodo lateranense IV si stabilì contro l'Ab. Gioacchino: *Patrem esse qui generat, Filium qui gignitur, Spiritum Sanctum qui procedit.*

Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista (*a*).

Nello splendore immenso della Triade immortale, il Padre da niuno fatto, da niuno generato, è per sè l'Onnipotenza primitiva ed assoluta, per cui nominato dall'altissimo poeta *prima virtù* (*b*): il Figliuolo, Verbo divino, non fatto, non creato, ma dal solo Padre generato sta sempre in Dio, è Dio, ed è stato fin dalla creazione la luce che ha illuminate tutte le intelligenze, non solo umane, ma eziandio angeliche; onde vien detto dal poeta *chiara vista*, perchè increata sapienza. E quel *caldo amore* è la carità dello Spirito Santo, non fatto, non creato, non generato, nè dal Padre, nè dal Figliuolo, ma d'amendue procedente (*c*). Sendo eguali, niuno cede in eternità, niuno eccede in grandezza, o supera in potere, ed è però eguale la gloria, e coeterna la maestà, come affermava quell'aquila degl'ingegni, l'inarrivabile Agostino (*d*).

(*a*) Parad. xiii, 79.

(*b*) *Principium agens*, lo dicono Petavio ed il moderno chiarissimo Perrone della Compagnia di Gesù. I Padri greci lo dissero *Causa*, e *Causa procataretica* per dinotarlo *principio intrinseco della sussistenza del Figlio*, perciò cantato dal nostro poeta come *ineffabile valore*.

(*c*) La processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, siccome da unico principio, viene impugnata da'Greci troppo immemori della credenza degli avi loro, e troppo protervi spregiatori di quanto non è loro proprio. La Chiesa latina se aggiunse al simbolo *filioque*, non fè cosa contraria alla santità dell'antica fede, nè si dipartì dalla pratica tenuta ne'vetusti tempi dalla Chiesa e dagli stessi Padri greci.

(*d*) Cet aigle qui fixait le soleil de la Trinité. De la Harpe fragm. de l'apol. de la Relig. p. 304.

E credo in tre Persone eterne, e queste
Credo una essenza *sì una, e sì trina*,
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina,
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina (*a*).

Ed a rendere più bello l'insegnamento cattolico, e ad essere compreso nella scabrosa esposizione di sì profondo mistero, primo di nostra santa religione, vi adatta egli delle vive immagini:

O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista... (*b*)
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri (*c*)
Di tre colori e d'una contenenza:
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso, e'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri (*d*).

(*a*) Parad. XXIV, 142. Leggesi in san Giovanni (XIV, 10; XV, 26): *Ego in Patre, et Pater in me est. Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me.* Ecco esposta senza nube la misteriosa trinità di persone, che Dio solo poteva insegnare, non potendo in verun modo venire dall'uomo, inetto eziandio ad immaginarla.

(*b*) Parad. XXXI, 28.

(*c*) *Parvemi tre giri:* questo è un solecismo; ma l'avrà forse usato il poeta con profondo consiglio per dinotare con la voce del meno l'unità della sostanza, mentre dicon le persone le altre due voci. È intanto indubitato che la mente dell'Alighieri prese l'esempio dell'Iride da san Basilio (Epist. XXXVIII, p. 5): *ut umbram veritatis non ut ipsam rerum veritatem.*

(*d*) Parad. XXXIII, 115.

Sensibili figure, per quanto la fiacchezza dell'umano intelletto riverente e pauroso è capevole a darne, come fece il santo e dotto vescovo d'Ippona (*a*); perchè trattandosi di sì arcano mistero non havvi perfetta similitudine (*b*). Nè solamente danna gli errori intorno all'altissimo mistero, quali furono l'eresie di Sabellio (*c*), e di Arrio, e di Macedonio, ma ne adduce la ragione sulle orme di san Girolamo (*d*); poichè gli eresiarchi ardirono di mutilare i testi delle sacre scritture, non mai applicandosi come penne a rischiararle, ma come spade a renderle monche e deformi:

> Si fè Sabellio, ed Arrio, e quegli stolti,
> Che furon come spade alle Scritture
> In render torti li diritti volti (*e*).

(*a*) Nel IX, X, XI, XII de' quindici libri *de Trinitate.*

(*b*) Ripeteremo le parole dell'eloquentissimo Agostino: ***Ad loquendum de Deo nulla digna comparatio.*** Op. Tom. VIII, p. 665. O come confessava di sè sant'Ilario: ***Scrutator maiestatis opprimetur a gloria! Aestuo, differor, hebesco, et unde incipiam nescio:*** linguaggio comune a tutti i Padri.

(*c*) Eresiarca del terzo secolo dannato dal concilio di Alessandria, perchè pretese doversi negare in Dio la trinità delle Persone ed essere una Persona sola con tre nomi. Confondendo le tre Persone conservava il Figliuolo solo di nome, perchè struggendo realmente la sostanza gli togliea la divinità.

(*d*) Proleg. in sept. epist. canonic.

(*e*) Parad. XIII, 127. Nella celebre epistola di Platone a Dionisio di Siracusa, possonsi ravvisare alcune tracce di credenza in una Trinità. Filone, Proclo, Sallustio il filosofo, ed altri Platonici contengono cenni anche più aperti. Eziandio nell'Oupnekat compilazione persiana di Veda leggesi: ***la parola, o il verbo del Creatore è lo stesso Creatore, e il gran figliuolo Creatore Sat*** (ch'è la verità) ***è il nome di Dio, e Dio è trabrat,*** cioè tre che fanno un solo. Journal Asia-

Incarnazione.

Delle tre increate persone, il Verbo ch'era *fin dal principio* (*a*), che la scrittura chiama *splendor divino* (*b*), generato da tutta l'eternità dal Padre, cui è consustanziale (*c*), si è manifestato alla terra nella pienezza de' giorni cinto d'umana carne per salvare i rei figli d'Adamo dalla schiavitù infernale, e dalli artigli della vera morte: ed il fece

Per sola grazia, non per esser degna (*d*).

---

tique, tom. III, p. 15, ed 83. Lau-tseu fra i Chinesi, secondo Abel Remusat, ammettea nella divinità un'essenza trina ed una, e con un nome, corruzione del Iehoah degli Ebrei. Leggasi il profondo discorso di Monsignor Francesco Pacca recitato alla presenza del Papa nell'accademia teologica di Roma, sul concilio niceno, ove pienamente dimostra che Platone conversando con dotti Ebrei nell'Egitto, acquistò qualche barlume sull'ineffabile mistero della Trinità; e che Plotino e gli altri han parlato più chiaramente della Trinità, ma, secondo Teodoreto, traendolo dalla teologia cristiana, e divulgandolo sotto il nome di Platone. Il dogma della SS. Trinità fu chiaramente espresso nel Vangelo.

(*a*) S. Gio. I, I. Bellissima è l'omelia di san Basilio sopra questa parola, ed anche bella l'*Elevazione* di Bossuet (7 ed 8).

(*b*) Sap. VII, 26.

(*c*) La consustanzialità del Figliuolo col Padre, o sia l'identità perfetta, fu fissata nel concilio di Nicea, e ricevuta come un articolo fondamentale della fede cristiana, dal consenso unanime della Chiesa greca, romana, ed orientale, e da molti protestanti medesimi, contro Arrio eresiarca, che dilacerò crudelmente il seno del cattolicismo, e di cui sant'Atanasio dettava al vescovo Serapione smascherandone gli artifizi: *Scribamus de impiissima Ariana haeresi.*

(*d*) Parad. XII, 42.

Per grazia dunque l'Eterno, sendo perfetto amore, sacrificò l'unigenito (*a*). L'incarnato Verbo dall'infinita sua bontà messo tra le creature peccatrici e l'inflessibile sua giustizia, stende di continuo le braccia verso il trono delle misericordie (*b*), e le apre medesimamente al vero pentirsi degli uomini. L'Eterno Padre immolandolo come timido agnello, vittima delle umane iniquità, fè cadere la spada del rigore sull'offerto innocente, a fine di far grazia ai malfattori. La divina incarnazione fu per lo giustificamento dell'uomo da rigenerarsi in Cristo. Il peccato lo avea rimosso dal Creatore, e Gesù mediatore celeste lo avvicina, spalancandogli le porte del paradiso:

U' la natura che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona
Con l'atto sol del suo eterno Amore (*c*).

Il Redentore santissimo fu insieme vero uomo e vero Dio, perchè alla divina accoppiò l'umana natura, e facendosi uomo non cessò d'esser Dio, e presa la natura umana non cambiò la sua in quella. Fu uomo per sacrificare l'umanità colpevole (*d*), fu Dio per estollere il prezzo di tal sacrifizio all'altezza della divinità offesa. L'errore di Nestorio, e di Eutichio, e de' Sociniani fulminato da tanti concìli, vien da Dante scoperto, mettendo in azione Giustiniano, che da sè stesso si smentisce, ed afferma essere

(*a*) *Sic enim Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.* Joan. III, 16. Ed il Crisostomo: *per mera grazia Dio inalza l'uomo.* De mun. beat.

(*b*) *Postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus.* Qual immenso frutto dall'incarnazione!!!

(*c*) Parad. VII, 31.

(*d*) *Assumpsit quod erat sanandum.* San Massimo, disput.

stato ricondotto alla dottrina della Chiesa dal sommo pontefice sant'Agapito, mentre erasi allontanato dalla *sincera fede* per l'empia passione di Teodora sua moglie, onde in più luoghi egli proclama la sublime e confortevole rivelata verità della ipostatica unione delle due nature in Gesù Cristo:

Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana (*a*).

Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra
Onde fu già sì lunga disianza (*b*).

L'incarnazione avvenne per la memoranda prevaricazione d'Adamo, onde la Chiesa la dice *felix culpa*. La redenzione suppone necessariamente la caduta dell'uomo, e fondasi sulla credenza che tutti i discendenti peccarono nel loro comune genitore (*c*).

Per non soffrire alla virtù che vuole
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole (*d*);

(*a*) Parad. XIII, 26.

(*b*) Parad. XXIII, 37. *Desiderium collium aeternorum.* Genesi, XLIX, 26.

(*c*) *Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, in quo* (scilicet uno homine) *omnes peccaverunt.* Paul. ad Rom. V, 12. *In quo omnes peccaverunt; quando* omnes *ille unus homo fuerunt*, spiega sant'Agostino. Ed il concilio di Trento (Sess. V): *Adae peccatum, quod origine unum est, ex propagatione non imitatione transfusum omnibus, inest unicuique proprium.*

(*d*) Molti savi pagani riconobbero la necessità di ritrovare nella storia della natura umana un avvenimento, che l'abbia degradata

Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque (*a*).

La macchia originale, effetto del veleno del serpente insidiatore, non solo attossicò il nostro primo padre, ma tutti quei che da lui nacquero, portando nell'umana famiglia una propensione al male (*inferma*), fin che volontariamente il figlio di Dio non venne (*b*) a risanarla (*piacque*), riscattandola dalla morte spirituale del peccato (*c*). Era stato *il primo parente*, *l'uom che non nacque*, posto dal Creatore nell'*eccelso giardino* in una pienezza di rettitudine e di felicità, perchè avealo ricolmo de' più pregiati doni di natura e di grazia; ma egli non volendo restar ne'limiti del suo essere finito, ebbe desio di sorpassare la sua condizione, e piegandosi, giac-

dal suo primiero perfetto stato. Cicerone riferiva: *nos ob aliqua scelera suscepta in vita superiore, poenarum luendarum causa natos esse. In Hortensio*, trattato ora perduto, ma esistente a'tempi di sant'Agostino che riporta queste parole. Tal verità spiegò dottamente Pascal ne' suoi pensieri. Voltaire stesso in parlando del peccato originale dice: *il fait sous differents noms le tour du monde*. Tutti i popoli hanno nella loro credenza religiosa l'opinione, che l'uomo era stato innocente e felice in una età d'oro, in paradiso terrestre, e che una prima falsità di curiosa disubbidienza fece entrare il male sulla terra, e deteriorò l'umana natura. Questa credenza partì dagli antichi Giudei, i cui libri dopo la dispersione delle dieci tribù cominciarono a diffondersi per tutto il mondo.

(*a*) Parad. VII, 25.

(*b*) *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit*. Isaia, 53, 4. *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*. Id. 5.

(*c*) *Cum morimur peccato*. Sant'Ambrogio, *De fid. resur.*

chè fruiva una piena libertà, all'ingannevole suggestione del tentatore infernale,

> Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna (*a*),

prevaricò per pura sua elezione, mangiando del vietato pomo, perchè invanito a divenire come il Signore. Sarete eguali a Dio (*b*), disse il malnato serpente (*c*), inimico del bene:

> . . . . Era una biscia,
> Forse qual diede ad Eva il cibo amaro (*d*);

ed ella

> . . . . . . la bella guancia,
> Il cui palato a tutto il mondo costa (*e*),

offrillo ad Adamo, che sedotto *dalla madre antica* (*f*) mangiò disubbidendo al facile precetto di non gustare le frutta dell'albero, che dava la scienza del bene e del male, onde perdette d'un tratto quei pregi sovrannaturali, cui

---

(*a*) Inf. XXIII, 144. *Mendax, et pater mendacii;* è l'espressione comune de'teologi: o come in san Giovanni (VIII, 44) : *Non est veritas in eo, cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater eius.*

(*b*) Genesi, cap. III, 5. *Eritis sicut Dii.*

(*c*) *Et apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus et satanas.* Apoc. XX, 2. *Super Leviathan serpentem tortuosum.* Is. XXVII, 1.

(*d*) Purg. VIII, 98.

(*e*) Parad. XIII, 39.

(*f*) Adamo fu creato da Dio in età matura, come tutte le altre cose in uno stato compiuto, e però dice il poeta:

> . . . . . . O pomo, che maturo
> Solo prodotto fosti, o padre antico,
> A cui ciascuna sposa è figlia e nuro. Par. XXVI, 91.

con graziosa liberalità gli avea compartito Dio, e quindi fu preda di morte, ed in vece di andar *suso, giuso piombò:*

> Vostra natura quando peccò tota
> Nel seme suo, da queste dignitadi,
> Come di Paradiso, fu remota (*a*).

E fu dal paradiso terrestre scacciato, perchè violò il supremo divieto, freno al libero volere, e perchè Iddio è padrone e signore a mettere in dipendenza la sua fattura:

> E il padre per lo cui ardito gusto
> L'umana specie tanto amaro gusta (*b*).

Per tale nefando atto di ribellione (*ardito gusto*), rotta la primitiva alleanza, e colto dalla minacciata punizione non solo che non fu confermato nella grazia, ma dal fertile e delizioso Eden andò bandito, e reso mortale con tutti i discendenti, cui apportò infiniti guai:

> O gente umana, per volar su nata,
> Perchè a poco vento così cadi (*c*)?

Per la trasmissione di questo peccato l'uomo dalla cima della grandezza fu ridotto a condizion misera ed abietta, ed ebbero vita i mali, che lo travagliano ed affliggono:

> Lo mondo è ben così tutto diserto
> D'ogni virtute, come tu mi suone,
> E di malizia gravido e coverto (*d*);

e la terra che per lo innanzi era così prodiga de' suoi doni,

---

(*a*) Parad. VII, 85.
(*b*) Ivi, XXXII, 122.
(*c*) Purg. XII, 95.
(*d*) Ivi, XVI, 58.

or concede appena uno scarso alimento a prezzo di sudori e di lagrime:

> Ma per sè stessa pur fu isbandita
> Di Paradiso, perocchè si torse
> Da via di verità e da sua vita (*a*).

Invano la miscredenza alzò la voce nel decorso secolo co' Voltaire e co' Diderot per trovare la pena data al primo uomo, ed alla lordata sua discendenza, per aver mangiato un pomo, troppo eccessiva. Gl'increduli Francesi non fecero che l'eco all'eresia di Celso, cui si era risposto da'Padri, e sopra tutto da Origene e da Lattanzio, e che Dante sapientemente ricorda, giacchè non il gustar del pomo dell'albero della scienza, cosa per sè indifferente, fu il gran male, ma l'aver conculcato la divina proibizione:

> Or, figliuol mio, non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> Ma solamente il trapassar del segno (*b*).

Alla prima va dietro una seconda audacissima inchiesta della curiosità umana per investigare delle cose l'essenzial cagione, o sia conoscere la *prima radice:* Perchè discendere dall'alto de' cieli il Verbo divino per redimer l'uomo? Non ebbe altro modo il sapientissimo Dio, che il sacrificio dell'eterno diletto figliuolo? Sì fatta empia dimanda dell'empio Celso fu sventata da Origene, e da santo Atanasio. Perchè Iddio volle salvare per sè stesso la pecorella smarrita dalla casa d'Israele, e meglio fondare il regno della carità:

(*a*) Parad. VII, 37.
(*b*) Ivi, XXVI, 115.

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto (*a*).

Chi può dentro l'abisso degli eterni consigli ficcar l'occhio? Chi presumer di penetrare ne' riposti decreti divini? Chi comprendere i mezzi della Onnipotenza, i segreti della Sapienza, i prodigi della infinita Bontà?

Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo (*b*).

Credere non è comprendere: al dogma cede la ragione:

......Ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto (*c*).

E però inefficaci sono stati i ragionamenti *a priori* per ispiegarlo, giacchè

Molto si mira e poco si discerne (*d*).

Ma non per tanto si dirà *a posteriori*, e per quello che trovasi rivelato, che *tal modo fu più degno*. Pel peccato, ch'è *quel che disfranca, e fa dissimile al sommo bene*, giungere non potea la inferma creatura razionale a riottenere la sua dignità, se non espiando l'immensa commessa colpa:

Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene (*e*).

(*a*) Parad. VII, 58. Non è conosciuto che da quelli, per cui Cristo disse, che loro è stato concesso di conoscere i misteri del suo regno: *vobis datum est nosse mysteria regni coelorum*. Matth. XIII, II.

(*b*) Parad. VII, 56.

(*c*) Ivi, II, 43.

(*d*) Ivi, VII, 62.

(*e*) Ivi, VII, 83.

Or qual rimedio presentavasi ad una piaga sì grande, *immensa come il mare* (a)? Due sole vie erano aperte alla salute:

> O che Dio solo per sua cortesia
> Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
> Avesse soddisfatto a sua follia (b).

Non lo potea l'uomo da sè, per propria virtù, dominato dall'orgoglio, non potendo tanto discendere in abiezione, quanto intese peccando di andar suso, vale a dire superbamente agguagliare l'Infinito. Or restava il primo modo per rialzarlo dal profondo in cui era caduto, ed Egli il promise dalla cuna del mondo (c) per nostra salvezza:

> Ma, perchè l'opra tanto è più gradita
> Dell'operante, quanto più appresenta
> Della bontà del cuore ond'è uscita (d).

E però la sublime e gloriosa maniera di sì *alto e magnifico processo:*

> Chè più largo fu Dio a dar sè stesso,
> In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
> Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
>
> E tutti gli altri modi erano scarsi
> Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
> Non fosse umiliato ad incarnarsi (e).

Far l'uomo sufficiente a rilevarsi, corroborando la fiacchezza incorsa nel peccare, e riabilitandolo a ricoverare

(a) Geremia, Lam. II, 13.
(b) Parad. VII, 91.
(c) ... *Agni, qui occisus est ab origine mundi.* Apoc. XIII, 8.
(d) Parad. VII, 106.
(e) Ivi, 115.

l'amicizia di Dio. L'una e l'altra meritò all'uomo il divino Riparatore:

La morte ch'el sostenne perch'io viva (*a*).

Ecco i due fatti su i quali riposa intera la scienza della religione: la primitiva colpa di Adamo, che ci ha venduti all'inferno, precipitandoci nella morte, e la grazia di Gesù Cristo, che ci ha riscattato, riportandoci alla vita. L'uomo volea per ascendere al cielo farsi Dio, e commette la reità, da cui la morte, e la morte eterna: e il Verbo, *ch'è Dio verace*, scende da' cieli pieu di dolcezza, si fa uomo, redime dal peccato ridonando la vita. L'uno tenta per superbia, l'altro opera colla carità: il primo corrompe la sua natura, e l'altro gliela nobilita. L'uno, riflette santo Agostino (*b*), facendo la propria volontà, e non quella del Creatore, ci perde, l'altro ci salva in sè stesso, non facendo la propria, ma la volontà del Padre, dal quale fu inviato. La natura caduta in Adamo, la natura riparata in Gesù, ecco la nostra fede, ed ecco l'economia sorprendente dell'infinito Amore (*c*), onde scalamarsi col gran *vasello dello Spirito Santo* (Parad. xxi, 127): O sublimità de' tesori della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono le sue vie! Quindi l'Omero cristiano acremente contro la nostra presuntuosa temerità scagliandosi, ci umilia, dicendo:

(*a*) Parad. xxvi, 59.

(*b*) Tom. x, p. 265.

(*c*) *Secundum divitias gratiae eius, quae superabundavit in nobis*. Paul. ad Eph. 1, 7-8. *Et abundavit ut averteret iram suam*. Psalm. 77-38.

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna (*a*)?

Pel mistero augusto e benefico della Incarnazione, Lucifero,

Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo (*b*):

ribellossi contro Dio, perchè da invidia mosso e da orgoglio di vedere innalzata al divino consorzio l'umana natura ad esso inferiore, onde in un momento fu colto dalla divina vendetta, e l'Arcangelo Michele dalle delizie ineffabili del cielo precipitò il primo superbo con tutti i suoi seguaci in un abisso interminabile d'abiezione e di miserie, che è l'Inferno:

Vuolsi così nell'alto ove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo (*c*).

Ciò fu l'effetto della superbia, perchè egli

.... fu nobil creato
Più ch'altra creatura (*d*).

La superbia del superbissimo Lucifero fu cagione del rovinar degli angeli cattivi, cui alla pura fiamma dell'amore eterno succede un odio implacabile della divinità, scac-

(*a*) Parad. XIX, 79.
(*b*) Ivi, 47.
(*c*) Inf. VII, 12.
(*d*) Purg. XII, 25. *Tu signaculum similitudinis, plenus sapientia, et perfectus decore. In deliciis paradisi Dei fuisti... Et elevatum est cor tuum in decore tuo: perdidisti sapientiam tuam in decore tuo: in terram proieci te* ... Ezech. Cap. XXVIII, 12, 17.

ciati dalle sedi celesti, e come folgori piombati nell'eterno abisso di tremendi supplizi per loro creati:

O cacciati del Ciel gente dispetta (*a*).

La superbia del primo uomo fe' sbandirlo dal paradiso terrestre, rendendo mortale la specie umana, caduta in dolorosa abietta vita. La superbia angelica ed umana furono i primi peccati contro l'Eterno, perciò fu riconosciuta qual madre de' vizi (*b*):

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto (*c*).

Nascimento, Passione, Morte, Risurrezione di Gesù Cristo.

La fruttifera incarnazione del Verbo eterno, virtù e splendore del Padre, operossi per l'adombramento della più pura donzella di Nazareth, che fu l'aurora del Sol di

(*a*) Inf. IX, 91.

(*b*) *Initium omnis peccati est superbia.* Eccli. X, 15. *Superbia ex angelis daemones fecit; ipsa est omnium peccatorum initium, et finis, et causa*, Santo Agostino. *Superbia delictum maximum est.* San Bernardo.

(*c*) Parad. XXIX, 55. Il colloca nel centro della terra, *punto, al qual si traggon da ogni parte i pesi*, ed in istagno, non di zolfo e fuoco, ma con migliore idea, di ghiaccio, e in sanguinosa bava, e però quanto prima bello ora bruttissimo. L'atto del superbire è con somma maestria dipinto nel fastoso ed invido alzar delle ciglia contro il Fattore, segno di smisurato orgoglio. Il fa *costretto da tutti i pesi del mondo,* strumenti di quel gran Possente da vittoria incoronato: *Morsus tuus ero, inferne.*

giustizia, la mistica rosa precedente il giglio delle convalli:

> Quivi è la rosa, in che il Verbo divino
> Carne si fece...... (*a*).

L'annunzio del riparatore delle umane miserie pel glorioso mistero della redenzione, da cui l'aprimento del Cielo già chiuso alle anime tutte, fu recato all'augusta candida Vergine dall'arcangelo Gabriello:

> L'angel, che venne in terra col decreto
> Della molt'anni lagrimata pace,
> Ch'aperse il Ciel dal suo lungo divieto (*b*),

presentossi a lei con la nota salutazione, che la Chiesa ha religiosamente conservato:

> E quell'amor, che primo lì discese,
> Cantando: *Ave, Maria, gratia plena*,
> Dinanzi a lei le sue ali distese (*c*).
>
> Tutti cantavan: benedetta tue
> Nelle figlie d'Adamo, e benedette
> Sieno in eterno le bellezze tue (*d*).
>
> Perch'egli è quello che portò la palma
> Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
> Carcarsi volle della nostra salma (*e*).

Al che non oppone l'illibata donzella, gloria d'Israello, onde divenir la Madre del bramato Messia,

> Che fu l'albero del nostro disiro (*f*),

(*a*) Parad. XXIII, 73.
(*b*) Purg. X, 34.
(*c*) Parad. XXXII, 94.
(*d*) Purg. XXIX, 85.
(*e*) Parad. XXXII. 112.
(*f*) Ivi, XXIII, 105.

di cui tutte le donzelle ebree anelavano divenire, per cui *ebbe palma*, segno di vittoria e di trionfo, altro ostacolo, che perdere non volea il suo verginal candore: ma inteso doverla il Divo Amore coprire della sua ombra (*a*), cioè per mezzo di concezione soprannaturale e distinta da quella degli uomini, ogni ritrosia cede, ed è pronta alle supreme voglie;

> Ed avea in atto impressa esta favella:
> *Ecce ancilla Dei* sì propriamente,
> Come figura in cera si suggella (*b*).

Sì fattamente per l'immediata virtù dell'Altissimo nel puro seno della Vergine il santissimo corpo di Gesù Cristo fu formato:

> Così fu fatta la Vergine pregna (*c*).

Poscia dalla prescelta ancella del Signore è nato Gesù (*d*), aspettato da' popoli (*e*) come dalle appassite piante

(*a*) *Spiritus Sanctus superveniet in te.* Luc. I, 35.

(*b*) Purg. x, 43.

(*c*) Parad. XIII, 84.

(*d*) *Ecce Virgo concipiet et pariet filium.* Is. VII, 14. E san Paolo: *Misit Deus Filium suum, factum ex muliere.* Galat. IV, 4.

(*e*) Per l'Oriente correa opinione dover sorgere nella Giudea un celeste riparatore delle umane miserie. Ne' giorni d'Augusto del pari credevasi generalmente in Roma dover quanto prima nascere il reggitore del mondo. Svetonio afferma: *denuntiabatur regem populo Romano naturam parturire: Senatum exterritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur*, Aug. Cap. 94. Dio volle che tutti i monumenti della profana sapienza rendessero testimonianza dell'aspettazione del Messia. Culto, poesia, opinioni, storie, sistemi tutti depongono pel Redentore Gesù. Per non ingolfarci in un pelago di erudizioni giova al nostro divisamento ricordare la famosa egloga del Mantovano, indirizzata a Pollione, in cui si scorge la tradizione dell'aspettato del Cielo. L'imperatore Costantino

la pioggia, ond'ella fu madre e figlia al suo Creatore:
Vergine Madre (*a*), figlia del tuo Figlio (*b*).

---

voltata in greco la recitava a' 318 vescovi assembrati in solenne concilio in Nicea, come certezza che il maggior poeta della città regina del maggiore impero avesse reso splendida pruova al venire del divino Infante, solo salvatore del corrotto mondo (Euseb. in vita Constant. Cap. 19 a 21 ediz. del Volois). Tutte le altre storiche interpretazioni nè alla lettera, nè alla mente del gran poeta latino satisfanno, come con severa critica, cominciando dall'antico Servio ai recentissimi commentatori, Heyne ed Henley hanno ampiamente dimostrato, e sol dee vedersi una pruova della vivissima credenza che allora correva in Roma. Per lo che san Giustino martire, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Tertulliano, Lattanzio, Eusebio, san Girolamo, santo Agostino si son valuti di tal componimento contro i Gentili a stabilire la vaticinata missione di Gesù Cristo. Non diversamente estimò il gran poeta italiano intorno all'eglòga del gran poeta latino, che par di stile orientale castigato dalla gravità romana. E facendo incontrare Stazio e Virgilio su per le pendici del purgatorio, fa tenere loro tal ragionamento che consuona all'opinar de' prelodati Padri sull'universale speranza del venturo Messia:

Se così è, qual Sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele? ...
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e a sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano. Purg. XXII, 61.

(*a*) Contro Nestorio, che impugnava il titolo ineffabile di Madre di Dio, e fu dannato dal concilio generale di Efeso.

(*b*) Parad. XXXIII, 1.

L'umana natura fu allora nobilitata, che il più bello degli uomini, salvatore e maestro delle nazioni tutte, *nacque e visse senza pecca* (*a*), immacolato, perchè era Dio, vestito di umana carne.

Sua umanità congiunta con la divinità.

Ed il mostra nella trasfigurazione sul Taborre ove seco addusse tre suoi discepoli

..... a' tre fè più chiarezza (*b*),

e loro comparve raggiante della gloria sempiterna di sua beatitudine tra Moisè ed Elia:

Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè come d'Elia,
Ed al Maestro suo cangiata stola (*c*).

Laonde apertamente il loro giudizio fa palese d'essere il Nazareno Gesù l'inviato di Dio:

Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel Messo (*d*).

Esordisce ormai nella sua missione divina con l'andare nel Tempio, e smascherare i dottori della vecchia legge, facendo manifesta la soavità e la sovrumana sapienza della sua dottrina, onde rinvenuto poi dopo tre giorni dall'afflitta madre, che lo avea smarrito:

(*a*) Inf. xxxiv, 115.
(*b*) Parad. 25, 33.
(*c*) Purg. xxxii, 76.
(*d*) Inf. ix, 85.

Ed una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?

Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo ... (*a*).

Predicata poi l'evangelica dottrina, fra i suoi discepoli, in mezzo al popolo, in faccia della Sinagoga, giacchè

...... in terra addusse
La verità che tanto ci sublima (*b*),

quando l'ora di ricongiungersi al Padre arriva, vuol suggellare col suo preziosissimo sangue l'eterna sua efficace parola, ed incomincia l'opera coll'esser venduto da *un'anima ria*, che per vilissimo prezzo lo tradì, consegnandolo a' nemici, e prevalendosi a tal fine del segno dell'amicizia:

Onde uscì il sangue per Giuda venduto (*c*).

Condannato da Pilato, deriso dalle turbe, abbeverato d'aceto e fiele, squarciato le mani da chiodi, ed il fianco da arrugginita lancia, volle agonizzar sopra duro legno di croce,

E tra vivi ladroni esser anciso (*d*).

E morendo tra dolori ed obbrobrio, aprire a' credenti

(*a*) Purg. xv, 88.

(*b*) Parad. xxii, 41.

(*c*) Purg. xxi, 84. Con sublime concetto pone Giuda Scariotto, il venditore del figliuol di Dio, con la testa in bocca di Lucifero, il quale di continuo *co' denti dirompe* a guisa di maciulla, perchè gli ossi tornano saldi ed interi per esser tuttavia maciullati. Qual supplizio! degno del più iniquo de' traditori.

(*d*) Purg. xx, 90.

il paradiso. Ecco la passione di Gesù Cristo, ch'è la morte d'un Dio umanato, il quale accoglie sul suo capo, vittima d'espiazione alla divina giustizia, i misfatti e le pene degli uomini:

L'Agnel di Dio che le peccata tolle (*a*),

e le toglie a tutti, perchè soddisfece *poscia* e *prima*, cioè per li peccati commessi avanti la sua morte e per quelli che si sarebbero commessi dopo: è però *raffigurato* al pellicano, che salva i parti suoi dal serpe col suo sangue (*b*), perchè Gesù col proprio sangue risuscitò noi, richiamandoci a vera vita:

Chè quella voglia all'albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena (*c*).

A venerar la potenza creatrice del figliuolo vero di Dio, e Dio vero anch'esso, quando gli piacque esalare l'ultimo respiro, la terra, al fremito di tutta la natura, si scosse fin dalle fondamenta, e si covrì di densissima caligine l'atmosfera tutta per lo straordinario oscuramento del sole:

E tale ecclissi credo che in ciel fue
Quando patì la suprema Possanza (*d*).
Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse (*e*).

Sì, s'aperse il cielo perchè l'uomo si riconciliò con Dio,

(*a*) Parad. xvii, 33.

(*b*) *Pullos a serpente occisos, lateribus rostro perforatis, suo sanguine excitat.* Gesner, lib. i. *De avibus.*

(*c*) Purg. xxiii, 73.

(*d*) Parad. xxvii, 35.

(*e*) Ivi, vii, 48.

onde al Creatore *piacque* sua morte per la soddisfazione dell'offesa ricevuta, e *piacque* a'Giudei per lo sfogo di loro malignità:

> Che a Dio ed a'Giudei *piacque una morte* (*a*).

Perchè dall'empio popolo ebreo voluta, ne pagherà il fio; il Deicidio sarà vendicato sulla stolta ed acciecata Gerusalemme, come su la nazione tutta fino all'ultima posterità; e le falangi romane guidate da Tito e da Traiano la struggeranno dalle fondamenta, e lo scettro sarà tolto da Giuda. E lo fu (*b*): la vaticinata vendetta si compie. I condottieri confessano essere mossi da una forza superiore:

> Nel tempo che il buon Tito con l'aiuto
> Del sommo Rege vendicò le fora
> Onde uscì 'l sangue per Giuda venduto (*c*).

La città è d'orribile assedio cinta; le madri divorano fino le carni della loro carne:

> Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
> La gente che perdè Gerusalemme,
> Quando Maria nel figlio diè di becco (*d*).

Il tempio stesso è abbattuto e disfatto; e vedovata la regina delle genti, e ridotta a tributo sotto l'impero de'

(*a*) Parad. VII, 47.

(*b*) Petrarca scrisse: *O insigne par hominum, Vespasiane et Tite, digni alterutri et patre filius, et filio pater ... qui Christi gloriosissimam ultionem, et triumphum clarissimum de Ierosolimis retulistis*. Epist. I del Lib. XIII, ediz. di Liono, pag. 453.

(*c*) Purg. XXI, 82.

(*d*) Purg. XXIII, 28.

trionfatori del Campidoglio, il sangue del Giusto ebbe espiazione:

> Non ti dee oramai parer più forte,
> Quando si dice che giusta vendetta
> Poscia vengiata fu da giusta corte (*a*).

Il trafitto Salvatore delle genti è sepolto, ma risorge nel terzo dì, com'era stato predetto, e come da *Lui* promesso, sotto il segno profetico di Giona (*b*). In tal guisa mette il suggello alla verità della sua dottrina, e delle sue promesse. Se, crocefisso, morto, e sepolto, non fosse risorto, egli non era al più che un uomo straordinario, saggio, profeta, taumaturgo, ma solamente uomo, non uomo Dio, ed il cristianesimo non sarebbe che una dottrina umana; onde se Gesù non è risorto, dice san Paolo, è vana la nostra fede. Il dogma della risurrezione è la chiave della volta di tutta la dottrina evangelica;

> Ed ecco, si come ne scrive Luca,
> Che Cristo apparve a' duo ch'erano in via,
> Già surto fuor della sepolcral buca (*c*).

Ascensione in cielo.

Risorto dopo quaranta giorni, ascende vincitore in Paradiso, cinto d'immensa luce, seco recando i prigionieri che son per lui. Col fulgore del vessillo santo ruppe le

---

(*a*) Parad. VII, 49.

(*b*) L'umana sua spoglia gloriosa ed incorruttibile resa, non vedrà mai più la morte.

(*c*) Purg. XXI, 7.

porte di bronzo, togliendo all'inferno la sua preda, e riportandola in trionfo (*a*):

> Usciane mai alcuno o per suo merto
> O per altrui, che poi fosse beato?
> E quei, che intese il mio parlar coverto,
>
> Rispose: io era nuovo in questo stato,
> Quando ci vidi venire un Possente
> Con segno di vittoria incoronato (*b*).

Niuno prima di Gesù Cristo si era salvato, tutti andarono perduti *pel puzzo del paganesmo*. Solamente

> Quei che credettero in Cristo venturo (*c*),

cioè i Patriarchi ed i Profeti, e tutti quei che ebbero fidanza nel trionfo del Messia (*d*), ed erano *in pena ed in*

(*a*) *Et vectes ferreas confregit, et victos suos, et omnes iustos absolvit.* Sant'Agostino.

(*b*) Inf. IV, 49.

(*c*) Parad. XXXII, 24.

(*d*) L'antico uomo de' dolori, il pazientissimo Giobbe, di cui la Chiesa ha consacrato i libri, e che per la testimonianza degli Apostoli è figura di Gesù Cristo, credeva fermamente ad un Redentore, ed alla propria risurrezione: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, et in novissimo die de terra surrecturus sum* (XIX, 25). Giacobbe dopo aver segnato l'epoca dell'incarnazione, interruppe la profetica visione dicendo: *Salutare tuum expectabo, Domine.* Genes. XLIX, 18. San Girolamo afferma: *Sanctos autem qui antiquitus fuerint, ex fide Christi iustificatos.* Ad Galat. XI, 16. Laonde il concilio di Trento (all'art. *et in Iesum Christum*): *Huius autem redemptionis fides et confessio hominibus ad salutem consequendam necessaria est, semperque fuit, quam Deus initio praemonstravit . . . ita ut si futuri et praeteriti tollatur diversitas ... nihil iam inter veterum Patriarcharum fidem et nostram interesse videamus.*

desio nel Limbo, ove aspettavano. Vi erano Adamo, *anima primaia*, il giusto Abele, Abramo il padre de'credenti, Isacco, il padre della moltitudine delle nazioni, e Noè, e Moisè legista, e Davidde, e Giacobbe co' suoi figliuoli e sua moglie, e Rachele, *ed altri molti* dell'antico testamento, e tutti tutti *fecegli beati:*

> E vo' che sappi, che dinanzi ad essi
> Spiriti umani non eran salvati (*a*).

Ma perchè condotti furono nel regno de' Cieli dal sempiterno Imperatore coloro che non eran segnati dal suggello della redenzione, se il Paradiso è la patria de' cristiani, e se sta scritto, che non entrerà nella beata e celeste Sionne, se non chi sarà rinato *ex aqua et Spiritu Sancto?*

> .... a questo regno
> Non salì mai chi non credette in Cristo
> Nè pria, nè poi ch'el si chiavasse al legno (*b*).

Quelli che aspettavano nel Limbo, luogo solamente di privazione della luce divina, credettero nel futuro Messia, e la retroattività del merito infinito del figliuolo di Davidde li salva, e però salirono con Lui al soglio, che sugli astri posa:

> Perchè di grazia in grazia Iddio gli aperse
> L'occhio alla nostra redenzion futura:
> Onde credette in quella, e non sofferse
> Da indi il puzzo più del paganesmo (*c*).

(*a*) Inf. IV, 62.
(*b*) Parad. XIX, 103.
(*c*) Ivi, 122.

Ed altrove:

> Poi discese al profondo dell'abisso
> D'inferno tenebroso, per cavarne
> Gli antichi Padri (*a*), ch'ebbero il cor fisso
>
> Ad aspettar che Dio prendesse carne
> Umana per lor trar dalla prigione,
> E per sua passion tutti salvarne (*b*).

Ultimo Universal Giudizio.

Ma verrà Egli un'altra volta su la terra, quando sarà de' secoli piena la misura; quando compiuta la consumazione de' tempi discenderà a giudicare nella grandezza della sua intemerata giustizia tutte le generazioni che furono, secondo il natural lume che seco porta chi viene al mondo, ed i redenti con le leggi di carità fondate col suo proprio preziosissimo sangue. Allora si spalancheranno i sepolcri, e le sparse ceneri riprenderanno forma, avran moto e vita, avran *l'antica gravità di polpe e*

(*a*) Erano nell'inferno, o nel limbo i santi Patriarchi? Quel che i dottori della Sinagoga dicevan *giardino d'Eden inferiore*, è detto da' cattolici teologi *Limbus Patrum. Et sic est limbus Patrum*, dice san Tommaso, *in quo detinebantur Patres a consecutione gloriae propter reatum humanae naturae, quae nondum poterat expiari* (Supp. q. 69 a 7). Ed appresso: *Quia enim ante Christi adventum sanctorum requies habebat defectum requiei adiunctum; dicebatur idem* infernus, et sinus Abrahae, *unde ibi non videbatur Deus. Sed quia post Christi adventum Sanctorum requies est completa, cum Deum videant, talis requies dicitur* sinus Abrahae, *et nullo modo* infernus (Supp. q. 69 a 40). Ecco perchè Dante usa l'espressione d'inferno tenebroso.

(*b*) Nella versione del Credo.

d'ossa (a), mentre *chi seppe tesser pria dell'uom la tela, ritesserla saprà* (b), ed al suono delle angeliche trombe, una voce potente, ch'è la voce di *Colui ch'è la risurrezione e la vita* (c), in men che non batte palpebra a palpebra chiamerà i morti tutti a novella esistenza, ed allora

> Ciascun ritroverà la trista tomba,
> Ripiglierà sua carne, e sua figura,
> Udirà quel, che in eterno rimbomba (d).

Risurti, *poi che* saremo *visibili rifatti*,

> Quando di Iosaphat qui torneranno
> Co'corpi, che lassù hanno lasciati (e),

leggerassi nell'estremo formidabil giorno il gran volume, che rassegna il passato; il volume sacro all'eterna verità, ove nulla è omesso, nulla accresciuto:

> . . . . nel magno volume,
> U' non si muta mai bianco nè bruno (f);

(a) V. Monti, Sonetto III sulla morte di Giuda.

(b) Ippolito Pindemonte, i Sepolcri.

(c) *Ego sum resurrectio et vita*. Ioan. XI, 25. *Ego resuscitabo eum in novissimo die*. Id. VI, 40.

(d) Inf. VI, 97. *Audieritis clangorem tubae*. Esdr. IV, 20. *Dies tubae et clangoris*. Sophon. I, 16.

(e) Inf. X, 11. Gesù Cristo volle morire da uomo, e risorgere da Dio, e volle che al finir della vita disperdasi il carname imputridito, in pena del peccato, ma che non si annienti, acciò riedificato ne'suoi componenti goda, o penitenzi per sempre con l'anima, compagni inseparabili nel bene e nel male. La risurrezione del Nazareno fu il modello e la primizia della nostra: *Ecce mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur. In momento, in ictu oculi, in novissima tuba: canet enim tuba, et mortui resurgent incorrupti*. Paul. I. Cor. XV, 51, 52.

(f) Parad. XV, 50.

e nel futuro terribile disame, dal Giudice de' vivi e de' morti pronunzierassi il gran decreto che ferma per sempre la salvezza o la dannazione, accrescendosi il contento, o l'incessato pianto (*a*). A tal credenza si riferisce Dante:

> Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
> Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
> O fien minori, o saran sì cocenti?
> Ed egli a me: ritorna a tua scienza,
> Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta il bene, e così la doglienza (*b*).

Il figliuolo dell'Uomo, nell'attuare il terribile segregamento delle pecore da'caproni (*c*), pronunzierà la gran sentenza: o benedetti alla destra del Padre, ascenderanno alle dovizie eterne dell'empiro; ovvero maledetti per sempre cogli angeli neri, piomberanno nel mar di tutti guai (*d*):

> Quando si partiranno i due collegi,
> L'uno in eterno ricco, e l'altro inòpe (*e*);

ma sempre *in doppia veste*, cioè in anima e corpo, come il veggente figliuolo d'Amosse vaticinollo (*f*):

> Dice Isaia, che ciascuna vestita
> Nella sua terra fia di doppia vesta (*g*).

(*a*) ***Cum fiet resurrectio carnis et bonorum, gaudia, et malorum tormenta maiora erunt.*** Santo Agostino.

(*b*) Inf. VI, 103. Seguace della filosofia aristotelica trovò ne' libri dello Stagirita, che le cose perfette son più disposte al piacere ed al dolore, e però dopo il giudizio, sendo compiuti come uomini, le pene sono più cocenti, e più soave il gaudio.

(*c*) ***Sicut pastor segregat oves ab hoedis.*** Matth. XXV, 32.

(*d*) ***Nulla ibi vox, nisi vae. Vae sonant qui torquent, vae sonant qui torquentur.*** Ugo di San Vittore.

(*e*) Parad. XIX, 110.

(*f*) ***In terra sua duplicia possidebunt.*** Cap. 61, 7.

(*g*) Parad. XXV, 91.

Quei che saran benedetti, avranno ineffabili delizie, l'alto trionfo del Regno beato, perchè alla gran cena dell'immacolato agnello gusteranno

> . . . . di quel cibo,
> Che saziando di sè di sè asseta (*a*).

Goderanno beatitudine che supera tutte brame:

> Che non si lascia vincere a disio (*b*).

E quantunque a dismisura saziati, pure continueranno a godere

> ... senza brama sicura ricchezza (*c*).

(*a*) Purg. xxxi, 128. *Saturitas appetitum parit.* San Gregorio.
(*b*) Parad. xix, 15.
(*c*) Ivi, xxvii, 9. Fra i Tomisti e Scoto fuvvi disputa intorno alla dimanda: *in quo consistat beatitudo formalis, an in visione, an in amore?* I primi stimavano poggiar nell'atto della contemplazione, e non già nell'amore, come credeva il secondo: Dante che avea scritto nel Convito: *La scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità*, seguì l'aquila de' teologi, credendo che i beati quanto più profondamente mirano nella divina essenza, tanto più godono. Anche il Petrarca cantava: *Si come eterna vita è veder Dio*. Quindi amano, perchè l'amore nasce dalla intesa perfezione, e però:

> La sua chiarezza seguita l'ardore,
> L'ardor la visione; e quella è tanta,
> Quanto ha di grazia sovra suo valore. Parad. xiv, 40.

E tanto più si comprende, quanto più si è ricco d'opere meritorie:

> E dèi saper che tutti hanno diletto
> Quanto la sua veduta si profonda
> Nel Vero in che si queta ogni intelletto.
>
> Quinci si può veder come si fonda
> L'esser beato nell'atto che vede,
> Non in quel ch'ama, che poscia seconda. Ivi, xxviii, 106.

Saranno in somma immersi nel gaudio eterno d'una gloria incorruttibile in mezzo le innumerevoli angeliche schiere:

> Ma una letizia agli angelici rai
> Mi seguiran nelle dovizie eterne
> Serbate lor d'allor, ch'io le creai.

E di tutti vincerà il compiuto piacere uscente dalla contemplazione dell'essenza divina, il che forma l'intuitiva beatificante visione scevra delle ombre e degli enigmi del presente, da *faccia a faccia*:

> Quinci vien l'allegrezza ond'io fiammeggio (*a*).

In tal guisa vien satisfatta l'innata brama del Paradiso, perchè si giunge al *fine di tutti i desii*,

> La concreata e perpetua sete
> Del deiforme regno. . . (*b*).

Perchè nell'empiro intorno al Re dell'Universo notansi le angeliche gerarchie, suddivise in tanti ordini, onde nove specie di creature spirituali la Chiesa tiene, afferma, e colloca attorno all'inaccessibil soglio del Trino sempiterno Sole (*c*), da cui

> Dipende il Cielo e tutta la natura (*d*).

(*a*) Parad. XXI, 88.
(*b*) Ivi, II, 19.
(*c*) Ivi, XXVIII, 42.
(*d*) San Dionigio Areopagita fu comunemente creduto l'autore del libro *de coelesti Hierarchia*, e che più s'intrattenne delle angeliche intelligenze menzionate nelle scritture:

> Che giuso in carne più addentro vide
> L'Angelica natura e il ministero. Parad. X, 116.

Secondo questo sacro scrittore, in tre ternari, o sia gerarchie, li

E l'*alta corte santa* risuona di *perpetuo osanna* in *sempiterna primavera* al primo Amore, ch'è

La prima luce che tutta la raia (*a*).

I reprobi poi veri morti, perchè morti nell'ira di Dio, dannati per sempre saranno in dolorosa voragine, piena di nebbie, oscura, profonda, e colma di orrore. Fra dispietate grida di rabbiosi spiriti dolenti peneranno interminabilmente sconsolati:

Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate (*b*).

Ogni idea di ravvicinarsi al Creatore, e di godere in un avvenire qualunque il Sommo Bene, è perduta dalle anime prave:

Non isperate mai veder lo Cielo (*c*).

Diranno invano a' monti, cadete sopra di noi, e ascondeteci dalla faccia del supremo Giudice: invocheranno in-

---

nove ordini son di grado in grado divisi. Nel primo coro ripona i più sublimi, cioè i Serafini, i Cherubini, ed i Troni del divino aspetto: nel secondo le Dominazioni, le Virtù, e le Potestà; e nell'ultimo i Principati, gli Arcangeli, ed in fine quei che col generico nome di Angeli son designati, e tutti festeggianti con tre cantilene (melodi), che formano tre ordini di Letizia, li quali tutti son beati della faccia di Dio. San Gregorio Magno fa qualche varietà nella collocazione, e quantunque san Tommaso avesse questo seguito, pure il sommo italiano poeta a quello andò dietro:

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise
Che li nomò e distinse com'io. Parad. XXVIII, 130.

(*a*) Parad. XXIX, 131.
(*b*) Inf. III, 9.
(*c*) Ivi, 85.

vano, a sfuggire la terribil visione, la cessazione ed il nulla; non avran lusinga di annientarsi:

Questi non hanno speranza di morte (*a*).

Per lo che in continua morte non morranno (*b*).

Ciascuno chiederà una vera morte; *ora accorri, accorri morte*, ma indarno; chiederà *il mal seme di Adamo* di ardentemente pentirsi, sarà eternamente tormentato da inestinguibil fuoco, che *piove a dilatate falde* (*c*), e da immancabile densissima oscurità:

Nelle tenebre eterne in caldo e in gelo (*d*).

E vinti in fine dalla disperazione nella immensa rabbia malediranno il momento, il luogo, ed il tempo del nascere, le persone donde son nati, e tutta la specie umana, non che la virtù divina:

Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti (*e*).

E sopporteranno in eterno l'orrida visione de' demòni, l'insieme di tutti i supplizi, la disperatezza di qualsisia lie-

---

(*a*) Inf. III, 46.

(*b*) *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.* Apoc. *Erit miseris mors sine morte.* San Gregorio Magno.

(*c*) Inf. III, 88.

(*d*) *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eum.* Isaia, XXX, 33. *Ignis succensus est in furore meo, et ardebit usque ad inferni novissima.* Deut. XXXII, 22; e san Girolamo: *in uno igne omnia supplicia sentiunt in inferno peccatores.*

(*e*) Inf. III, 105. *Nomen . . . et germen, et progeniem.* Isaia XIV, 22.

vissimo conforto: in somma il cumulo di tutti gli affanni immaginabili, perchè l'Inferno

. . . il mal dell'Universo tutto insacca (*a*).

Discesa dello Spirito Santo.

Prima che il Redentore divino desse compimento alla sua eccelsa missione, promise a'discepoli, che dovendo tornare alla destra dell'eterno suo Padre, lo pregherebbe a conceder loro il Paraclito, largitor di sapienza e di sovrumana fortezza, acciocchè illuminati da inusitata luce, ed incorati da inudito vigore, senza disconfessar mai la ricevuta dottrina, la predicassero tra gli assalti e le furie dello scatenato mondo (*b*). E già il Nazareno ritornato *dalla polvere al Trono*, inviò lo Spirito di verità, che il secol solo non sa ricevere, quello Spirito che apparve sul Giordano in forma di colomba, e fermossi sopra Gesù Cristo battezzato dal precursor Giovanni, Spirito che per mezzo de'sacramenti manda Egli tuttora sul cristianesimo, e scalda i fedeli, santificando le opere loro. Dopo la discesa dello Spirito vivificatore nel Cenacolo (*c*), accesi i discepoli e rigenerati di mente e di cuore, parlan tutte le lingue, sanno tutte le scienze;

Poichè l'ardente spirto vi fece almi (*d*),

(*a*) Inf. VII, 18.

(*b*) *Mittam vobis a patre.* San Giov. XV, 26.

(*c*) Parad. XXIV, 132.

(*d*) *Et apparuerunt illis dispertitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum; et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, et coeperunt loqui variis linguis, pro ut Spiritus Sanctus dabat eloqui illis.* Act. Apost. II, 3. Come sublimemente

e pieni del celeste amore vanno a diffondere col prezzo del loro sangue la divina parola, ed immediatamente evangelizzano le genti, le quali in un istante son convertite alla fede, e credono al crocefisso Signore:

> **Già era il mondo tutto quanto pregno**
> **Della vera credenza, seminata**
> **Per li Messaggi dell'eterno regno (*a*).**

Non poteva essere opera mortale sì fatta rapida propagazione del Vangelo, perchè veloce come la folgore, instantanea come la luce. Gli Apostoli quando ancora ricevute non aveano le lingue di fuoco, sentivano pure della nostra fragile argilla; sol quando il *divo amore* scese ne' loro petti, s'aprì su' loro labbri il *fonte della parola*, la quale inonda la terra, e la rende salda contro ogni più cruda persecuzione de' Gentili, che stimavanla stoltezza, e contra gli Ebrei che riputavanla scandalo; Spirito che non manca mai alla Chiesa contra le terribili stranezze dell'eresie, e de' novatori d'ogni secolo, per far vero quello che fu detto al vecchio pescator di Galilea *all'alto primipilo* (*b*), capo-squadra della cattolica Chiesa, contro

---

l'esprime il Manzoni, nell'Inno su la Pentecoste, usando bellissima immagine degna dell'Alighieri:

> Come la luce rapida
> Piove di cosa in cosa,
> E i color vari suscita
> Dovunque si riposa:
> Tal risonò molliplice
> La voce dello Spiro;
> L'Arabo, il Parto, il Siro
> In suo sermon l'udì.

(*a*) Purg. XXII, 76.
(*b*) Parad. XXIV, 59.

cui saran vane le bufère infernali, e spregevoli i burrascosi flutti; *degno*

> ......a mantener la barca
> Di Pietro in alto mar per dritto segno (*a*).

Ecco la nobile e sublime idea della Risurrezione ed i profondi misteri della grazia di Gesù Cristo, il quale Verbo di vita, e Dio stesso vestito di nostra carne, nasce e muore vittima della umana nequizia, a fin che i figliuoli di Adamo fossero capaci di sfuggire alli artigli della vera morte, e riscattati dal *primo servaggio*, tornassero a Lui per godere gloria immortale. Fu questo il disegno scelto dall'Altissimo ne'suoi imperscrutabili consigli per satisfare la sua giustizia; idea propria di Dio, grandezza del cristiano, che dee profondamente adorare, e rendersi profittevole per l'Eternità.

Virtù Teologali.

Non è sterile e vana la ricordanza degli adorabili misteri del Vangelo a chi si fa a studiare i libri dell'Alighieri, perchè egli li segue in tutte le loro conseguenze. Ed in fatti dal loro convincimento ingenerasi nell'animo una sovrumana forza, per sapere ed operare secondo l'amor di Dio, e del prossimo, da cui la corona dell'immortalità conseguesi. Con la certezza della rivelazione scendono nel cuore le tre virtù divine inculcate dalla nostra santa religione, che sono Fede, Speranza, e Carità, opposte alla indifferenza, alla disperazione, ed all'egoismo, che corrompono la terra. Sì fatte virtù non si acquistano giam-

(*a*) Parad. XI, 119.

mai per semplici forze umane, giacchè non basta il proprio impulso, ma è indispensabile implorarle da chi le dà, e le infonde gratuitamente; onde è grazia

S'egli ama bene, e bene spera, e crede (a).

Fede.

Se la rivelazione fu moralmente necessaria all'uomo per affrenare l'audacissima ragione, dovea presentare delle verità superiori all'intendimento de' mortali; ed i dogmi sublimi del cristianesimo lo sono, e provengono da Lui che non sa, nè può ingannare. Sì fattamente stimarli, ed adorarli, ecco la fede che vince *ogni errore* (b), fede

Ch'è principio alla via di salvazione (c),

fede che comincia col battesimo, il quale imprime il suggello della rigenerazione, e schiude l'accesso del regno de' Cieli:

Ch'è porta della Fede, che tu credi (d).

Pel santo lavacro si entra nella Religione dell' Uomo Dio, perchè diventiamo suoi figliuoli passando dall'abiezione della colpa al retaggio della vita eterna. È questa la porta de' sacramenti per giungere ove ci sospinge la Speranza, e c'incuora a pervenire al fuoco della Carità.

(a) Parad. XXIV, 40.
(b) Inf. IV, 48.
(c) Ivi, II, 39.
(d) Ivi, IV, 36. *Ianua sacramentorum* detto generalmente, ma con ispezialità da sant'Ambrogio dirigendosi agl'iniziati: *ingressus es religionis mysterium*. Lib. de' misteri.

L'uomo diviene cristiano pel battesimo ch'è sponsalizio *intra lui e la Fede* (*a*).

Questa fede vera, santa, divina, è il cristianesimo, eccelso, portentoso, addimostrato provenire dal Cielo *dalle opere seguite*, cioè dai miracoli, profezie, martirio, rapida propagazione, opere tutte che stordiscono e confondono, perchè superano tutte le vie dell'uomo:

> Perchè l'hai tu per divina favella?
> Ed io: la pruova che il ver mi dischiude,
> Son l'opere seguite, a che natura
> Non scaldò ferro mai, nè battè ancude (*b*).

L'incredulità vanitosa, che vuol sempre ridire, suol rispondere: che ne sapete voi, che da dovero sia divina? Quel che sant'Agostino avea detto nella Città di Dio (*c*), Dante in bellissimi versi già canta:

> Se il mondo si rivolse al Cristianesmo,
> Diss'io, senza miracoli, quest'uno
> È tal, che gli altri non sono il centesmo (*d*).

Una religione che conquista il mondo condannando il mondo, non è opera dell'uomo, ma di Colui, che degli uomini dispone.

(*a*) Parad. XII, 61.

(*b*) Ivi, XXIV, 99.

(*c*) Cap. V, Lib. ult.

(*d*) Parad. XXIV, 106. È di Tertulliano il dilemma (apol. C. 23), e fu seguito da santo Agostino: Una delle due, o la propagazione del Vangelo fu fatta con miracoli, e bisogna riconoscervi l'opera di Dio; o senza miracoli, ed addiviene il più splendido di tutti i miracoli. *Hoc unum nobis grande miraculum sufficit, quod terrarum orbis sine ullis miraculis credidit.* Lib. XXII, cap. 5. Bossuet l'appella *le miracle des miracles*. Discorso su la stor. univ.

Ma la parola *fede*, che suole in senso generico prendersi pel Cristianesimo *verace fede*, non dee confondersi colla prima delle tre grandi virtù aventi per oggetto Dio nel sapere e nell'operare, dette conseguentemente teologali. Si crede ai reconditi misteri superiori alla ragione, e l'anima si convince piegando la fronte alla religione. Ecco la bella, precisa, ed esatta definizione offertaci dall'Alighieri, quando nella Cantica del Paradiso si fa disaminare da san Pietro intorno alla sua credenza, *e si nel dir gli piacqui*:

> Fede è sustanzia di cose sperate,
> Ed argomento delle non parventi.
> E questa pare a me sua quiditate (*a*).

E senza verun dubbio dovea piacergli, perchè sì fatta definizione è la pura versificazione del dettato dell'Apostolo delle genti (*b*):

> ...... come il verace stilo
> Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
> Che mise Roma teco nel buon filo (*c*);

e però vi fa soggiungere dal Principe degli Apostoli:

> ...... assai bene è trascorsa
> D'esta moneta già la lega e il peso (*d*).

(*a*) Parad. xxiv, 64.

(*b*) *Substantia rerum sperandarum, argumentum non parventium* (Ep. Hebr. 4); dice di *cose sperate*, perchè è un'aderenza del cuore alla verità eterna (Bossuet), o meglio, l'assentimento del cuore, determinato dalla sola grazia dello Spirito Santo (san Basilio).

(*c*) Parad. xxiv, 61.

(*d*) Ivi, 84.

Pensatamente fu detta sostanza, giacchè per la fede sussistono le cose che si sperano, e convincon della loro esistenza, come se mostrate dal fatto, giacchè indubitabile ed indubitata, al dir di san Bernardo, da non dar luogo a dispute, e perciò detta *argomento* delle non apparenti, perchè formano convincimento nell'intelletto ad immutabilmente credere quel che non si vede, o naturalmente non si comprende (*a*), perchè soprannaturale e celeste. Ecco l'essenza, o sia natura della fede, detta alla scolastica *quiddità*, perchè alla domanda *quid est? fede che è?* risponde *da buon cristiano*:

Allora udii: direttamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanze, e poi tra gli argomenti.

Ed io appresso: le profonde cose,
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,

Che l'esser loro v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene;
E però di sustanza prende intenza.

E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senz'aver altra vista;
E però intenza d'argomento tiene (*b*).

Nelle cose divine bisogna credere, perchè rivelato, perchè scritto

In su le vecchie, e in su le nuove cuoia (*c*).

(*a*) « La fede comprende quel che i sensi ignorano, e quel che l'esperienza non discuopre ». San Bernardo.

(*b*) Parad. XXIV, 67.

(*c*) Ivi, 93.

In su le vecchie

> Per Moisè, per profeti, e per salmi (a);

In su le nuove

> Per l'evangelio, e per voi che scriveste (b):

cioè per gli Apostoli, che seguono gli Evangelisti. E son rivelate le parole, le quali formano la ragione, il motivo di credere:

> Questo è il principio, questa è la favilla (c).

E il deve essere, perchè quale argomento, opera dell'uomo, facile ad ingannarsi, può valere quanto la parola di Dio infallibile? La fede è più forte d'ogni sillogismo,

> . . . . . . sì che inverso d'ella
> Ogni dimostrazion mi pare ottusa (d).

Voler prendere le disquisizioni naturali come sola nostra guida, è pericolosissimo, e di certo inevitabile naufragio nel mare tempestoso di questo mondo. Ciò evitando si eviterebbe ogni eretica empietà. Onde s'intese dire:

> . . . . . . se quantunque s'acquista
> Giù per dottrina fosse così 'nteso,
> Non v'avria luogo ingegno di sofista (e).

La fede che vive nella mente dee scendere al cuore;

(a) Parad. XXIV, 136.
(b) Ivi, 137.
(c) Ivi, 145.
(d) Ivi, 95. Ed imitandolo il Varano:

> . . . . lo sono
> Delle invisibil cose alto argomento.

(e) Ivi, 79.

da speculativa divenir pratica. Amendue si uniscono, e si dan forza. Fede inerte ed inoperosa è morta (*a*), come le buone opere senza fede a nulla giovano, e sterili sono, e nulla (*b*).

La Fè, senza la qual ben far non basta (*c*).

Sì fattamente la fede cristiana comprende tutto ciò che bisogna sapere, escludendo qualunque curiosità sul segreto delle operazioni divine, e tutto ciò che bisogna praticare, per agire conforme a' divini precetti, ed accosta con la verità e con la virtù alla scienza della divina salute:

Perocchè nella Fede, che fa conte
L'anime a Dio (*d*).

Speranza.

Dalla fede sorge la speranza (*e*). Di che sperare, se non si ha fermo convincimento nelle cose sperande? additandole la credenza, ne' dogmi, ne' precetti, e nelle promesse di Lui, che mai non muta, confidiamo desiderando di ottenere il futuro possedimento. Bella è la brama della beatitudine dell'altra vita, e però bellissima la

---

(*a*) Sant'Ambrogio, e san Giovan Crisostomo.

(*b*) San Clemente d'Alessandria, san Giovan Crisostomo, e santo Agostino: *fides nisi praecedat, bona vita sequi non potest.*

(*c*) Purg. XXII, 60. *Sine qua impossibile est placere Deo.* Paul. Heb. II.

(*d*) Parad. XXV, 10. *Per fidem namque ab omnipotenti cognoscimur.* San Greg. Papa, in Ezec. lib. I, Omel. 3.

(*e*) *Spes consistit ex fide.* San Clem. Ales. *Spes est, inquam, cognitio fidei.* San Giovan Crisostomo.

virtù che ci slancia nella gloria avvenire, quando si è faticato per acquistarla, onde veramente *quaggiù bene innamora*. L'altissimo poeta si fa richiedere da san Iacopo:

> Di' quel che ell'è, e come se ne 'nfiora
> La mente tua, e di' onde a te venne (*a*).

Alla seconda inchiesta, se trovasi fornito di speranze, fa che risponda Beatrice, poichè la propria lode raccontare è iattanza, e nel rispondere smaccata lode gli tributa, poichè lo vanta come colui, che lo è a dovizia sopra tutti i cristiani:

> La Chiesa militante alcun figliuolo
> Non ha con più speranze... (*b*).

Alle altre due parti, perchè senza difficoltà e senza vanagloria può far direttamente risposta, lo fa: *Che ella è?*

> Speme, diss'io, è uno attender certo
> Della gloria futura, che produce
> Grazia divina e precedente merto (*c*).

(*a*) Parad. xxv, 48.

(*b*) Ivi, 54.

(*c*) Ivi, 67. *Spes est certa exspectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia, et praecedentibus meritis.* Il Maestro delle sentenze, lib. III, dist. 26. La grazia celeste, perchè l'uomo per sè nulla vale, e la vera speranza di non esser sedotto da' beni di quaggiù, dee chiederla da Gesù Cristo. *Spes nostra est in Christo.* Sant'Agostino, lib. XI, contra *Faustum Manichaeum*. E per potere a Lui di continuo aspirare nel gaudio eterno, bisogna meritarlo, bisogna poter riposare sulla buona coscienza. *Ille enim sperat qui bonam conscientiam gerit. Quem vero pungit mala conscientia retrahit se a spe . . . Ut ergo speret regnum habeat bonam conscientiam.* Santo Agostino in pref. Psalm. 31.

E d'onde a te venne?

Da molte stelle (*a*) mi vien questa luce;
Ma quei la distillò nel mio cor pria
Che fu sommo cantor del sommo Duce (*b*).
Sperino in te, nell'alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo;
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo
Nella pistola poi... (*c*)

Confessa d'averla appresa da molti scrittori sacri, che qualifica stelle, ma sopratutto da Davidde, e da san Iacopo, e da tutti quei che professano la fede cristiana.

E volendo poi sapere quel che la speranza gli promette, risponde:

Ed io: le nuove e le scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime, che Dio si ha fatte amiche (*d*).

E nel vecchio e nel novello testamento trovasi promessa

(*a*) Stelle le dice Daniello: *quasi stellae in perpetuas aeternitates* (XII).

(*b*) *Sperent in te qui noverunt nomen tuum*, son le parole del salmo XI. *Sperate in eo omnis congregatio populi*. Psalm. XI, 9. *Domine, spes mea a iuventute mea*. Psalm. LXX, 5. *Deduxisti me, quia factus es spes mea*. Psalm. LI, 4; ed in tanti altri luoghi de'salmi, sublimi misteriosissimi carmi in lode di Dio, *alta Teodia*.

(*c*) Parad. XXV, 70. Dopo del real profeta apprese in san Iacopo le insinuazioni alla viva speranza, in conformità del *Cantor dello Spirito Santo*, Parad. XX, 38, poichè coerenti all'espressioni dello scettrato salmista, son quelle della *Lettera Canonica* del santo vescovo gerosolimitano.

(*d*) Parad. XXV, 88.

la piena beatitudine dell'anima e del corpo, la corona della vita (*a*) a chi ha combattuto su la terra:

> **Amor vêr la virtù che mi seguette**
> **In fin la palma, ed all'uscir del campo (*b*).**

Carità.

Se trovasi in ultimo allogata per ordine d'operazioni mentali, è nondimeno la più rilevante pel merito, giacchè l'intera religione cristiana sopra la Carità poggia, onde qualificata pienezza di legge (*c*). Regina di tutte le virtù, affratella gli uomini, perchè li fa vicendevolmente amare. È la sublime abitudine per la quale amiamo Dio per sè stesso, ed il prossimo per amor di Dio (*d*). Dee amarsi per sè sopra ogni cosa, non già pel timor delle pene, o per la lusinga del premio, ma per l'eccellenza della perfettissima sua natura, e pe' benefizi a noi largiti. Dante a compimento di sue celesti virtù si fa esaminare dall'*aquila*

(*a*) ***Accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se.*** B. Iacop. Ap. cap. 1-12.

(*b*) Parad. XXV, 183.

(*c*) ***Nunc autem manent, fides, spes, charitas, tria haec: maior autem horum est charitas.*** Paul. Cor. I, XIII. ***Plenitudo ergo legis est dilectio.*** Id. Rom. XIII, 10. ***Praecipuum hominis Christiani munus.*** Clem. Ales. ***Radicem mandatorum.*** San Basilio. ***Doctrinae nostrae caput.*** San Greg. Naz. ***Cunctarum virtutum matrem.*** San Girol. ***Columnam omnium virtutum.*** San Efr.; e sant'Agostino, ***arcem omnium virtutum.***

(*d*) ***Charitatem voco motum animi ad fruendum Deo, propter ipsum, et se, atque proximo, propter Deum.*** S. Agost. De Civit. lib. XIV, c. 7.

di Cristo (*a*), da lui che avea detto Dio essere carità (*b*):

> ...... Il primo amore
> Di tutte le sustanzie sempiterne (*c*).

Riconosce la necessità di amar Dio, sì per natural raziocinio (*per intelletto umano*), e sì per superna rivelazione (*per autorità*):

> Ed io: per filosofici argomenti,
> E per autorità che quinci scende,
> Cotale amor convien che 'n me s'imprenti (*d*).

Per forza dimostrativa dell'intelletto, giacchè Dio è sovranamente Buono, Amor per essenza, Sommo Gaudio, e Causa Suprema, e Fine ultimo di ogni nostro desiderio; e però amarsi per giustizia, stante creatore e fonte di ogni grazia:

> Tal vero allo 'ntelletto mïo sterne
> Colui che mi dimostra il primo amore
> Di tutte le sustanzie sempiterne (*e*).

(*a*) Santo Agostino dice di San Giovanni: ***Aquila ipse est Ioannes, sublimium praedicator***, onde *l'alto preconio* di Dante. Per aver parlato altamente dell'eterna generazione di Gesù Cristo fu da S. Geronimo e S. Basilio esaltato sopra gli altri Evangelisti

> ...... che grida l'arcano
> Di qui, laggiù, sovra ad ogni altro bando. Parad. xxvi, 44.

(*b*) ***Deus charitas est***. Ioan. I, Ep. IV, 8; ed in tanti altri luoghi vanta la carità. ***Qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo***. IV, 16. ***Quia charitas ex Deo est***. IV. 7. ***Sit vobiscum gratia ... in veritate et charitate***. 2 Ep. 3.

(*c*) Parad. xxvi, 38.

(*d*) Ivi, 25.

(*e*) Ivi, 37. Ritrae da Platone l'argomento di doversi amar

Essendo Creatore ha chiamato dal nulla noi e gli esseri che ne circondano:

. . . L'essere del mondo, e l'esser mio (*a*).

Sussegue la Rivelazione, infallibile autorità, che non solo l'addita cagione e fonte d'ogni bene, come Dio stesso, che non può ingannare, lo fe' conoscere al condottiere dell'eletto popolo:

Scernel la voce del verace Autore
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore (*b*).

Ma sopra tutto per gratitudine a' ricevuti benefizi, chè nostro Redentore (*c*) venne a soffrire la più tormentosa delle passioni per riscattarci con la sua morte:

La morte ch'el sostenne perch'io viva,
E quel che spera ogni fedel, com'io (*d*).

La carità ci allontana dalle affezioni colpevoli, nelle quali grandeggia la cupidezza, chè non regna amor divino; ma quando si ama rettamente, giacchè ogni finito bene, come creato viene da Lui, si accorda con le affezioni naturali e legittime:

Dio perchè sommo Amore, e già nel principio del Convito: *Amorem Deum omnium antiquissimum, augustissimumque esse;* e quel che il filosofo greco dice *il primo degli Dei*, l'Alighieri cristianamente lo scerne *il primo Amore*.

(*a*) Parad. XXVI, 58.

(*b*) Ivi, 40. *Ego ostendam omne bonum tibi*. Esod. 33, 19, perchè in Lui ogni perfezione.

(*c*) *Quia summe in nos beneficus est,* dice San Tommaso; ed il dottissimo Vescovo d'Ippona: *quod esse me sentio opus suum, sed multo plus est, quod transiisse ipsum video in pretium meum.* Disc. 10, n. 1.

(*d*) Parad. XXVI, 59.

Dunque all'Essenza, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio (*a*).

Per tutta ragione adunque speculativa e dommatica, che formano ormai evidente certezza, raddrizzasi l'amor nostro a tendere debitamente a Dio; perchè in quanto noi abbiamo la rappresentazione del bene, sentiamo amore, e quanto quella è maggiore, tanto questo è più intenso, e però sendo Dio Bene, devesi amare, e come Bene infinito devesi amare sopra ogni cosa:

Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende (*b*).

Per cosiffatte inconcusse pruove di ragione e di fede egli pregiasi di alimentar nel seno l'amor divino:

Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi (*c*).

E dippiù vantasi che per questo sublime affetto si è ravveduto d'ogni mondano ardore, per amar il prossimo come si deve, pari a sè stesso:

Con la predetta conoscenza viva
Tratto m'hanno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva (*d*).

E però non si compiace unicamente di amar Dio, ma

(*a*) Parad. XXVI, 31.
(*b*) Ivi, 28.
(*c*) Ivi, 55.
(*d*) Ivi, 61.

vuol tutti ammaestrare, che debbesi a Lui *il primo amore*, cioè sopra tutti gli oggetti:

> Ed io udii: per intelletto umano,
> E per autoritade a lui concorde,
> De' tuoi amori a Dio guarda 'l sovrano (a).

Potere della Chiesa.

Di nostra fede, unica, vera, infallibile n'è depositaria la Chiesa, fondata da nostro Signore, alla quale impartì la divina sua origine. Non gli piacque delegar l'opera dello stabilimento, neppure a quel Pietro, che scelse a Capo supremo, ma volle Egli stesso essere architetto e fabbro (b). Per lo che devotamente Dante l'appella Sposa di Dio (c).

> Che nel suo sangue Cristo fece sposa (d).

> La sposa di Colui, che ad alte grida
> Disposò Lei col sangue benedetto (e).

Da ciò proviene l'immenso potere di Lei nella nostra sorte avvenire, rappresentato nelle chiavi di S. Pietro, cui furon dalla voce stessa di Gesù Cristo affidate pel regno de'Cieli (f), ed attribuito il governo di tutto il suo ovile (g):

> Colui che tien le chiavi di tal gloria (h)

(a) Parad. XXVI, 46.
(b) *Ego aedificabo Ecclesiam meam* (Matt. XVI, 18).
(c) Parad. X, 140.
(d) Ivi, XXXI, 3. *Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo.* (Acta Apost. XX).
(e) Parad. XI, 32.
(f) *Tibi dabo claves regni caelorum.* (Matt. XVI, 19).
(g) *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* (Joan. XXI, 26).
(h) Parad. XXIII, 139.

.... Quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto (*a*).

Laonde l'Alighieri mette sul labbro del suo stesso nemico, di quel Bonifazio, per cui Egli seppe *come sa di sale lo pane altrui,*

Lo Ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son due le chiavi
Che il mio antecessor non ebbe care (*b*).

Mostrando la più profonda sentita sommessione per la santa Apostolica sede, e venerazione pel culto cattolico e pel capo della Chiesa sposa dell'agnello immacolato, Ei vuole ed inculca

La riverenza delle somme chiavi (*c*).

Riconoscendo nel sommo Pontefice il *successor* del *maggior Piero:*

A Cui nostro Signor lasciò le chiavi (*d*),

.... La primizia
Che lasciò Cristo de' vicari suoi (*e*),

scioglie la quistione se Cristo avesse o no stabilito un Capo visibile della sua Chiesa, nel senso del dogma cattolico dell'origine divina del sommo pontefìcato, vincolo dell'unità del corpo della Chiesa militante, corpo mistico, che forma l'esercito di Cristo; quindi riconosce l'autorità

(*a*) Parad. XXXII, 125.

(*b*) Inf. XXVII, 103. La portentosa potestà di sciogliere, e di legare qui in terra.

(*c*) Inf. XIX, 101.

(*d*) Parad. XXIV, 35.

(*e*) Ivi, XXV, 14.

tiva virtù di guidarci all'eterna salute, e però l'infallibilità religiosa, principio vitale del cattolicismo:

> Avete il vecchio e il nuovo testamento,
> E il pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento (*a*).

Sì, la Chiesa dev'essere custode ed interprete della divina rivelazione sia nella tradizione, sia nella scrittura. I libri Santi non sono lasciati al senso individuale di ciascuno, ossia non è la nuda Bibbia in balìa del privato giudizio, ma evvi l'autorità della Chiesa, che solo è strada di vita, e nel cui tabernacolo trovasi rifugio alla confusione di tanti, che han falsato l'intelletto per istravolte opinioni, o guasto l'animo per ismodati affetti, onde inabili a comprenderli. In ciò trovasi la condanna de' Protestanti tutti, qualunque si fossero i dettami del razionale individualismo, opera dello Spirito delle tenebre e dell'errore.

Nel considerar Dante la pagana Romulea città, centro di tutto il cognito mondo, la crede, secondo il nobile pensiero di S. Leone, voluta siffattamente dal Cielo, perchè alla propagazione della fede, ed all'unità cattolica era per riuscire opportuna la grandezza dell'*alma Roma*, e di *suo impero* (*b*).

> La quale e il quale (a voler dir lo vero)
> Fur stabiliti per lo loco santo
> U' siede il successor del maggior Piero.

(*a*) Parad. v, 76. Bayle medesimo (Dict. Hist. Dante, not. 1) crede che il Poeta qui chiaro insegni di seguirsi la via addimostrata dal Papa, come Pastor della Chiesa, perchè realmente *via, exorbitationis errorisque nescia,* al dir di S. Basilio (De Spir. Sanct. Cap. 8).

(*b*) Inf. II, 22. Fu pensiero di S. Agostino, che le prosperità

Quanto più manifesta esser dovea la mano divina alla destinazione della gloriosa Roma per l'altezza della Cattolica Chiesa, per avere spezial nascimento, e più spezial processo contro le fiere persecuzioni de' quindici Imperatori, Signori del mondo, i quali con infami sanguinosi decreti, e con ogni raffinamento di crudeltà studiaronsi per tre secoli di annientare il nuovo culto, e che mentre lo credevano spento sel videro salire sul trono, e la sede degli orgogliosi persecutori, divenne sede della perseguitata religione. Roma antica si fe' grande pel sangue dei soggiogati popoli, Roma moderna pel sangue dei martiri. E comunque si osserva, ed in ogni cosa, anche in eroismo, questa supera quella, e l'avanza. Se deve ammirarsi un giovane risoluto, un robusto guerriero, il quale con l'inerme sua mano, che tenne salda alle bracia, fu in una volta vittorioso di due Re,

Che fece Muzio alla sua man severo (a);

---

de' Romani furon necessarie alle vedute di Dio su la sua Chiesa; ma il Santo Papa Leone dicea, vieppiù approfondendone l'importanza: *disposito namque divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confoederarentur imperio, et cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis. Haec autem civitas ignorans suae provectionis auctorem, cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus, et magnam sibi videbatur assumpsisse religionem, quia nullam respuebat falsitatem. Unde quantum erat per diabolum tenacius illigata, tantum per Christum est mirabilius absoluta.* (Serm. I in natali Apost. Petri et Pauli). Laonde Dante risale sino alla vittoria di Scipione :

Ma l'alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo. Parad. XXVIII, 61.

(a) Parad. VI, 84.

quanto non sono d'ammirazione degni gl'innumerevoli atleti di Cristo, cruciati dalle più orribili pene, che suggeriva la rabbia infernale? L'illustre città delle altre regina

Che si murò di segni e di martiri (*a*).

tanti e tanti esempli presenta, e per dirne un solo quel grande che fu lentamente su la grata arrostito, *quel volere intero che tenne Lorenzo in su la grada*, non val più della fermezza di Scevola? E così gli altri Eroi del Cristianesimo son più commendevoli per fini troppo alti e virtuosi, qual è la gloria di Dio, l'amor del divin Redentore, lo zelo per le verità rivelate, l'abborrimento della superstizione e de' vizî tutti. Laonde l'opera dell'altissimo per la conservazione della Chiesa Romana e dello spirituale suo impero, opera grande ed eccelsa, perchè superiore agli umani eventi

.... quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra (*b*).

Immagina a ragione il sublime Poeta offerire San Pietro al divino Maestro il sangue di tante migliaia di martiri, onde l'eterna città fu per tre secoli bagnata, esordendo da' primi Pontefici

Del sangue mio, di Lin, e quel di Cleto (*c*).

Nè questi soli ascesero in Cielo per la via del martirio:

(*a*) Parad, XVIII, 123. Insigni miracoli, che sono i *segni* celesti, ed il sangue sparso da tanti martiri testimoni della divinità del Cristianesimo, fan grande la Chiesa.

(*b*) Ivi, XXXI, 35.

(*c*) Ivi, XXVII, 141.

Ma per lo acquisto d'esso viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo tanto fleto (*a*).

Dopo ciò potrà mai dirsi che Dante maledice ed abborre i Romani Pontefici in odio della sede *Apostolica?* Se sdegno lo accende di alcuni che sedettero su la Cattedra di San Pietro, come Niccolò III, che caccia nella bolgia de' Simoniaci, fingendo aspettati laggiù gli altri due Bonifazio VIII, e Clemente V, è per rancore agl'individui, che scordando il sublime ministero di lor potestà spirituale, egli stimava d'aver nociuto alla condizion politica d'Italia, per lo che sclamava:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di Provincia, ma bordello (*b*).

E vieppiù rilevasi il suo personale disdegno, mentre in parlando acerbamente all'ombra di Papa Niccolò, le protesta, che solo per le chiavi del Cielo da lui tenute, non usa *parole ancor più gravi*, cioè forti e mordaci:

E se non fosse, che ancor lo mi vieta,
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta (*c*).

E sfogando l'umor suo ghibellino contro Clemente V confessa nondimeno ch'era *prefetto nel foro divino*, e da *Cristo sofferto nel santo uffizio* (*d*); e nel favellar poi

---

(*a*) Parad. XXVII, 43.
(*b*) Purg. VI, 76.
(*c*) Inf. XIX, 100.
(*d*) Parad. XXX, 142. Questi perchè francese tramutò da Roma ad Avignone la sede pontificia, ove restò ben 74 anni. Tal pensiero

di Adriano V, e Martino IV, i quali finge amendue nel Purgatorio, dice d'essere stati *sposi* di S. Chiesa, e s'inginocchia al primo per la dignità, di cui era stato rivestito, se bene un mese, e poco più:

> Io m'era inginocchiato, e volea dire;
> Ma com' io cominciai, ed el s'accorse,
> Solo ascoltando, del mio riverire:
> Qual ragion, disse, in giù così ti torse?
> Ed io a lui: per vostra dignitade
> Mia coscienza dritto mi rimorse (*a*).

Afferma di Adriano essere stato *anima misera e partita da Dio del tutto avàra*, ma come fatto fu Román pastore, incontanente scoperse la vanità delle cose terrene, si accese in amor delle celesti, si diè a Dio, e fu salvo. E se troppo arruota il dente contra Bonifazio VIII, conoscesi che lo fece esule accattare il pane di porta in porta (*b*), il quale prima Cardinal Gaetani spaventò con mille raggiri il semplice e buon Celestino V, da rinunziare al seggio papale; onde adirato mise anche nell'Inferno lui,

> Che fece per viltade il gran rifiuto (*c*),

e Bonifazio ancora, il quale non temette di *torre a inganno*

> La bella Donna, e di poi farne strazio (*d*).

---

render dovea molto dolorosa la ricordanza in petto d'un Italiano.

(*a*) Purg. xix, 127.

(*b*) *Ob malos ejus mores, vel ob contrariam factionem*, scrisse il Bellarmino.

(*c*) Inf. iii, 59.

(*d*) Inf. xix, 57. *Bella donna*, perchè *non habentem maculam neque rugam*, secondo la frase del grande Apostolo delle genti.

E però l'appella Principe de' nuovi farisei, sebbene riconosca in Lui *sommo uffizio, ed ordini sacri*, e confessa l'efficacia del giubileo da lui promulgato. E se quell'alma sdegnosa, irritata dalle avversità, prorompe spesso in voci irriverenti, e pure con nobile ira, quando i partegiani di Francia indegnamente l'oltraggiarono, catturandolo in Alagna, il ghibellino poeta si sdegna come se ancora fosse ardentissimo Guelfo, estimando questa la più grave colpa de' discendenti di Ugo Capeto, perchè vede Cristo imprigionato nel *suo Vicario*, *un'altra volta deriso, ed ucciso tra' ladroni*, e fieramente impreca dal petto bollente la vendetta del Cielo su la crudeltà non ancor sazia di Filippo il Bello, cui arditamente dà il titolo di nuovo Pilato:

> Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
> Che ciò nol sazia, ma senza decreto
> Porta nel tempio le cupide vele.
>
> O Signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che, nascosa,
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto (*a*)?

Infine pensa che la sede Apostolica vaca ogni volta, che non è degnamente posseduta da mali pastori, non avendo Cristo accetto il servigio loro, avvegnachè non tolga l'autorità che diede prima a S. Pietro.

> Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
> Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
> Nella presenza del figliuol di Dio (*b*).

(*a*) Purg. xx, 91.
(*b*) Parad. xxvii, 22.

Dal sovraesposto sorge luminosamente che non contro al potere spirituale de' Papa egli con agrezza si scaglia, ma solo adonta il regio temporale dominio:

> .... La chiesa di Roma,
> Per confondere in sè due reggimenti,
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma (*a*).

Era ghibellino, e bramava che l'imperatore regnasse nella Italica penisola, da lui nomata *giardino dell'imperio*, perchè sperava in tal guisa salute alla sua fazione. Per lo che altamente l'invocava.

> Vieni a veder la tua Roma, che piagne
> Vedova, sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m'accompagne?
> Vieni a veder la gente quanto s'ama,
> E se nulla di noi pietà ti muove,
> A vergognar ti vien della tua fama (*b*).

Il creder di Dante fu, ed il suo libro *De Monarchia* il fa palese, che essendovi due ordini, esser vi debbono due potestà, una a dirigere le faccende civili, e questa pensavasi in quel secolo risedere in Cesare, l'altra a regolare le spirituali, ed estimavasi santamente di partenere al Pontefice. Ma le due autorità nel capo stesso della Chiesa legate e conserte presentano il maestoso spettacolo del potere unito alla religione, e l'una all'altra sommamente giovare; ed intanto l'Alighieri per odio di parte bramava disgiunte. Era questo il principio vitale del Ghibellinismo:

> Soleva Roma, che il buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
> Facean vedere, e del mondo, e di Deo.

(*a*) Purg. xvi, 127.
(*b*) Ivi, vi, 112.

L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'un coll'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada (*a*).

Avvi irrepugnabilmente nel massimo Pontefice due venerevoli autorità, una ecclesiastica, fondata da Cristo medesimo per dirigere le anime nel governo della Chiesa, fuor della quale non vi è salute; l'altra temporale, riguardante il puro dominio dello stato di Roma moderna, nel quale come Re soprastà agli affari politici e civili. Alla prima appartiene per superna istituzione il dritto di pronunciare su la fede, sù le regole de' costumi, su l'amministrazione de'sagramenti; in somma su le cose sante pel bene eterno de'cristiani, ovunque si fossero, in qualsivoglia impero. Per essa egli è il Vicario di Dio, e supremo reggitore della cattolica Chiesa. Tal dritto fu confidato agli Apostoli, autorizzati ad evangelizzare il mondo, e de' quali San Pietro si era il capo, perchè la base saldissima, su cui nostro Signore fondò la sua Chiesa. Il sommo Romano Pontefice, che n'è il successore, ha l'istessa eminentissima dignità conceduta al *gran viro.* Egli è la pietra principale, angolare, e chiave di tutto l'edifizio cattolico, il centro d'unità della Chiesa intera, come dell'Episcopato. È questo il domma del pontificio primato. Conveniva al Capo supremo del Governo spirituale (*b*) d'avere eziandio un dominio civile pari a quello de'Re, e già le pie concessioni di Costantino, di Matilde, di Pepino e di Carlomagno gli crearono un regno nel seno d'Italia, onde per mirabile disegno celeste ebbe per trono il

(*a*) Purg. XVI, 106.
(*b*) *Pro custodia sacrae religionis*, dice S. Gio. Diacono, vita di S. Gregorio, lib. II, cap. 53.

trono stesso de' Cesari, e triplice corona cinge l'augusto capo del sommo Gerarca. Per sì temporale politica autorità avrebbe avuto poca influenza su l' Italia, ma n'ebbe una grandissima sul mondo tutto pel suo carattere religioso, ma sempre salutare per la società, sempre utile per l' incivilimento, soprattutto del tremendo *medio-evo* (a). Ed in fatti, volendo particolarmente additarla, è chiaro dalle pagine dell' istoria, che somma utilità recarono i Papi alla politica condizione de' popoli italiani, creando un'unità religiosa in mezzo alla varia meschianza delle feroci razze, che l'abitavano tra gl'Italo-greci, Eruli, Vandali, Goti, Ostrogoti, e Longobardi che per successive invasioni vi si stabilirono, e che avevano costumi e sentimenti diversi, e però non trovavasi armonia civile, non associazione federativa, non unità di culto, giacchè l'Ariana empietà disuniva i cuori anche nella fede. E però gli uomini non sentivano vincoli nè d'interesse nè d'amore nè di speranza; onde tra gli avversi elementi della perturbata Europa, tra le onte, le vendette e gli odî cercarono i Pontefici un'uniformità religiosa da collegare le lacere membra. S. Gregorio Magno nell'indurre la pia Teodelinda Regina de' Longobardi a far ritornare

(a) Lenorminant ha mostrato nelle sue lezioni del 1828 in Parigi questa bella verità, discorrendo di Dante e del suo secolo, come il sig. Raoul Rochette avea pronunziato all'apertura del corso di Storia moderna alla facoltà delle Lettere un Discorso sui felici effetti della potenza pontificia al medio-evo. Lacordaire (Annali di Filosofia Cristiana) si studia di lodare l'influenza del Pontificato Romano all'epoca attuale. Non dissimile è il pensare di Voigt, Guizot, Leo, Ranke nel riguardare il Papato come il primo elemento e nerbo della civiltà moderna, quantunque stranieri, e protestanti.

i sudditi di lei all'unità cattolica, con la fratellanza religiosa appianò la strada al pacifico convivere socievole, ed operò la gradata fusione, ed il mescolamento tra' vincitori ed i vinti. Il Gibbon e l'Hallam, benchè fieri e dichiarati nemici dell'apostolica fede, non poterono rimanersi, per tal fatto, dal rendere un meritato tributo a questo successor di San Pietro. Eccoli dunque dalle prime incursioni de' barbari sino alla caduta del regno Longobardo potenti operatori d'*assimilazione morale*, e però della regenerazion politica della moderna Italia.

Dopo il restauramento dell'imperial dignità in Oriente, in persona di Carlo Magno, i Papi furono un *principio d'equilibrio politico*, perchè la sommissione giurata degl'Imperatori al Padre Comune de' Fedeli diè al Vaticano una gran preponderanza sui destini delle nazioni Cristiane, e segnatamente sui popoli italiani. Per quel sistema di pubblica organizzazione, denominato dal Leibnitz *Costituzione della Repubblica Cristiana*, la potestà ponteficia fu la guardiana della giustizia comune, e l'arbitra delle politiche controversie. Fu il freno alle smodate ambizioni de' più forti, e tutela all'inerme innocenza de' deboli (*a*). Questo sacro palladio del dritto pubblico fu più efficace per gl'Italiani, poichè alcuni potentati di nostra penisola furon rattenuti da' sommi pontefici nell'insaziabil libidine di predominio a danno de' convicini stati.

Non meno utile fu la paterna voce de'Papi ad unire gli animi degl'Italiani per respingere gli assalti de'Saraceni,

(*a*) Il Papa S. Leone Magno fè retrocedere il feroce Attila dinanzi alla maestà del sacerdozio, e non salvò l'Italia solamente, ma tutto l'Occidente Cristiano. *Muller*, lib. cit.

per resistere alle esorbitanti pretensioni degl' Imperatori di Germania, e campare la Cristianità dalla spada maomettana. Splendono d'immensa gloria per questo nella grande istoria del Ponteficato i nomi di Leone IV, Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzio III, Pio II, e Pio V. Furono quindi i successori del principe degli Apostoli *un principio d'unione* per gli stati della penisola italica.

Ecco il vantaggio sommo, reale, innegabile da' Pontefici nel medio-evo arrecato al mondo tutto, e massime al *bel paese*.

Per questo la voluta vedova delle nazioni esercita tuttora un incredibile ascendente sugli altri Regni in Europa e fuori, e questa altissima supremazia cercasi anche invilire per entrare in una totale nullità politica; e questi amanti si dicono della grandezza italiana? Solenne menzogna (*a*).

(*a*) Pellico, nel cantar poco fa la morte di Dante, pone sul labbro di lui i seguenti versi degni di un animo religioso ed italiano, disapprovando dell'alma sdegnosa le ire superbe, prorotte nell'avversità:

> Chi può sfrondar della tua gloria il serto?
> Chi a te delle gentili arti l'impero
> Involar mai? Chi scancellar dal coro
> D'ogni uom che bebbe al nascer suo quest'aure,
> La gioia d'esser Italo? La gioia
> D'esser nepote dell'antica Roma
> E figlio della nuova? Abbian fortune
> Luminoso altri popoli, in disdoro
> Mai non cadrà la venerata terra
> Che domò l'universo, e dove eretta
> Dall'Apostolo Pier fu l'immortale
> Face che tutti a salvamento chiama!

Ed il recente Bardo Britannico, tutt'altro certamente che cat-

Non si dee adunque dubitare, o aver sospetto che il fiero Ghibellino acciecato dall'odio di parte avesse sconosciuto quest'ultime verità, giacchè il suo smisurato ingegno non potea cadere nel fango, e cadea con sì basso e volgare errore. Ciò è improbabilissimo. Il Cardinal Bellarmini assicura il mondo che Dante era figliuolo ubbidientissimo alla Chiesa di Roma. Il P. Berti Agostiniano nella sua dissertazione sulla divina Commedia lo grida Teologo Maraviglioso, e quasi Santo Padre della Latina Chiesa, e nel processo del tempo fu per antinomasia detto il *poeta teologo* (*a*). Ed in effetti la Divina Commedia venne spiegata da' pergami cattolici come la sacra Bib-

---

tolico, nondimeno d'Italia e di Roma cantava nel Childe Harold:

> Madre dell'arti! come un di già fosti
> Dell'armi altrice! La tua destra allora
> Era a noi schermo, ed ora pur ne è guida.
> Madre di nostra Fede! a cui del mondo
> Correvan supplichevoli le genti
> Per lo poter delle celesti chiavi! (Can. IV, 47).

Non variamente cantava Racine figlio intorno a Roma, sede gloriosa del sommo Pastore de' Cristiani: *Rome domine encore pour la religion.* (Poeme de la Relig.); ma questi e tanti altri simili pensieri altro non sono che l'allargamento del detto di San Prospero:

> Roma sedes Petri, quae pastoralis honoris
> Facta caput mundi, quidquid non possidet armis
> Religione tenet. (*Poema intorno agl' ingrati*).

(*a*) È notissimo il primo verso dell'epitaffio scritto sulla sua tomba in Ravenna:

> *Theologus Dantes nullius dogmatis expers.*

Da cui appare senza contrasto l'orrevole opinione che godea di gran maestro in divinità.

bia (a). Lo stesso Autore dello spirito antipapale non può fare a meno di confessarlo, scrivendo: *ma pure a sua giustificazione possiam dire che il satanno del suo inferno non è già il capo della sua religione, ma bensì il capo del partito Guelfo: che questi due caratteri, i quali per fortuita coincidenza si trovano nella stessa persona riuniti, non eran da lui confusi. Pel primo ei si protesta altamente nel libro* de Monarchia *di essere* pius in Ecclesiam, pius in Pastorem (b).

(a) Giovanni Boccaccio per pubblico decreto la spiegava nella Chiesa di S. Stefano. Maffei, Letteratura Italiana.

(b) Rossetti, Com. Inf. v. 1, p. 387. (Apologia di Dante). E per verità non avea egli messo dentro tombe infuocate gli Eresiarchi, *co'lor seguaci d'ogni setta*, e nelle quali *simile con simile è sepolto?* (Inf. IX, 133). Schlegel, Ozanam, Balbo, Artaud, Pianciani han combattuto il sistema di Foscolo e di Rossetti. E difatti Dante era incapace di simulazione; quel che stimava degno di esser detto, altamente il dicea, come fan fede le dure parole dirette ad alcuni Pontefici: il suo carattere altiero respingea qual si sia maschera. Egli era ardentissimo ghibellino, e però devesi giudicare secondo lo spirito di tal fazione. Il sovrano de'Poeti moderni sarebbe il funesto esempio di mille contraddizioni diversamente considerato, e sfido il più ardito di accordare in Lui un credere antipapale intorno alla supremazia religiosa co'tanti cattolici versi. È vano il ridire che prudenza politica gli consigliava di velarsi enigmaticamente con novello linguaggio. Ei tanto smentisce, dichiarandosi *non timido amico del vero*, e spesso scorgesi soverchiamente aperto e mal cauto. Oltracciò se in dimostrando il contrario si ricorre al misterioso gergo settario, con qual norma si conoscerà mai quando s'infinge, da quando dice il vero? Se non ispira fiducia quando evidentemente parla, perchè quando con violenza si strappa *dalla vagina delle membra sue?* Con tal sistema si rende il più vile degl'ipocriti tristi, e se ciò ad onore o ad eterna infamia del suo nome, l'ignoro.

È facile adunque trovare il motivo dello sbaglio di coloro, che accagionano Dante di protestantismo, onde sognare un gergo settario-eretico confondendo in Lui i sentimenti politici coi religiosi, ossia il domma colle faccende temporali. Il Cristianesimo nel gran Poema è senza veruna macchia (*a*). Laonde ammiratore dell'Alighieri « *Quel Michel, più che umano Angel divino* » scrisse di Lui

> Che le alte porte il Ciel non gli contese
> Cui la patria negò le sue d'aprire.

E ciò nel senso che vien dalla fede, e non dall'eccellenza del poema, nel significato in cui l'affettuoso Bosone cantava:

> . . . . Credo che Dio
> Dante abbia posto in glorioso scanno (*b*).

(*a*) L'Alighieri fu fervido Cristiano: dalla religione vivissima dell'autore il poema ritrasse le maggiori fra le sue bellezze. Troya, Veltro Allegorico, p. 189.

(*b*) Rossetti, l. cit.

FILOSOFIA UMANA SPECULATIVA

Drizza, disse, vêr me l'acute luci
Dell' Intelletto....
Purg. xviii, 16.

Per tanti secoli si adottò nelle scuole per la filosofia, che Pitagora disse dal fine *amor della sapienza*, la definizione Tulliana, di essere la scienza delle cose divine ed umane, mirando con Platone unicamente agli esseri da considerare. Dovendosi intrattenere di cosiffatte importantissime materie, divenne per dignità fra tutte suprema, eccellentissa, divinissima, e però salutata sovrana delle scienze, perchè legislatrice del pensiero. Ma troppo così abbracciando, chè tutto il sapere umano nell'estensione dell'attributo si contiene, chi mai l'onoratissimo nome di filosofo meritar potea? Come d'assai illimitata adunque, e racchiudente conoscenze del tutto estranee, si dovette per intero abbandonare, e *l'amoroso uso di sapienza* all'analisi del pensiero restringere per indagar l'acume dell'intelligenza, e la forza della volontà, che fanno la filosofia d'ogni filosofia. Laonde personificata dal grande Alighieri in Virgilio *famoso saggio*, esclama:

O tu che onori ogni scienza ed ogni arte (*a*).

(*a*) Inf. iv, 73. *Philosophia praeterea est ars artium, et scientia scientiarum...mater enim cujusvis artis est philosophia*. S. Giovan Damasceno, Dialect. cap. 1. La personifica nel Mantovano Poeta, il più dotto dell'antichità in filosofia, ed assai perito nelle discipline tutte, o secondo la frase di Alessandro Severo, serbataci da Lampri-

Con la prima si chiarisce il vero nel fitto bujo dell'ignoranza:

> Di vera luce tenebre dispicchi (*a*),

e si sgombra dai sofismi, che l'alterano:

> Ancor dirò, perchè tu veggia pura
> La verità, che laggiù si confonde
> Equivocando (*b*).

---

dio: *Platonem philosophorum*, cui aggiunger puossi l'autorità di San Girolamo, e massime di S. Agostino, il quale nella Città di Dio (lib. IV) afferma: *Ex philosophiae veritate locutus est.* In un poema interamente filosofico un Cantore sì celebre star vi dovea, e però Dante si fa di Virgilio il Mentore per due regni dell'eternità qual *Duca*, *Signore* e *Maestro*.

(*a*) Purg. XV, 66. *Cognitione nil quicquam est praestantius, ut quae rationalis animae lux sit, velut e contra ignoratio ejusdem sunt tenebrae.* S. Gio. Damascen. Dialectica, cap. I. *Splendorem verae lucis agnoscere . . . veri pervia luminis . . .* Boezio . . . Così dileguasi l'errore, vera malattia della mente:

> O sol che sani ogni vista turbata. (Inf. XI, 91).

(*b*) Parad. XXIX, 73. *Equivocando* si può seguire il falso, poichè se lo spirito il conosce lo disdegna ed odia. Come non si vuole il male se non è lisciato dal piacere, così non si abbraccia il falso, se l'apparenza del vero nol copre (*decipimur specie recti* — Orazio); e tal similitudine gliela dà il sofisma, ch'è la scimia del raziocinio, onde l'un con l'altro si scambia. S. Agostino, ed altri PP. affermano, cadere l'intelletto in errore, perchè prende ciò ch'è simile al vero pel vero stesso. E fra moderni il Rosmini: « quindi si vede, » ch'è necessario all'errore, per la sua propria natura, che l'intel- » letto apprenda almeno due cose, l'una vera, e l'altra falsa, fin- » zione della vera ». Ideologia, p. 128.

Con la seconda si cerca il buono, ed *a ben far la 'ncora* (a), perchè

> . . . Donna di virtù, sola per cui
> L'umana specie eccede ogni contento (b).

Perfezionar la mente ed il cuore è l'istituzione solenne della filosofia, affinchè si ottenesse la verità senza errori e pregiudizî, e la virtù depurata dalle sozzure de'vizî nella selva erronea di questa vita. Chi si discosta da questi nobili e santi fini, disparisce dalla faccia della terra, *Senza infamia e senza lodo*, ovvero

> Di sè lasciando orribili dispregi (c).

Tal teoria esponeva Dante, quando intento a ricordare la dignità umana con altissimo concetto rimprovera coloro, i quali logorano la vita in vane, o pessime faccende:

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti:
> Ma per seguir virtute e conoscenza (d).

(a) Purg. xxx, 60.

(b) Inf. II, 76. *Omnium magistra virtutum ... virtutum nutrix* salutava la filosofia Boezio; percui Dante con bello ebraismo qualifica *Donna di virtù*, e *virtù somma*.

(c) Inf. VIII, 51.

(d) Inf. XXVI, 118. Quella statua rinvenuta in un tempio delle Indie, sul petto della quale leggevasi *virtù*, e sulla fronte *verità*, si è pensatamente stimata èsser l'emblema della filosofia, perchè son questi i fini precipui e santissimi di questa maestra del genere umano nel vasto campo del sapere, contribuendo con efficacia all'ingrandimento della politica, economia, giurisprudenza e letteratura, simile alle matematiche nelle scienze fisiche. Raffigurata dall'Alighieri ad una Donna, scrisse: *Questa è la filosofia, la quale veramente è donna piena di dolcezza, ornata di onestate, mi-*

E vieppiù insistendo sull'avvisato scopo, il più grande per l'uomo, scende a disporla ne' particolari, esordendo con somma veracità e bellezza:

L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face.

E se rivolto, in vêr di lei si piega,
Quel piegare è amor; quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi come 'l fuoco movesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura;

Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire (*a*).

Chiara, splendida, adequata qui trovasi la verace teoria Dantesca, che scende dal fatto della sensazione, onde:

1° La facoltà di percepire, che con bella proprietà appella *apprensiva*, da cui il nostro immediato e principal rapporto col mondo esterno, ed il primo fenomeno intellettuale *le conoscenze*, provenienti da cose reali,

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione (*b*).

---

rabile di sapere, gloriosa di libertade. Ed appresso, *bellissima, ed onestissima figlia dell' Imperatore dell'Universo, alla quale Pitagora pose nome filosofia*. (Convito, fine del Trattato 2).

(*a*) Purg. XVIII, 19.

(*b*) Addio scetticismo, addio idealismo. Come da vero credere che le idee siano dagli oggetti diversi, e che le sensibili non pro-

2° Conosciuti gli oggetti, molti e molti presentansi gradevoli, onde l'animo si volge a loro come fonte di diletto; e fornito essendo d'attitudine indispensabile e somma a seguire il ben essere, dappoichè egli *è creato ad amar presto*, *si piega*, li desidera, spingendosi a possederli; e quindi il secondo rapporto più intenso ed efficace, dal quale sorgono gli *affetti*:

E se rivolto, in ver di lei si piega,
Questo piegare è amore. . . (*a*)

3° Il desiderio, *moto spiritale* nell'agitar l'anima, e sospingendola ad ottenere cosa designata piacevole, la rende irrequieta, *non posa*, finchè non ha il godimento. Da questa ultima nostra relazione l'importante fenomeno, per cui sogliono spesso spesso avere origine le azioni;

. . . . e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire.

Secondo il concetto del Poeta filosofo, noto l'oggetto, se dilettevole, spunta il desiderio, e muove ad agire per possederlo. Triplice adunque è la condizione pensante, conoscere, desiderare, agire (*b*).

Nell'apprensiva, fonte di conoscenze, debbesi distinguere ciò ch'è inerente alla natura dell'essere, ossia le facoltà, ed i prodotti delle stesse per le operazioni, quali

---

vengano immediatamente da oggetti nel vasto seno della natura esistenti? È questo un fatto primitivo, intorno al quale le disquisizioni son vane, e respinte dal senso comune del genere umano.

(*a*) *Si piega*, perchè la fruizione è il termine dell'amore, ed ottenuta finisce, si posa, sendo oramai soddisfatto.

(*b*) Vico l'espresse colle parole, *nosse, velle, posse*; e Campanella, che tanto avea studiato il poema sacro, *senno, amore, potenza*.

sono le idee; percui in due parti ora la metafisica vien distinta, cioè Psicologia ed Ideologia, nelle cui peculiari disquisizioni son pure da ammirarsi le sublimi idee dettate nella Divina Commedia.

Psicologia Empirica.

Platone, che meritò da'posteri il titolo di divino, immaginato avea nell'uomo tre principî distinti con diversi uffizî. Il primo meramente vegetativo il collocò nel fegato, da cui la nutrizione, l'accrescimento e la vita. L'altro principio d'affetto, dal quale i sentimenti e le passioni, lo credette stare nel cuore. L'ultimo incorporeo, immortale, avente per essenza la ragione, e che produce i pensieri e le scienze, ebbe sede nel cervello. Furon quindi da'Latini detti, *mente, animo, anima,* voci dappoi usate ad indicare le diverse operazioni del medesimo unico essere, sostanza spirituale, che vivifica, sente, conosce (*a*):

(*a*) L'anima principalmente ha tre potenze, cioè vivere, sentire, e ragionare, e dice anche muovere Aristotile; ma que..a si può col sentire fare una, perocchè ogni anima che sente, o con tutti i sensi, o con alcuno solo si muove, sicchè muovere è una potenzia congiunta col sentire (*Convito*). Aristotile noverava in fatti tre facoltà dell'anima, *nutriens, sensiens et rationalis,* ma è dell'ultima, che scrisse: *tertia animae facultas intellectus est, quae homini propria est, estque ea animae pars quae cognoscit atque intelligit.* (Arist. de anima, lib. 3, cap. 4). Nel medio evo Santo Ambrogio, S. Bonaventura e S. Tommaso ammettevano egualmente tre facoltà nell'anima, ma erano memoria, intelletto e volontà. Nei moderni tempi non si è fatto altro da Locke, Condillac, Laromiguière e Galluppi, che mescere la memoria nell'intelletto, e ridurre a due le facoltà generali composte, cioè intelletto, e volontà, disaminando più chiaramente le potenze elementari, che in ognuna si rinvengono.

Che vive e sente, e sè in sè rigira (*a*).

Il sistema di varie e moltiplici anime, seguito anche da'Manichei (*b*), è combattuto da Dante conforme al pensamento dell'Angelico (*c*), che ammise, e statuì la varietà e moltiplicità delle potenze pertinenti all'essere semplice attivo:

E questo è contro quell'error, che crede
Che un'anima sovr' altra in noi s'asconda (*d*).

Ed il suo dire fa scendere da'fatti: se più ve ne fossero in noi, potrebbesi benissimo attendere simultanea-

---

(*a*) Purg. xxv, 75. Quel che *sè in sè rigira*, non è la libertà, ma la riflessione, ch'è il ripiegare dell'anima nei suoi propri concetti per trarne degli altri, giudicando, ed approvando l'opera sua. « L'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo, e la bellezza di quella rivolgendosi sovra sè stessa, e di sè stessa per bellezza del suo primo guardare » (Convito).

(*b*) Vedevano nell'uomo due anime, come nella natura due principî d'egual potenza, l'una pel bene, l'altra pel male. La prima di sostanza divina è inclinata al bene, la seconda propria alla carne ha per motore lo spirito delle tenebre, da cui le opere dissolute. S. Agostino fe' un trattato per confutar questo errore dannato poi nell'viii Concilio generale: *apparet quosdam in tantum impietatis venisse, ut hominem duas animas habere impudenter dogmatizent.* (Canon. xi).

(*c*) *Anima, quamvis sit una, et simplex in essentia, habet tamen virtutem ad diversas operationes.* S. Tommaso. E più in armonia a Dante S. Gregorio Nisseno: *Ab hac una proveniunt actiones nutriendi, sentiendi, et intelligendi, caeteraque id genus.* De hominis opif. cap. 12.

(*d*) Purg. iv, 5.

mente a più cose, mentre una volgendosi ad un pensiero, l'altra con eguale energia d'un altro s'occuperebbe.

Di siffatte doti mentali alcune esercitansi per interna determinazione tanto, e quanto piace, senza che l'anima fosse necessitata all'esercizio: altre son dipendenti dalle impressioni degli oggetti esterni, e l'occupano sì forte da non lasciarle altro impero, che d'agire indirettamente preparando gli oggetti, da cui ottenere le opportune analoghe antivedute modificazioni, alle quali non può imporre in seguito legge veruna. Per lo che si è considerato l'uomo sotto due aspetti, cioè di libertà, o di servitù, detti attività, o passività, da cui la moderna distinzione di *facoltà* e *capacità*. Le prime dal volere dirette costituiscono la pienezza del libero arbitrio, mentre nelle seconde non essendovi nè propria forza, nè volere, è mero stato di fatalità. Tal pensamento è manifesto dal grande Alighieri col dettare:

E però, quando s'ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l'anima vôlta,
Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede;
Ch'altra potenzia è quella che l'ascolta,
Ed altra è quella che ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienza vera (a).

(a) Purg. IV, 7. Wolfio divise le facoltà in due ordini, ed appellò *superiore* quello riguardante le operazioni intellettuali proprie dell'uomo, ed *inferiore* quello che sviluppasi per impressioni sensibili, onde comuni con gli animali. Rinnovando il Laromiguière tale opinione, vi aggiunse che per le prime non abbisognano gli organi corporei, sono *hyper-organiche*, secondo giudicato avea San Tommaso: *intellectus et voluntas non sunt actus alicujus organi corporalis* (Summ. 2, p. 22), mentre sono indispensabili per l'eseguimento delle ultime. Epperò secondo l'opinar di Dante,

Questa è quasi *legata*, e quella è *sciolta*.

Una indubitatamente è la nostra anima, ed una è la forza pensante, ma variamente considerata acquista diverso nome, onde si afferma che le potenze mentali sieno logicamente distinte non già metafisicamente, ossia distinte per noi, e non già in sè separate e diverse. E però chiedesi a sapere quante facoltà distinguer si debbono? Non vi è punto di dottrina, ove tanta varietà d'opinioni notansi, che l'una dall'altra essenzialmente differenzia, quanto nel sistema delle facoltà del pensiero. Ogni sommo scrittore ha il suo proprio modo di vedere, e ne crea uno nuovo, onde puossi coscienziosamente dire, che quanti gli autori, tante le opinioni. La moderna storia della filosofia vieppiù continua a dar chiara prova. Ai tempi dell'Alighieri la comune distinzione, abbracciata prima da S. Agostino, e poi da S. Bernardo, era di memoria, intelletto e volontà; ma egli sembra considerar tali facoltà come d'ordine superiore, e però lo spirito esercita a sè, ed in sè indipendentemente dagli organi corporei, perchè quando *solvesi dalla carne*,

> L'altre potenzie tutte quasi mute;
> Memoria, intelligenza, e volontade,
> In atto, molto più che prima, acute (*a*).

Queste tre sole esercita quando è spento l'uomo, e però mancati gli organi sensorî, e restando nulle tutte le altre, cioè quelle radicate nel sentire, giacchè appena l'anima è al corpo unita,

> Che vive e sente, e *sè in sè rigira* (*b*).

(*a*) Purg. xxv, 84.

(*b*) Perchè gl'ingegni sommi facilmente si raffrontano nel cammino del sapere, ecco delle analoghe frasi ad indicare il medesimo

Per le tre suddette potenze avvi l'attività pensante, la quale è superiore al sentire, che resta muto nell'altro mondo. Il vivere ed il sentire formano poi l'ordine inferiore da aver luogo con l'intervento del corpo, e da cui la suscettività all' operazioni sensibili. Le facoltà dello spirito sono secondo avvisa Dante:

1a Sensibilità;
2a Memoria;
3a Intelligenza;
4a Volontà.

Sensibilità.

Appena l'anima di *virtù ripiena* avviva la massa corporea organizzata, la fa capace di moto e di senso, i quali differentemente si effettuano pe' diversi organi secondo la loro struttura:

> E come l'alma dentro a vostra polve
> Per *differenti membra*, e *conformate*
> A *diverse potenzie* si risolve (*a*).

---

pensamento: *Intellectus intelligit seipsam* (Arist. lib. III, de anima, cap. 15). *Mens seipsam novit per seipsam* (S. Agost. de Trinit.) *In semel reditura mens* (Boezio de cons. lib. III). *Intellectus supra seipsam reflectitur* (San Tommaso, S. t. 85). La poetica espressione dantesca è nondimanco più bella a designare la potenza che torna a flettere, mentre il sè in sè rigira indica la potenza attiva movente sè stessa nell'immagine del giro ch'è cerchio.

(*a*) Parad. II, 133. Si attua pe' cinque organi sensorî, cioè vista, udito, odorato, gusto e tatto. Tal partizione non è arbitraria, ma costituita dalla diversa struttura (*differenti membra*), e dalla varia suscettività di ciascuno a' vari stimolanti (*conformate a diverse potenzie*). *Per consona membra resolvis*. Boezio.

Siffatta idoneità detta dagli scolastici *intelletto passivo*, perchè le pure forme degli oggetti acquista, e le cose sensibili e singolari unicamente avverte, fu dall'Alighieri spezialmente nomata *Apprensiva*, di cui l'atto è *apprensione*, ossia semplice idea, essendo nuda conoscenza di ciò che si offre alla mente, senza nulla su la stessa operare. Il primitivo vocabolo è *apprendo*, che nell'antico significato del Lazio valea *prendo*, *piglio*, e quindi metaforicamente applicato alla condizione dello spirito, che nel sentire prende dal fuor del me quel che percepisce; laonde fu da principio pensatamente usato da Tertulliano e Celio Aureliano come dinotativo di conoscere. Da'moderni è appellata *Sensibilità*, giacchè si conosce, perchè si sente, e sentendo tirasi dagli oggetti esterni reale idea, la quale considerata nell'anima dicesi *intenzione*, e serve d'anello tra lo stato interno e l'esterno:

> Vostra apprensiva da esser verace
> *Tragge intenzione*, e dentro a voi la spiega (*a*).

(*a*) Purg. XVIII, 22. Ecco l'esistenza reale delle cose additata come un fatto primitivo. Invero non deve dipendere da sottili ricerche, ma precederle. Se gli uomini tutti credono indubitatamente alla realtà degli oggetti sensibili, perchè il filosofo deve sofisticare? Ammettendosi l'evidenza del sentito, si rende la scienza chiara; positiva, senza dispute di mere astrazioni. La filosofia Italiana, che ammette come fatto immediato della coscienza l'esistenza del me, e del fuor di me, è più cauta, più sobria, più conveniente di quella delle altre nazioni, e però meritevole di titolare il suo metodo *vera filosofia dell'esperienza*, allontanandosi dalle astruse speculazioni del trascendentalismo di Kant e di Hegel, come dal materiale empirismo di Tracy e di Cabanis.

Tragge intenzione, perchè dall'impressione degli oggetti, *strale* delle cose, o de'suoni articolati, *strale delle parole*, producesi il cambiamento nell'organo, il quale *dentro la spiega* (*a*), poichè lo spirito accorgendosi della modificazione, che lo limita, apprende, ed ha l'idea, risultamento del sensibile nella coscienza, onde l'idea è interna, ossia intenzione (*b*).

Essendo i sensi la prima fonte delle nostre conoscenze, bene adoperati, secondo il lor fine, e ad opportuna distanza, non c'ingannan mai, perchè quanto rapportano è sempre vero, perchè è vero che si sente quel che si sente; ma se fuori della sfera d'azione, allora

Quanto il senso s'inganna di lontano (*c*).

Da lontano, e solamente per le qualità comuni, che possono dar campo al giudizio di falsamente applicarle agl'individui; con la vicinanza poi si rettificano.

Ma quando io fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun che il senso inganna
Non perdea per distanza alcun suo atto (*d*).

(*a*) *In organo a re sensibus oblata, procurata.* Arist. Metaph. I, VI. *Nam anima sensibilia per sensoria deprehendit, idest sensit.* San Giov. Damasceno. Orthod. fid. lib. II, XX.

(*b*) *Intenzione* da principio indicò semplicemente nel pensiero la relazione del conoscere, passò quindi dal lato della volontà in quanto si ha il proponimento d'agire, perchè si ha il soggetto, e il fine per lo quale l'animo si volge e movesi ad operare. Dinotò nel medio-evo l'idea intellettuale per la cognizione avvenuta dall'esterno; dipoi dall'interno all'esterno per ciò che si esegue.

(*c*) Inf. XXXI, 26.

(*d*) Purg. XXIX, 46. Aristotile pensò, che i sensi, se avvi la debita

Siffattamente ogni senso diventa incerto e fallace:

> Falsava nel parere il lungo tratto
> Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro (*a*).

È ciò soprattutto per la vista, con cui facilmente puossi travedere, quando non è piena la luce, o è troppa la distanza, sendo il senso che più s'estende:

> Però che tu trascorri
> Per le tenebre troppo dalla lungi,
> Avvien che poi nel maginare abborri (*b*).

Laonde s'inganna da lontano, ma ponendosi in giusta distanza si avvera:

> Lo sguardo a poco a poco raffigura
> Ciò che cela il vapor che l'aere stipa (*c*);

---

distanza ed il mezzo proporzionato, non ingannano mai circa le proprie qualità sensibili: *sensus enim circa proprium objectum non decipitur*. Non così su le qualità comuni, cioè conosciute per più sensi, quali sono il moto, la quiete, il numero, la figura, e la grandezza, che spesse volte il senso per queste resta ingannato. Difatti se le foglie dell'alloro miransi da vicino, e l'aere è illuminato, non vi è inganno, se diconsi verdi, perchè il colore è l'oggetto proprio dell'occhio; ma della figura e grandezza del sole questo inganna, perchè rapporta qualità comuni. Tal teoria del Peripato fu generalmente seguita nell'età di mezzo.

(*a*) Purg. xxix, 44.

(*b*) Inf. xxxi, 22. *A vero abhorrere* è l'allontanarsi per prevenzione, onde si erra per impulso dell'amor proprio.

(*c*) Inf. xxxi, 35.

e così l'errore fugge e dileguasi :

> Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi :
> Però alquanto più te stesso pungi (*a*).

Memoria.

Le conoscenze dall'uomo acquistate mercè la sensibilità, e le cognizioni ottenute con la meditazione sarebbero di niuna, o pochissima utilità, se natura non gli avesse largito quella virtù rattenitiva, per la quale potesse serbare e produrre quanto ha di già sentito o dedotto. Questa è nelle scuole nomata Memoria, ch'è ***il pensier che rinnova*** (*b*), potenza nobilissima, da cui tornano a novella esistenza tutte le idee che sembravano già spente, e per essa sorgono belle e vive dalle tenebre del passato, che si rende presente :

> Libro che il preterito rassegna (c).

È dessa la biblioteca della vita, e lo spirito per essa registra e ferma nella mente tutto ciò che intese e provò:

> O Mente che scrivesti ciò che io vidi,
> Qui si parrà la tua nobilitate (*d*).

E quel che la memoria fa restare nell'io, richiama nel-

(*a*) Inf. xxxi, 25. S. Agost. assolutamente affermò de' sensi: ***si omnes corporis sensus ita renuntiat, ut afficiuntur, quid ab eis amplius exigere debeamus***, *ignoro* (De V. R. xxxiii).

(*b*) Inf. x, 6. ***Tempora decursa semper habere praesentia.*** Cassiodoro.

(c) Parad. xxiii, 54.

(*d*) Inf. ii, 8. Platone dicea la memoria Dea grande e possente, per indicarne la necessità. Diviene più o meno nobile, quanto fa sentire con maggiore o minor forza le ricordazioni.

l'atto come certissimo ***se ben si riguarda*** (*a*), ed il fa perchè motivo infallibile de' giudizî riguardanti il passato:

Che ritrarrà la mente che non erra (*b*).

Questo sacro deposito diventa la base del sapere, perchè conserva fatti e speculazioni:

Nella mia mente potei far tesoro (*c*);

e però considerata facoltà fondamentale e primitiva, che non una sola conoscenza, ma, sendovi bisogno, molte e molte ne richiama, affinchè formassero un tutto collegato e rispondente al segnato fine. Se la memoria non richiama le prime per essere alle seconde riunite, l'attributo per associarsi al soggetto nella proposizione, la premessa minore per collegarsi alla maggiore; ed amendue ricordate per tirarsi l'illazione nell'argomento, e del pari rammemorare il primo, il secondo, e poi il terzo argomento, e così di seguito per formare la dimostrazione, e tutto il successivo incatenamento delle prove, da cui le lettere, e le scienze, il sapere umano sarebbe impossibile. E tutto ciò non è l'opera portentosa della memoria, che il pensiero aduna, mentre, nell'atto, del passato e del presente

---

(*a*) Parad. III, 47.

(*b*) Inf. II, 6. La veracità della memoria è un fatto primitivo, il quale se non è perturbato da erronea associazione non falla mai.

(*c*) Parad. I, 13. Tesauro del tuo sapere, scrisse Alberto Mag. I, 50. E san Tommaso: *est thesaurus specierum intentionalium, idest intentionum sensibilium* (Sum. I, quest. 78, 4); e Brunetto Latini (Tesoretto, VIII):

La volente memoria
Che ricorda e ritiene
Quello che in essa viene.

fa uno? poichè *se si tira* fuor della mente, s'obblia:

> Apri la mente a quel che io ti paleso,
> E fermalvi entro; chè non fa scienza,
> Senza lo ritenere, avere inteso (*a*).

Il rattenuto richiamandosi al bisogno, non si ricorda come affettivo, ma semplicemente percettivo, cioè, rinnovasi come idea non già come sentimento. E dippiù s'associa alla condizione attuale dell'individuo, non mai alla passata, percui si può ricordar con piacere quel che provossi con doglia, ed all'inversa ricordare con gran cordoglio quel che un dì fu di sommo contento:

> Nessun maggior dolore
> Che ricordarsi del tempo felice
> Nella miseria (*b*).

Immaginazione.

Per la memoria può aver luogo l'immaginazione. Sià che si consideri come la virtù riunente le idee acquistate pei sensi (*sintesi immaginativa*, *immaginazione produttrice* de' moderni), sia come la facoltà che le riproduce rivestite d'immagini (*memoria immaginativa*, o *immaginazione riproduttrice* de' moderni), egli è indubitato che l'uomo gode del singolar privilegio di concepir così forte, che le idee richiamate producono davvero nella

(*a*) Parad. v, 40. *Memoria certe non modo philosophiam, sed omnis vitae usum, omnesque artes una maxime continet.* Senza memoria affatto superflue sarebbero tutte le altre facoltà intellettuali.

(*b*) Inf. v, 121. L'imitò il Petrarca: *Con dolor rimembrando il tempo lieto.* La sentenza leggesi in Boezio: *in omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* De consol. philosoph.

mente un effetto pari a quello che fa la sensazione, onde si sente l'immaginato:

Io l'immagino sì, che già lo sento (*a*).

E nell'atto immaginativo si giunge spesso ad un grado d'esaltazione, da cui *l'alto ingegno*, e l'estro poetico, i quali lo spirito preoccupan tanto da non badare agli oggetti presenti, da non reagire alle momentanee esterne impressioni, quantunque forti e scuotenti, per concentrarsi nell'oggetto di cui è assorto, e che contempla nell'*alta fantasia*:

O immaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube (*b*).

Ma sia che accozzi le percepite modificazioni in modo novello, non avente tipo in natura, sia che le rivesta di leggiadre e splendide immagini, è sempre dal senso che ritrae il materiale:

Chi muove te, se il senso non ti porge? (*c*)

La virtù immaginativa perturbar suole ciò di cui si occupa, perchè o vi aggiunge da sè più di quanto là racchiudesi, o vi pone e rapporta quel che non si racchiude, ed

(*a*) Inf. xxiii, 24.

(*b*) Purg. xvii, 13.

(*c*) Purg. xvi, 16. *Principium phantasiae*, afferma l'Angelico, *est a sensu secundum actum. Non enim possumus imaginari quae nullo modo sentimus, vel secundum totum, vel secundum partem: sicut coecus natus non potest imaginari colorem* (Sum. i, cxi, iii ad). Vico ha riprodotto il medesimo pensamento, scrivendo: L'immaginare fu da' latini appellato memorare, da che non possiamo fingere, se non quello ch'è ricordato; nè ricordare se non quello che fu realmente per li sensi trasmesso.

altera perciò i seguenti giudizî, i quali rettificar non si possono se non per mezzo delle sensazioni, che dileguano le fantasie, come sperde le mattutine nebbie il sole:

> Così l'immaginar mio cadde giuso
> Tosto che il lume il mio volto percosse
> Maggiore assai che quel ch'è nostro uso (*a*).

Intelletto.

La facoltà di conoscere, e di comprendere, suprema forza dell'anima, fu dallo Stagirita nomata Intelletto, e distinto in passivo, agente, e possibile. Il primo le pure forme sensibili acquista: il secondo i singoli fantasmi sentiti illustra, cioè trasforma in universali, molti concetti generando l'un dall'altro senza l'aiuto de' sensi:

> E come l'un pensier dall'altro scoppia (*b*).

Ed il terzo tutte le specie sensibili ed intellettuali intende come primitive pel loro rapporto immediato, non solo pe'sussistenti, ma di quanti altri potranno essere eguali, e come indefiniti, però appellato possibile. Con l'intelletto passivo lo spirito rivolgesi alle cose materiali, di cui unicamente conosce le qualità, senza apporre verun elemento

---

(*a*) Purg. XVII, 43. Per lo scotimento prodotto negli organi sensorî dalle impressioni esterne il *me* si volge al *fuor di me*, ed allora cessano quei fantasmi formanti la visione, i quali sendo risvegliati dall'immaginazione potenza passiva, non van soggetti all'impero della volontà, per cui riconoscesi erroneo ed inopportuno quel che la mente preoccupava.

> Quando l'anima mia tornò di fuori
> Alle cose, che son fuor di Lei vere,
> Io riconobbi i miei non falsi errori. (Purg. XV, 115).

(*b*) Inf. XXIII, 10.

soggettivo, essendo semplice capacità. Questa dote mentale fu dall'Alighieri detta Apprensiva (*a*), e l'operazione peculiarmente *apprensione*, ossia cognizione sensitiva, risultamento dell'impressione sui sensi esterni, appellata dagli Scolastici specie sensibile (*b*) o fantasma.

Con l'intelletto agente su le interne ed esterne modificazioni avute operando, le rende complesse ed universali, ossia dalle specie materiali, dette *fantasmi*, trae e forma le spirituali, onde non esercita la sua azione per mezzo di verun organo sensorio (*c*).

Con l'intelletto possibile determina il rapporto, afferma e niega, da cui la verità, o la falsità, che pienamente intende (*d*) a primo colpo ne' giudizi principî, e media-

---

(*a*) Parad. II, 44. Anche fra moderni la sensibilità tanto interna, quanto esterna fa parte dell'Intelletto, stabilito facoltà composta, e la prima ne fa parte per la condizione passiva, secondo la dottrina scolastica, nella quale distingueasi *apprehensiva de intus*, che i moderni dicono Sensibilità interna, ossia Coscienza, ed *Apprehensiva de foris*, ossia Sensibilità esterna, ossia semplicemente Sensibilità (Galluppi, Psicol. cap. I e II).

(*b*) *Species sensibiles a materia abstractas accipiunt, ut cera figuram annulo insculptam accipit, non simul accepta gemma* (Arist. de Sens. cap. VI).

(*c*) *A diversis phantasmatibus ejusdem speciei non abstrahitur nisi una species intelligibilis* (S. Tom. Sum. Theol. par. I, quaest. 76). Il Rosmini Serbati nel distinguere la facoltà di percepire le cose particolari da quella di percepire le universali tende omai a rinnovare l'intelletto passivo ed agente del medio evo? La partizione di potenze attive e passive de' moderni è altro che diversa espressione del pensamento stesso?

(*d*) Tanto leggesi in Aristotile: *Facere affirmationem, et negationem est proprium intellectus* (Dé An. lib. III); ed il grande d'Aquino nel suo Commento spiega: *Nam cognoscere verum et*

tamente ne'giudizî dedotti. Da questa virtù comprensiva, con la quale immediatamente si sa quel ch'è per sè aperto, ne sorge l'evidenza degli assiomi, ossia le massime primitive irrepugnabili:

A guisa del ver primo, che l'uom crede (*a*);

e da cui il convincimento del vero, e del falso a primo intuito:

Non dimostrato, ma fia per sè noto (*b*).

Questo intelletto fu creduto da Averroes, *che il gran comento feo*, distinto dall'anima, perchè universale, e comune a tutti gli uomini, giacchè quantunque tanti intendimenti, quanti gl'individui, e tanti atti quanti i pensieri, pure l'umana natura nel comprendere è sempre la stessa, ed identica di numero. E non potendosi a niuna parte del

---

falsum est solius intellectus — Ed altrove: *Ea quae statim naturaliter apprehenduntur intelligi dicuntur, unde intellectus dicitur habitus primorum principiorum* (Sum. Quaest. LVIII, 3).

(*a*) Parad. II, 45. Assiomi di senso comune, detti da' Greci *comuni notizie*, *principia demonstrationis* da Arist. (Poster.), e non già Iddio, come pensa il Vellutello, giacchè si conosce per raziocinio dagli effetti visibili e contingenti rimontando alla prima causa assoluta creatrice — Dio, senza dubbio, è la prima increata verità, da cui la creata contingente deriva; ma nella catena delle umane verità vi debbe esser la primaria, che ne formi la *tête* al dire del d'Alembert: di questi primi veri qui discorre l'Alighieri.

(*b*) Parad. II, 44. *Quod intellectualiter cognoscitur, per se est notum, et ad ipsum cognoscendum natura cognoscentis sufficit absque exteriore medio.* S. Thom. Contra Gent. I, lib. VII. E Cartesio: *cum lumine naturali notum sit* (In medit. II). E Tasso afferma avervi *de' principii*, che non possono essere provati, ma son noti per sè stessi. Colui che di tanto sommamente gode è *uomo d'intelletto* (Inf. II, 19).

corpo l'intendere tribuire, non è della forma essenziale, ch'è l'anima; e non eseguendosi con alcun organo sensorio, non è atto del corpo. Perocchè come separato lo stabilì comune a quanti furono, sono e saranno. S. Agostino, l'Angelico e Scoto lo confutarono, perchè se fosse separato, l'uomo non intenderebbe, ma sarebbe inteso da codesto intelletto. Se fosse distinto da noi, mancherebbe in noi la potenza d'intendere, ch'è la ragione; cosa assurdissima. *Intellectum oportet esse in intelligente* (Cont. Gen. I, II). E poi qual differenza tra il senso e l'intelletto, se questo abbisognasse d'organo per le sue operazioni? Laonde l'Alighieri:

> Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
> Dall'anima il possibile intelletto (*a*),
> Perchè da lui non vide organo assunto (*b*).

(*a*) L'intelletto possibile da Averroes voluto unico, indipendente dagl'individui, confutato dal grande Aquinate, e sprezzato da Dante, rivive nel secolo XIX nella ragione impersonale del Cousin. La differenza tra l'Arabo ed il Francese sta nel credersi dal primo distinto, perchè non si esercita per organo peculiare, e dal secondo perchè non dipende da noi lo sconoscere i rapporti delle idee, o disdire gli assiomi, onde la ragione sovrana ed invariabile trascina per necessità le menti senza esser le operazioni a proprio arbitrio dirette. Se la ragione è facoltà, a noi pertiene, onde personale. L'identità di nostra natura porta l'identità delle leggi del ragionare negl' individui, le quali violandosi sorgono gli errori. Per lo che è assurdo il dedurre, che sia una ed assoluta in tutti gli uomini.

(*b*) Purg. XXV, 64. Il santo d'Aquino conviene che l'intelletto è in noi, e non già una sostanza separata da noi, ma osserva che deriva da una intelligenza superiore, la quale in esso influisce, ed è Dio: *Intellectus separatus secundum nostrae fidei documenta*

Per lo possibile intelletto comprendesi il primo, sommo ed universale assioma: è impossibile d'essere e non essere nel medesimo tempo, perchè scorgesi contrasto, e per avvertimento logico una delle parti della proposizione è vera, e l'altra è falsa:

> Veggo ora chiaro sì, come tu vedi,
> Ogni contraddizione è falsa e vera (*a*).

A questa primissima regola d'ogni vero si deve la chiarezza delle dimostrazioni, mentre sendo prima tra le prime è indimostrabile, e come evidentissima le altre rende credibili, se non avvi alcun altro mezzo. E ciò insegnato eziandio viene nelle moderne scuole, che d'ogni proposizione disgiuntiva una è la vera, e l'altra è la falsa, se il mezzo è di già escluso fra i contradittori. L'intelletto è anche dai moderni considerato come una facoltà composta, in cui avvi la sensibilità, per la quale conoscesi semplicemente il particolare corporeo interno, ed esterno; l'analisi, e la sintesi per comporre, e separare, onde da' fantasmi simili *la specie intelligibile* (*b*). Ottenute queste, avvi un immediato confronto, da cui per risultamento alcune

---

est ipse Deus (P. I. quaest. LXXXIII, art. 4). Epperò Dante appella Dio: *Primo Intelletto.*

> E ciò esser non può, se gl'intelletti
> Che muovon queste stelle, non son manchi
> E manco il Primo, che non gli ha perfetti. Par. VIII, 109.

(*a*) Par. VI, 21. *In instantibus igitur, ac praeteritis affirmatio vera sit vel falsa necesse est.* Arist. Categ. X. E ciò ha luogo nelle disgiuntive quante volte non evvi mezzo tra loro; o è giorno o è notte, se vera l'una, è falsa l'altra, per la natura della contraddizione.

(*b*) *Intellectus agens est actus intelligibilium, quae abstrahuntur, a phantasmatibus.* Summa Theol. part. I, quaest. 87.

proposizioni per sè note, evidentissime, e tal forza viene dichiarata la potenza de' primarî principî, appellati comunemente assiomi, e dall'Alighieri prime fondamentali notizie. Siffatte notizie si conoscono per solo lume naturale, per una virtù interiore della mente, ossia, come alcuni moderni dicono, per giudizio instintivo, effetto della reazione del nostro io pensante, che solve la tenebria dell'ignoranza. *E purgherò la nebbia che ti fiede* (a). Per lo che s'intendono a primo sguardo (*primo ictu*, S. Agostino de Trinitate), ossia per intuizione (*simplici intuitu*, S. Bonaventura, Luminar. Eccl.), come del paro praticansi immediatamente i primi affetti (b). Laonde Dante le fa derivare dal potere radicale della ragione senza cercarne il motivo, perchè non vi bisognano argomenti:

> Però là onde vegna l'intelletto
> Delle prime notizie, uomo non sape,
> E de' primi appetibili l'affetto (c).

(a) Purg. xxviii, 90.

(b) *Ne dixeris illa quae invenimus esse nostra, semina artium omnium insita sunt nobis, et Deus Magister ex occulto acuit et excitat ingenia.* Seneca. Io definisco il senso logico esser quella facoltà intuitiva, in virtù della quale da uno, o più pensieri chiamati ad individua comprensione si sente, o non si sente la nozione, che risultarne deve. Romagnosi, dell'uso della ragione.

(c) Purg. xviii, 55. Che cosa son mai le prime verità di fatto, o di ragione, conosciute per evidenza, e che non si debbono con sillogismi mostrare, perchè tentarlo sarebbe lo stesso che adoperarsi di far vedere il lume del sole con la lanterna? Son quasi fiaccole accese dalla natura per illuminazione delle altre proposizioni oscure, scrivea il Cardinal Pallavicino (Del Ben. lib. ii). Reid, Galluppi, Cousin battono queste orme ammettendo delle verità primitive e de' primitivi desiderî, da cui si deve partire per

Per tali cognizioni intuitivamente illuminato il pensiere, si apre la via a tutte le dimostrazioni e non erra, perchè chiare da sè stesse, splendono a' nostri occhi, come il Sole, portando seco la luce per essere distinte, e però è vano per loro il raziocinio. Sono antiche quanto il mondo, perchè proprie della ragione, di cui ne formano la radice, ed avendo cominciato cogli uomini, cogli uomini finiranno. Necessarie, sono universalmente riconosciute, ed accettate nel commercio della vita, e s'intendono senza esser prima meditate, onde diconsi il prodotto del senso comune, o meglio il senso comune stesso formano, ch'è *il ver primo* (*a*). Poggiando sovra esso l'ingegno scende sino alle ultime conchiusioni ne' raziocinî costituenti le scienze, dilegua gli errori, e disperde i pregiudizî:

La virtù che a ragion discorso ammanna (*b*).

---

dedurre legitime illazioni. E l'ammisero nella filosofia speculativa, per la *causalità* e per la *sostanza*, tanto pel *me*, quanto pel *fuor del me*; e nella pratica pe' desiderî primitivi *irreflessi*, che sono i primi appetibili di Dante.

(*a*) L'Aquinate avea scritto: *omnes res sunt verae una prima veritate* (Sum. Theol. XVI, VI). *Dicendum quod anima non secundum quamcunque veritatem judicat de rebus omnibus, sed secundum veritatem primam* (*ibid.*). Ed infatti fin da' tempi antichi sono stati ammessi alcuni principî, senza i quali non puossi discorrere per affermare, niegare, o dubitare, nè per verun altro atto di riflessione, e pei quali le altre cognizioni si riconoscono e verificano, e però le anticipazioni di Epicuro, le essenze d'Aristotile, la ricognizione di Tertulliano, la scienza di verificazione di Averroes e degli altri Arabi, che son mai se non le primo notizie dantesche?

(*b*) Purg. XXIX, 49. *Ammanna*, voce dinotante unione, ch'è sintesi. Ma la potenza intellettuale che prepara è l'estimativa, o l'appren-

Lo scopo, e la mira dell'intendimento è sempre la verità, verso cui corre, e però detta con bellissima frase *il ben dell'intelletto* (*a*), nel quale credendo senza timor dell'opposto, si ferma:

Nel vero in che si queta ogn'intelletto (*b*).

Quando poi alla mente perviene l'irradia, e sgombrato ogni errore, e le tenebre dell'ignoranza fugate, la fa gioire: percui desso solo è

Che puote disnebbiar nostro intelletto (*c*).

siva? Quella che apparecchia il materiale alla ragione, è l'apprensiva, perchè offre la conoscenza delle cose sensibili, sopra le quali operando lo spirito, forma idee generali, giudizi, raziocini, i tre atti della ragione umana: *per sensus res materiales deprehensas mandat consultativae, cogitativaeque parti*, scrisse San Gio. Damasceno (Orthodox. fid. lib. II). E il Mamiani: *perchè* l'atto conoscitivo è l'istrumento quotidiano ed universale di tutto il sapere (Rinnovam. part. 2I, cap. XX, II). Se poi cercasi qual è la potenza che allestisce discorso alla ragione, cioè che fissa principî per l'argomentazione, questa è l'estimativa, giacchè i giudizi sono gli elementi del raziocinio da cui le dimostrazioni, che espresse con le parole formano i discorsi.

(*a*) Inf. III, 18. Conforme alla massima di San Tommaso: *Bonum intellectus, haec autem est veritas*. E lo stesso Alighieri nel Convito: Per l'abito delle quali (scienze) potemo la verità speculare ch'è l'ultima perfezione nostra, siccome dice il filosofo nel VI dell'Etica quando dice, che il vero è il bene dell'intelletto.

(*b*) Parad. XXVIII, 108. La certezza è lo stato in cui la mente riposa sul vero, avendo persuasione ferma e ragionevole, e sarà tale quando al fatto consuona. Trovansi espressi in questo verso dantesco, i due elementi della certezza, cioè *l'acquietamento dell'animo*, e la *conformità al vero*, senza de' quali si avrebbe la *pace mentale* degli Scettici, e non verissima certezza; altrimenti *vedrai sommerso* nel falso il creder tuo (Parad. II, 61).

(*c*) Purg. XXVIII, 81. Nelle sacre scritture la verità, e la cogni-

Ed allora in realtà si posa, quando interamente lo conosce in tutte le conseguenze che ne derivano, e non ha altro ad investigare, ed il digiuno è pago, perchè si satolla:

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se il ver non l'illustra
> Di fuor del qual nessun vero si spazia (*a*).

Per ottenersi, la potenza intellettiva procede con l'analisi, la quale discerne, separa, e divisa le cose:

> . . . . . . assai chiaro procede
> La tua ragione, e assai ben distingue (*b*).

---

zione della vera verità, ch'è la sapienza, son sempre dichiarate luce, e l'ignoranza tenebre, e però i due S. Dottori d'Aquino e di Bagnarea ci dicono, che la manifestazione del vero costituisce il lume naturale, perchè la verità è luce: *lumen naturale intellectus nihil aliud est, quam manifestatio veritatis* (Sum. t. 3, quaest. 67, 1); ed il Serafico: *Lux animae veritas est . . . fortiter irradiat super animam* (Op. tom. 1, Luminaria Eccles. p. 273).

> Io veggio ben siccome già risplende
> Nell' intelletto tuo l'eterna luce. (Par. v, 7).

(*a*) Parad. iv, 124. L'uomo porta da natura un intenso desiderio del vero, ch'è la curiosità, la quale non appagata non posa. Ma il vero che si cerca e si ottiene serve come ruscello a guidarci alla vera fonte, alla *verità Eterna*. Così è nobilitata la scienza, e la filosofia diviene bella e pura

> Che usci dal fonte, onde ogni ver deriva. (Par. iv, 116).

(*b*) Inf. xi, 67. Il processo della ragione per ben chiarire le idee, o gli oggetti, è l'analisi, con cui partendo, meglio conoscesi. Distinguere è sceverar le cose per segnar le differenze di quel che si ravvisa o come vero, o come falso: si discerne, perchè doppiamente si cerne quel che si pensa, e separato e diviso non può più confondersi mercè la riflessione.

> Mia mente unita in più cose divise. (Parad. x, 63).

Distinguendo il tutto vieppiù si conosce, perchè chiarito nelle parti, in cui vien separato, e così il *gruppo svolve*, cioè vince ogni difficoltà, e sa *la radice incognita e nascosa* (*a*).

Avendo fidanza di possederlo il vuole, il cerca, ed il ritrova, interamente posando in esso per convincimento, credendo di averlo ottenuto, onde con sublime similitudine smentisce la scettica osservazione degli Stoici, poichè la nostra anima riposa sul vero, come belva nel covile: .

Posasi in esso come fiera in lustra,
Tosto che giunto l'ha. E giunger puollo:
Se non, ciascun desio sarebbe *frustra* (*b*).

La verità che avidamente cercasi non sempre apporta soddisfazione nel rinvenirsi: essa potrà contrariare i nostri sistemi, pregiudizî, ed affetti, e però muove odio, sebbene ciò avvenga al primitivo scontro, giacchè riprendendo vigore la ragione, e meditandosi rifulgerà di novella luce, darà maggior compiacenza all'animo, che la brama, e la segue. Avviene come degli amari pel corpo,

(*a*) Parad. XVII, 141. E il sa, perchè da un vero conosciuto si passa ad un altro incognito:

D'un altro vero andare alla radice.

(*b*) Parad. IV, 127. Niuna delle primitive tendenze dell'uomo resta vana, e non appagata nel corso della vita. Se tanto potesse avvenire, sarebbe un inganno tesoci da natura, il che è superlativamente assurdo. Vi è nell'intimo del nostro essere il pungolo della curiosità, *veri naturaliter inserta cupiditas* (Boezio, III); ansia naturale, che sforza e sprona a sapere, e sapere con certezza, e se questa ci fosse interdetta, sarebbesi indarno spinto al vero. Mezzi senza fine indicherebbero stoltezza, e più non regnerebbe una Provvidenza Sapientissima in questo mondo.

disgustosi al palato, sono fonte di salute quando smaltiti nello stomaco:

> Che se la voce tua sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta (*a*).

Ma per raggiungere la verità, poichè non sempre s'acquista, debbono esser prima sgombrati gli errori, i quali fan travedere. Fa di bisogno non solo impiegar la forza per muovere, ma vincere gli ostacoli, che impediscono il moto, giacchè il risultamento va in ragione dell'impulso e della resistenza. Del paro in morale importa spingere al vero rimovendo il falso, e questo non s'allontanerà giammai se l'intelletto medesimo non è prima purgato a ben vedere:

> Così rimaso te nell'intelletto,
> Voglio informar di luce sì vivace
> Che ti tremolerà nel suo aspetto (*b*).
>
> E come stella in cielo il ver si vede (*c*).

Attenzione.

Quando l'intelletto non è passivo, i mezzi suoi operativi sono l'analisi, e la sintesi, formanti la meditazione. La prima scompone e divide per meglio conoscere; la seconda unisce e compone per ottenere novelli prodotti,

(*a*) Parad. XVII, 130. È di Boezio la similitudine: *talia sunt quippe quae restant, ut degustata quidem mordeant, interius autem recepta dulcescunt.*

(*b*) Parad. II, 109. *Ut dimotis fallacium affectionum tenebris, splendorem verae lucis possis agnoscere.* Boezio de Consol. lib. I prop. ultima.

(*c*) Parad. XXVIII, 87.

i quali sono le idee generali, i giudizî, ed i raziocinî. L'analisi è un prodotto dell'attenzione, perchè non si può scomporre il tutto, se non fissandosi successivamente su le parti, su le qualità, o su l'oggetto diviso dagli altri, co' quali si presentò all'atto della percezione. Siffatti modi offrono lo spirito che si raccoglie, mentre s'affissa, ed assorto allora sopra un oggetto, parte o qualità *in che si chiuse* (a), sospende ormai ogni altra facoltà:

> Quando per dilettanze, ovver per doglie
> Che alcuna virtù nostra comprenda,
> L'anima bene ad essa si raccoglie,
> Par ch' a nulla potenza più intenda (b).

Concentrandosi su quel che ode, o vede per ottener la mera conoscenza od indagare la cagione del piacere, o del dolore, null'altro avverte, a niun'altra idea o sensazione si presta, interdicendo assolutamente l'entrata; e però non trova luogo nell'anima se non quello, *che la tiene a sè volta* (c).

> E qui fu la mia mente sì ristretta
> Dentro da sè, che di fuor non venia
> Cosa che fosse ancor da Lei ricetta (d).

L'attenzione, con bella metafora dal gran poeta detta *occhio della mente* (e), è l'operazione per la quale esercitando lo spirito più gagliardamente la sua attività sopra gli oggetti, dispone il senso a ricevere con maggior forza le

(a) Inf. VI, 1.

(b) Purg. IV, 1 e seg. Allora l'idea la tiene tanto legata a sè, da non riceverne altra di cosa che le venisse da' sensi.

(c) Purg. IV, 8.

(d) Ivi, XVII, 18.

(e) Parad. X, 121.

impressioni esterne, poichè l'organo rendesi vieppiù suscettivo, quasichè la ristrizione della superficie desse aumento alla sensibilità in veemenza, e così avviene una tensione in quella parte, in quel solo senso a dispendio degli altri:

> Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
> A disbramarsi la decenne sete,
> Che gli altri sensi m'eran tutti spenti (a).

Nell'attendere quanto è più ristretta la qualità, od il numero degli oggetti, tanto sarà maggiore il risultamento, ossia intera l'azione, e più chiara l'idea. È come la luce solare, la quale più concentrata nella lente più accende, e però l'antichissima sentenza: *pluribus intentus est minor ad singula sensus*, che il vasto genio dell'Alighieri sì vivamente esprime:

> Che sempre l'uomo in cui pensier rampolla
> Sopra pensier, da sè dilunga il segno,
> Perchè la foga l'un dall'altro insolla (b).

Quando questa forza fecondatrice dell'intelligenza volgesi alle idee, che si acquistano, mista allora, ed unita alla coscienza, facilmente se ne avrà il rinnovamento; perciò essa influisce su la memoria, rendendola viva e stabile, sicchè la scordanza è per lo più nostra colpa, poichè attendere da noi dipende, e trascurando non riteniamo, e non richiamiamo al bisogno:

(a) Purg. XXXII, I. Da vero il senso allora ha maggiore attività. Apertamente si osserva nell'origliare (*arrectis auribus adstare*), chè lo spirito pienamente si concentra e sta in orecchie, onde

> Attento si fermò com'uom che ascolta. (Inf. IX, 4).

(b) Purg. V, 16.

Cotesta obblivion chiaro conchiude
Colpa della tua voglia altrove intenta (*a*).

Rivolti fortemente sopra una cosa ce ne preoccupiamo in guisa, che scordiamo ogni altra, perchè gli altri sensi son tutti spenti, percui il grado e l'intensità ci rende inabili ad ogni altra percezione, o sentimento, ed avviene la distrazione, perchè attratti da quella siamo tratti fuori degli altri; e però è una forte attenzione, il che non ci fa avvertire neppure a noi stessi:

Le uscii di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente (*b*).

Volontà.

Fra i varî poteri dell'anima, quello che più trovasi giudiziosamente nella Divina Commedia disaminato è senza verun dubbio la volontà, la più bella delle doti mentali, perchè fonte e cagione d'ogni attività. Ove comincia l'impero del volere, comincia il suo pregio e la sua superiorità, perchè tutte le altre facoltà attive han da essa vita e valore. È chiaro che la meditazione, risultamento dell' analisi e della sintesi, è retta dalla volontà, ch'è il suo principio.

Nè solamente i prodotti veri dell'ingegno ne derivano, ma le azioni, da cui il bene ed il male, il merito ed il

(*a*) Purg. XXXIII, 99. La stessa dottrina nelle Scuole al presente insegnasi. « Eviterete l'errore, scrive Galluppi, di credere, che, di tutte quelle percezioni, che si abbiano, tosto che si hanno avute, non se ne abbia la coscienza, ma direte solamente, che per mancanza di attenzione, queste percezioni sono tosto obliate ». (Psicol. cap. IV).

(*b*) Purg. VIII, 14.

demerito, il vizio e la virtù, l'eroismo e la scelleratezza. Sendo la più importante delle umane potenze, è stata con profondità analizzata da' Metafisici per poterla definire: ma gli sforzi infelicemente tornaron vani, e le definizioni finora date sono incompiute e monche, poichè conosciuta elementare e primitiva non può in alcun modo esser definita. Questo avvisamento delle più accurate indagini, praticate da'sommi filosofi in tanti secoli, era preinteso da Dante, quando la disse: *la virtù che vuole,* cioè a dire semplicemente enunciandola, giacchè *virtù* suona nell'altissimo Poeta *facoltà*, derivando *virtus* da *vis*, forza, onde *virtù che vuole* vale potenza volitiva, che è lo stesso di volontà:

Ma non può tutto la virtù che vuole (*a*).

Non può tutto, giacchè vi sono delle operazioni meccaniche, effetto immancabile dell'organismo, le quali irreflesse ed istintive avvengono nell'uomo *come studio in ape di far lo mele.* Data la volontà in fatto, e come fatto primitivo, il poeta ricerca conseguentemente come agisce. Chi non sa che il potere elettivo vuole il bene ed il miglior bene? Vuole il bene, perchè suo oggetto speciale; e come il vero è dell'intelletto il bene, così il buono è della volontà il vero:

Poichè il ben, ch'è del volere obbietto (*b*).

E però quanto il bene presentasi più intenso e sommo, tanto con maggior trasporto si vuole:

(*a*) Purg. xxi, 105. *Voluntas, id est, qua velle possumus virtus . . . . vis ea qua volumus.* S. Gio. Damasceno, Orth. fid. lib. iii e iv.

(*b*) Parad. xxxiii, 103.

Chè il bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore; e tanto maggio
Quanto più di bontade in sè comprende (*a*).

Se poi al volere presentansi due beni, per certo sceglierà l'oggetto che stima racchiudere il maggiore:

Contro miglior voler voler mal pugna (*b*).

Non diversamente s'insegna a' nostri giorni, giacchè la volontà tende al bene generale, avendola Dio statuita, per dirla alla Dantesca, *buona al bene,* e perciò non può desiderare assolutamente il proprio danno, che nel solo lagrimevole stato della follia:

Voglia assoluta non consente al danno (*c*).

Nè anche nei sogni (in cui ridestansi le abituali e forti idee del giorno) può aver luogo la preferenza del male:

E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, desidera sognare,
Sì quel ch'è, come non fosse, agogna (*d*).

(*a*) Parad. xxvi, 28.

(*b*) Purg. xx, 1. Locke scrisse che il bene ed il maggior bene è ciò che determina la volontà. La qual proposizione venne semplificata dal Galluppi, dicendo: il principio motore della volontà è il bene, e l'ultimo fine della volontà non può essere che il bene (Filos. Mor. cap. iv). Ed in quanto può concepirlo senza miscela d'alcun male, e che duri sempre, il desidera sommo, ed infinito, e tende

. . . . . . Ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri. (Purg. xxxi, 23).

(*c*) Parad. iv, 109. *Est per se ordinatum in bonum, nec tendit in malum, nisi sub ratione boni* (S. Tom. 1 quaest. 63, 1).

E se altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce. (Par. v, 10).

(*d*) Inf. xxx, 136.

Preferisce lo spirito non pertanto il dolore, e vi acconsente, quante volte libera da uno male maggiore, perchè, secondo il noto canone, un dolore che risparmia dolori maggiori è un bene;

> Ma consentevi intanto, inquanto teme,
> Se si ritrae, cadere in più affanno (*a*).

L'ammaliamento delle passioni, i falsi piaceri, l'erronee apparenze, l'amor basso e vile traviano in guisa la volontà da farle abbracciare quell'oggetto, in cui credendo trovare il bene, perchè ha sembianza di piacere, ingannata rinviene più crudi ed intensi dolori. Ecco le Sirene lusingatrici della mente, e di cui accorti come Ulisse dobbiamo renderci sordi alle perniciose blandizie, onde il poeta della rettitudine avverte:

> Udendo le Sirene sie più forte (*b*).

Dal fascino della voluttà sedotto l'animo, trovasi fuor di via pel falso giudizio che ne forma l'intelletto, o calcolando solamente i vantaggi, ovvero dando maggior valore ad un oggetto che ad un altro. Siffattamente il più ed il meno, il pro ed il contro c'ingannano.

Questi, essendo rapporti, sono effetto di giudizî, e però opera dell'intelletto. Si vuole, è vero, il bene; ma estimarlo bene, e miglior bene è della potenza intellettiva, la quale se è affascinata, inganna la volontà, che seguentemente erra:

(*a*) Parad. IV, 110.

(*b*) Purg. XXXI, 45. Il Tasso nell'immaginare i giardini d'Armida, ha detto, imitandolo:

> Chiudiam l'orecchio al dolce canto e rio
> Di queste del piacer false Sirene.

E poi lo affetto lo'ntelletto lega (*a*).

L'amore alla propria opinione non lascia attendere agli opposti motivi; laonde giustamente dicesi legato, poichè la passione l'incatena. Il volere richiede indispensabilmente un oggetto su cui esercitarsi, ma questo è valutato dall'intelletto, che giudicando secondo la propria passione (affetto), muove per torto sentiero.

La continua operazione assuefà il volere a non esaminare anticipatamente le azioni per la loro eligibilità, e addormito dalla cupidigia fa come fece nel passato, onde schiavo di cose frali persevera nel male. Ecco i bei versi del primo poema italiano:

O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere (*b*).

Chi brama struggere la virtù, e farci credere puri automati, comincia a smentire il sommo vero della libertà, sostenendo di essere il volere in servitù del piacere e del

(*a*) Parad. XIII, 120. Gli Scolastici sostenevano con S. Tommaso, che la volontà movesse l'intelletto a giudicare; il che nei tempi moderni fu sostenuto da Cartesio e Malebranche, ed a' nostri giorni dal Rosmini. Quando la passione sopraffà il volere, questo diviene incapace a muovere l'analisi e la sintesi per riflettere sopra gli altri lati dell'oggetto, e però limitato a quel solo modo è legato all'errore, e percui falsi i suoi giudizi. *Plura enim multo homines judicant odio, amore, aut alia permotione mentis quam veritate*, dicea Cicerone (De Orat. lib. II, cap. 42).

(*b*) Parad. XXVII, 121.

dolore. Incatenandosi l'interna determinazione all'impulso delle sensazioni piacevoli o dolorose, spingenti ad abbracciare o rigettare gli oggetti, si sconosce del tutto l'attività interna, che le valuta pel rapporto di bene o di male, e però spinge a volere, o non volere, o meglio voler *sì*, o voler *no*. L'Alighieri disdice il potere degli affetti a sottomettere la volontà e renderla fatale:

> Che s'amore è di fuore a noi offerto,
> E l'animo non va con altro piede,
> Se dritto o torto va, non è suo merto (*a*).

E tanto avviene:

1. Per la forza del giudizio, che pondera i motivi su i quali si versa il consentimento:

> Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
> Innata v'è la virtù che consiglia,
> E dell'assenso dee tener la soglia.
>
> Questo è principio, là onde si piglia
> Cagion di meritare in voi, secondo
> Che buoni o rei amori accoglie, o viglia (*b*).

La virtù che consiglia è l'intelligenza, la quale dirige e rischiara il volere. Indica la verità, che genera la virtù.

2. Per lo potere di secondare, o respingere l'affetto, secondo aggrada, se pure necessariamente sorgesse nel cuore umano:

> Onde, poniam che di necessitate
> Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
> Di ritenerlo è in voi la potestate (*c*).

(*a*) Purg. XVIII, 70.
(*b*) Ivi, 43.
(*c*) Ivi, 61.

Se l'amore è acceso nell'anima da esterno obbietto, ed ella non avesse forza a respingerlo, o secondarlo, ma sarebbe incontrastabilmente trascinata, se dritto o torto, perderebbe merito, o demerito, perchè ormai germinato dall'impulso dell'impressione avuta. Virgilio ch'è interrogato da Dante risponde, che il merito o il demerito delle azioni, conseguenza del retto, o torto amore, han due reali fondamenti in noi. 1. La ragione dirigente, che scerne il buono dal cattivo; 2. il libero arbitrio, forza determinante, che accoglie, o scaccia il buono o cattivo affetto, se pure necessariamente si sentisse nell'intimo senso.

Se la nostr'anima è padrona delle sue scelte, purnondimeno come intelligente abbisogna di motivo per determinarsi. L'elezione è libera, ma non cieca. Dovendo essere motivata, se due oggetti agiscono con egual forza sopra di Lei, sospende il suo volere, e rimane indecisa. Ciò lo dà ad intender Dante con un paragone:

> Intra duo cibi, distanti e moventi
> D'un modo, prima si morria di fame,
> Che liber'uomo l'un recasse ai denti (a).

(a) Parad. IV, 1. Forse da questi versi avrà il Buridan (Gio. da Betune famoso dialettico, e Rettore dell'università di Parigi nel XIV secolo) tolto il famoso sofisma dell'asino. Nell'immaginar questo stupido animale del pari stimolato dalla fame e dalla sete tra l'avena e l'acqua, facenti eguale impressione su'suoi organi, domandava che farà l'asino? se rispondeasi, dimorerà immobile; dunque, ripigliava, morirà di fame e di sete, tra l'acqua e l'avena? Se qualcuno dicea, che mangerà e berà; rispondea, dunque ha libero arbitrio? Così cercava imbarazzare i personaggi del suo tempo. Questo caso è impossibile, riflette Leibnitz; ma se potesse avve-

Ma se la volontà mossa dal bene è tra due motivi per lei eguali, sceglier può l'uno piuttosto che l'altro? Chi ha detto di no (Leibnitz), e chi di sì (Clarke), perchè farla dipendere da motivi è distrugger la sua libertà. Par che Dante avesse più sagacemente sciolta la questione, se i motivi saran d'eguàl valore, e l'anima sta ai motivi, non isceglierà; ma se vi adatta l'intelligenza, questa la fa libera da simile stato, che la rischiara sul bene e sul male, sull'utile e sul dannoso; e questa virtù che consiglia

.. dell'assenso dee tener la soglia (a).

E quanto più l'intelletto rischiara la volontà la rende saggia, dipendendo per lo più l'azione dalla conoscenza, e l'oprare dal modo di pensare. Questo atto è quel che dicevasi dagli Scolastici discrezione, e per la quale si rivolge al bene, ed allontana il male, ed opera per l'utile, scacciando il dannoso. È questo il precipuo uffizio della ragione pratica. Ove non ha impero la volontà, e non lo ha, ove non è libera, le azioni non sono soggette a moralità. Il dovere è incompatibile col necessario. È antichissimo assioma: *non est peccatum nisi voluntarium:*

---

nire, bisognerebbe affermare, che morrebbe di fame e di sete, perchè l'asino non è libero, come l'uomo, che si determina a scegliere. Così pensava Dante:

> Sì si starebbe un agno intra due brame
> Di fieri lupi, igualmente temendo;
> Sì si starebbe un cane intra due dame. (Parad. IV, 3).

(a) Purg. XVIII, 63. Lo più bel ramo che dalla radice razionale consurga, si è la discrezione. Chè conoscere l'ordine d'una cosa ad altra è proprio atto di ragione (Convito).

Color che ragionando andaro al fondo,
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al mondo (*a*).

Di mano in mano che si adopera il libero arbitrio, si merita o demerita, e si diviene degno di premio o punizione; ove manca,

Merto di lode, o di biasmo non cape (*b*).

Il primo e principalissimo degli affetti, l'amore, non è che l'inclinazione sentita dopo la piacevole modificazione originata dall'oggetto, onde se al bene voltato è lodevole, ordinato, santo; se al male, disordinato, condannevole, infernale. Perlochè se la volontà è mossa dal retto amore, perchè direttamente spira, diventa propria ad operare il bene, mentre acciecata dalla cupidigia, o dall'odio perverso, rendesi maligna ed ingiusta:

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che rettamente spira,
Come cupidità fa nell'iniqua (*c*).

Laonde la volontà dee cautamente determinarsi all'azione, ben ponderarla prima di preferire, considerar se conforme alla virtù per amarla, ovvero contraria per abborrirla. Quando si è con ragion voluto, debbesi fortemente volere, finchè nuovo, vero, giusto motivo, desunto dalla natura stessa della cosa, e non da estranea cagione, giunge a smuovere dal proposito per volere diversamente. Devesi con energia volere quel che pensatamente

(*a*) Purg. XVIII, 67. Il Campanella l'imitò cantando:
Libera hai volontà sol don divino
Per meritar pigliando scorta fida. (Poesie, p. 168).

(*b*) Purg. XVIII, 60.

(*c*) Parad. XV, 1.

si è voluto; questo forma il *carattere*, ch'è il vigore dell'anima a sostenere il preferito vero, il buono abbracciato: è questo che Bacone dicea *nobile costanza*. In tal modo non si è al vero timido amico. Per questo si è al certo uomo, e ad esprimerlo il diceano *homo cordatus* i Latini; e per lo quale senza nulla temere, e nulla sperare si è irremovibile dall'assennata presa risoluzione:

> Ben tetragono ai colpi di ventura (*a*).

E tanto loda e consiglia con altissimi sensi l'Omero Italiano:

> Siate, cristiani, a muovervi più gravi;
> Non siate come penna ad ogni vento,
> E non crediate che ogni acqua vi lavi (*b*).

Nell'imperiosa convinzione della coscienza, nella santità dell'onesto dee poggiar la preferenza dello spirito nel volere, non mai nelle strane dicerie del volgo:

> E lascia dir le genti;
> Sta come torre fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de'venti (*c*).

(*a*) Tal similitudine trovasi in Aristotile: *virtuosus fortunas prosperas et adversas fert, ibique omnino prudenter ut bonus tetragonus* (Etica, lib. I). Rappresenta il cubo un corpo solido quadrangolare, che sta sempre, e da ogni lato fermo, perchè oppone egual forza, e sta del pari comunque si rivolga; onde tal frase è più bella e robusta del *mente quatit solida* d'Orazio.

(*b*) Parad. V, 73.

(*c*) Purg. V, 13. Rende più pratica e più ornata l'espressione di Santo Agostino: *ferrea voluntate*, ed esprime meglio la principal forza, percui uomini risoluti han sempre operati i grandi mutamenti nell'umanità. Son riuscito, dicea il moderno Cesare, perchè ho fermamente voluto; ma tal forza quanto è mai difficile a trovarsi!

> Ma così salda voglia è troppo rada. (Parad. IV, 87).

Sì, la giustificazione troverassi nel bene operato, che con lo scorrer del tempo sarà alla fine conosciuto ed applaudito. . . . . . *Taci e lascia volger gli anni* (*a*). Senza mendicare scusa, senza avvilirci innanzi a' perversi, nella soddisfazione dell'intimo senso, ch'è il primo bisogno delle anime oneste e generose, perchè forma la stima di sè stesso, noi ci assolviamo dalle calunnie della magra invidia, che devesi sprezzare, o secondo la bella immagine dantesca,

> solo guardando
> A guisa di leon quando si posa (*b*).

Non bisogna nondimeno confondere il carattere con la pertinacia, giacchè conviene sensatamente perseverare nel cammino del bene, ma ravvedersi del male, se si è errato. Volere unicamente, perchè si è voluto, quantunque la divina luce della verità o della giustizia irradiasse la mente intorno al mal giudicato, è insensata caparbietà, che disonora:

> Cui più si convenia dicer: mal feci,
> Che servando far peggio (*c*).

Quando nuovi fatti, incognite circostanze ci ritraggono dalla sbagliata via, non dee volersi quel che si è voluto: è saviezza allora il mutar consiglio, perch'è un omaggio alla forza della ragione e dell'onestà:

> E qual è quei che disvuol ciò che volle,
> E per nuovi pensier cangia proposta,
> Sì che dal cominciar tosto si tolle (*d*).

(*a*) Parad. IX, 4.
(*b*) Purg. VI, 65.
(*c*) Parad. V, 67.
(*d*) Inf. II, 37. Il mutar sentenza dopo più maturo disame è co-

Ecco tutta la teorica della volontà. 1. È potenza semplice e nativa, e però non può definirsi. 2. Segue il bene, ed il maggior bene. 3. Mai non consente al danno; chè se lo vuole, è per evitare un male maggiore. 4. Il bene non la necessita, perch'è per sua natura libera. 5. La libertà sta nel giudicare, dando diverso valore agli oggetti, e nella potestà di respingerli, od abbracciarli. 6. Ove non vi è libertà, non avvi moralità nè merito nè demerito, nè premio nè pena. 7. Quando è trascinata al male, lo è perchè ingannata dal falso giudizio, ed assiderata dalla prava assuefazione. 8. Che il motivo del volere s'è buono, allettando la volontà la rende benigna; mentre spirando tortamente la rende iniqua, e la fa perdere. 9. Richiedersi infine vigore a sostenere il voluto, e fa mestiere distinguerlo dalla indurita protervità, perchè lodevole l'uno, condannevole l'altra.

In tal guisa sembra piena e compiuta la dottrina della facoltà, ch'è

> Lo don maggior, chè Dio per sua larghezza
> Fêsse creando, e alla sua bontate
> Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
>
> Fu della volontà la libertate,
> Di che le creature intelligenti
> E tutte e sole furo e son dotate (*a*).

---

sa degna di molta lode, ma abbisogna che sopraggiungano nuovi fatti, od argomenti non prima considerati, ed allora l'incostanza diventa virtù; onde un moderno Poeta:

> . . . . variano i saggi
> A seconda de' casi i lor pensieri. (Did. att. I, s. v):

(*a*) Parad. v, 19. *Maximum donum humanae naturae a Deo*

Desiderio.

Volere e desiderare non sono la cosa stessa. Ciò è addimostrato dal fatto. Quando i desiderî pullulano nell'uman cuore, e vengono in conflitto, perchè moltissimi *scendon della mente il fiume* (*a*), onde

Mille desiri più che fiamma caldi (*b*);

allora o muovono con forze disuguali, e si vogliono i forti, e rigettansi i deboli, volere e desiderare non saranno identici, poichè si vorrebbe e non si vorrebbe quel che si rifiuta, il che sarebbe aperta contraddizione. Se poi agitano con pari intensità, sospesa la preferenza, invece di produrre l'effetto *voglio*, lo spirito rendesi inattivo fra i *dubbiosi desiri* (*c*). Dippiù: volendo senza desiderio, perchè tante volte il pensiero si determina senza bisogno, o pure contro il desiderio, perchè si vuole l'opposto, come si possono insieme confondere ed identificare? Ecco perchè dir non si può la volontà il potere di sentir desiderî, la virtù di appetire. Dante aveali con somma chiarezza distinto:

Suoni la volontà, suoni il desio (*d*).
Ma già volgeva il mio desire, e il velle (*e*).

---

collatum. Per ipsum hic felicitamur ut homines, alibi ut dii (Monarch.).

(*a*) Purg. XIII, 90.
(*b*) Ivi, XXXI, 118.
(*c*) Inf. V, 120.
(*d*) Parad. XV, 68.
(*e*) Ivi, XXXIII, 143.

Il desiderio è uno sprone datoci immediatamente dalla natura per dileguare le spiacevoli modificazioni, e però tende al rispondente oggetto capace di riempiere quel vuoto, che dentro si sente. Sendovi rapporto tra la condizione soggettiva ed il fuor di sè, debbe aver luogo l'estimativa, la quale idoneo il mostri ad appagarla, percui volgendosi verso l'oggetto piacente, ch'è lontano, ovvero interdetto, si desidera; onde qualificato dall'Alighieri *moto spiritale*:

Ad ogni cosa è mobile che piace (*a*).

Ed allora è da vero satisfatto, quando si ottiene il godimento, perchè in esso il desio ha posa:

Così l'animo preso entra in desire,
Ch'è moto spiritale; e mai non posa
Finchè la cosa amata il fa gioire (*b*).

Il desiderio non può aver luogo se non per cosa di cui siamo privi, perciò con ardore si tende a quel che non si ha:

Fecimi qual è quei, che desiando
Altro vorria (*c*).

Perlochè fu dal sommo Poeta raffigurato ad un vuoto, che sparisce quando si ricompie. Sentesi desiderio, appagato muore:

Or per empirti bene ogni desio (*d*).

(*a*) Purg. xviii, 20.
(*b*) Ivi, 31.
(*c*) Parad. xxiii, 14. *Non caret is, qui non desiderat.* Cicerone, de Senect. 44.
(*d*) Parad. iii, 121.

E per farlo meglio intendere con vaga similitudine assomiglia al digiuno ed alla sete:

E avvegnachè assai possa esser sazia
La sete tua, perch'io più non ti scuopra (*a*).

Laonde nel desiderare la parte passiva, ch'è la sensibilità, è commossa da penosa percezione, e però di continuo le brame ci martorano:

Secondo che ci affiggon li desiri (*b*).

E tanto più saremo travagliati, in quanto il bisogno è più intenso. La *punta del desio* sarà acutissima, se l'inquietudine oltremodo acerba, od insoffribile. La desianza punge la mente per la duplice condizione:

1. Che in sul momento provasi dolore, o è cessato l'abituale piacere:

Se di bisogno stimolo il trafigge (*c*).

2. E che il giudizio riconosce la cosa desiderata capace d'arrecar godimento nel possesso:

(*a*) Purg. XXVIII, 134. Conforme a S. Agostino e S. Gregorio che dissero il desiderio *sitis animae*.

(*b*) Purg. XXV, 106. Onde avviene ch'ei si duole, e quando non si conseguisce, e quando egli è in desiderio di essi, conciossiachè ogni desiderio sia con dolore, ch'egli è in vero cosa disconvenèvole a dirsi, che uno si dolga, quando egli ha piacere. Arist. Etica, lib. III, cap. XI. E l'angelo delle scuole: *Si desiderium dicatur rei non habitae appetitus, tunc delectatio non causat simpliciter sitim, vel desiderium; nam delectatio est affectio appetitus circa rem praesentem.* (Summa Theolog. vol. I, secund. part.).

(*c*) Purg. XXV, 6.

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l'animo, e desira (*a*).

Laonde quel ch'estimasi fonte di maggior piacere, è più che ogni altro bramato, è *segno di maggior desio*,

E desioso ancora a più letizie (*b*).

E se il sublime segno additato dalla mente sarà il sommo Bene, nel quale si può unicamente ottenere perpetua felicità, allora sorge in petto la più bella delle brame, *alto desio*, perchè avvivato dalla speranza di possederlo:

. . . . Ma qui convien che uom voli,
Dico con l'ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava e facea lume (*c*).

Affinchè i desiderî, che ci sospingono, non formassèro la nostra infelicità, importa esser guidati dalla ragione, cioè limitati al potere dell'individuo, e ristretti al vero bisogno:

Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto (*d*).

Se poi si suscitano in cuore desiderî contro il buono, contro il giusto, allora fa mestieri soffogarli nel nascere; e se

---

(*a*) Purg. XVII, 127. Anche nella Vita Nuova cantava:

Nasce un desio della cosa piacente. . .
Mostrasi si piacente a chi la mira.

(*b*) Purg. XXIX, 33.

(*c*) Ivi, IV, 27.

(*d*) Ivi, XXIV, 151. Ricorda il detto evangelico: *Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam*. (S. Matteo, V).

mai nati, reprimerli ed annientarli. Smodati son fame, e conviene con qualche sacrifizio chiuderli in seno, poichè senza alimento s'estinguono;

> . . . . che in sè ripreme
> La vista del desio, e non si attenta
> Del dimandar, sì del troppo si teme (*a*).

E può mettersi un freno alle voglie strane, inopportune, inoneste, od impossibili, perchè avvi in noi una forza che attuta la punta del desiderio, la quale facoltà di resistergli è la radice del libero arbitrio, che rende la volontà piena.

Psicologia Razionale.

Dalle prenarrate mentali facoltà all'esperienza soggette, la ragione si eleva all'Essere, in cui siffatte doti rinvengonsi, poichè essendo effetti è forza indagare la causa. Il considerare e svolgere l'andamento progressivo e le norme regolatrici di loro, è il semplice scopo della Psicologia detta *empirica*, la quale tratta dell'anima umana, per le nude facoltà, con l'osservazione, mentre se con argomenti s'addentra nelle proprietà, e vi cerca l'essenza, e natura, il principio, la sede, ed il fine, appellata viene *Psicologia Razionale.* Tanto non puossi ottenere, ed investigare se non esordendo dalle prime, giacchè dal sensibile ascendesi all'immateriale, da quel che cade sotto i sensi si passa a quel che non cade, perchè intellettuale. E come dalle operazioni la natura e l'essere delle cose si comprende, così nell'uomo dagli atti si fissano le potenze, e da queste s'indagano le proprietà, le quali sono gli

---

(*a*) Parad. XXII, 25.

attributi inerenti agli esseri che pensano. La qual cosa ignota non fu a Dante:

> La qual senza operar non è sentita,
> Nè si dimostra, ma che per effetto,
> Come per *verdi fronde* in pianta vita (*a*).

Spiritualità dell'anima.

Dall'esaminate facoltà puossi senza fallo dedurre la natura dell'essere, da cui dipende il vivere, il sentire, il volere, il meditare. Come fonte di tali effetti apertamente deducesi la sua natura attiva intelligente. Per convenirgli siffatte virtù, debbe essere *sostanza spirituale*, cioè sostanza avente proprietà diverse, ed opposte a quelle della materia. Scorgendo lo Stagirita che niuno de' quattro elementi ammessi da Empedocle convenir potea alla nostra anima, la disse *Entelechia*, quinta essenza, per la quale si vive, si sente, si muove, ed intende (*b*). Cassiodoro perciò la definì sostanza spirituale vivificatrice del suo corpo (*c*), perchè *spirituale* distinta

(*a*) Purg. XVIII, 52. La similitudine è presa dal regno vegetabile, nel quale s'argomenta la forza vegetativa dalle verdi foglie della pianta; al pari nell'uomo si dimostra la disposizione virtuale per l'effetto presente, quali sono le facoltà osservate. E trasmutando il linguaggio scolastico nell'attuale, diciamo per le operazioni sintetiche del pensiero l'unità metafisica del me.

(*b*) *Vivimus*, *sentimus*, *movemur*, *et intelligimus*. De anima, Cap. 2.

(*c*) *Substantia spiritalis*, *a Deo creata*, *sui corporis vivificatrix*. E S. G. Dam. *Substantia vivens*, *simplex*, *et incorporea*, *intellectualis*, *organico utens corpore*. De hom. C. XII.

dalla materia, e come *vivificatrice*, potenza al corpo unita:

> Ogni forma sustanzial che setta
> È da materia, ed è con lei unita,
> Specifica virtude ha in sè colletta (*a*).

Intendevano gli scolastici con la parola forma quel che dà l'essere alla cosa (*b*), e però quel che lo dà all'uomo è l'anima, la quale informa il corpo:

> Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe
> Che la madre mi diè . . . . (*c*)

e lo rende atto ad ogni operazione come sostanza a sè, e *da materia setta* (*d*), cioè divisa e distinta, ma che unita alla massa organizzata le comunica suscettività a vivere, e a sentire. Il che riducendo al presente dire delle scuole, l'anima è una sostanza a sè, non dipendente dal corpo, cioè non è per funzione organica che si pensa, anzi la proprietà di vivere e sentire proviene da questa forma interna che lo sostiene e modifica. Siffattamente ammettesi nel corpo organico un nobilissimo principio, da cui la personalità, e per cui tutte le funzioni animali si eseguono. Ecco il valore dell'espressione *forma sustanziale* usata nel medio-evo, dalla quale sorge la con-

---

(*a*) Purg. xviii, 49. Nel Concilio di Vienna sotto Clemente V l'anima fu definita la forma sostanziale dell'uomo: *anima est vera substantialis forma.*

(*b*) Forma dicea Arist. *quod re ipsa dicitur esse, sive tota rei natura et essentia.* Meth. lib. vi; o come definivasi generalmente nelle scuole, *quod in una quaque re primo agit.*

(*c*) Inf. xxvii, 73.

(*d*) Ricorda la frase del Cassiodoro: *distantem a materia sui corporis.*

danna del materialismo; onde con senno l'Alighieri la concepisce creata immediatamente da Dio:

> Esce di mano a Lui che la vagheggia (a)
> Prima che sia a guisa di fanciullo
> Che piangendo e ridendo pargoleggia (b).

Chè *setto da materia*, separato e distinto dalla materia affermasi l'essere pensante, perchè le qualità del pensiero sono diametralmente opposte a quelle del corpo. Estesa, solida, figurata, impenetrabile, mobile e soggetta al tempo ed allo spazio è la materia, inestesa, non divisibile, senza figura, superiore allo spazio, indipendente dal tempo è il pensiero. Inerte è la prima, fonte d'attività la seconda: laonde la sostanza pensante è incorporea, ossia immateriale. E dippiù *setta da materia*, perchè le qualità dell'uno non si rinvengono, nè possono rinvenirsi, perchè ripugnano all'altra. Il corpo è moltiplice, composto, divisibile, mentre uno semplice, indivisibile è il pensiero. Ciò che è uno, semplice, indivisibile, è spirito; perciò la sostanza, da cui il pensiero, è tutta spirituale. Per lo che ha la consapevolezza di sè stessa, delle sue modificazioni, siano conoscenze, sian voleri, di che è affatto priva la materia. L'andamento scientifico è così:

(a) Questa voce esprime tutta la compiacenza del Creatore nel mirare l'anima, capolavoro di tutto ciò che fè nel mondo. La vagheggia, perchè bella, essendo ad immagine e similitudine sua. (S. Giovan Crisostomo sopra il salmo 44; S. Ambrogio, della dignità umana; S. Bonaventura, cap. 30).

(b) Anche adulto l'uomo s'agita ondeggiando tra la gioja ed il dolore, de' quali ne sono il segno il ridere e 'l lagrimare; onde Lord Byron lo appella arditamente *pendolo tra le lagrime ed il sorriso.*

Il fatto addimostra e convince pensare, e muoversi l'uomo per un principio indispensabilmente attivo, e razionale; questo essere è spirito, perchè i suoi atti hanno l'impronta dell'unità, che a sè unicamente conviene, e come tale dee godere di qualità a lui solo spettanti. La riflessione nel dedurre da'dati sperimentali ritrova le qualità dell'uno esser diametralmente opposte a quelle dell'altro, e che se l'uno è spirito, l'altro è materia, e però lo spirito è diverso e distinto dal corpo, come l'*uno* dal *moltiplice*. È *setto da materia* (a) adunque lo spirito, e gode di volontà, e di libera volontà, e d'immancabile coscienza, mentre possiede peso ed estensione la materia; lo spirito da sè si muove, e la materia debbe essere da esterna cagione mossa.

Lo spirito comprende, immagina, ricorda, e gode delle cose, mentre comprese, immaginate, ricordate, ed oggetto delle contemplazioni mentali sono le porzioni tutte della materia formanti gli oggetti esterni. Laonde la più perfetta distinzione fra il principio spirituale, ed il corporeo.

Origine dell'anima.

S'è *setta da materia*, nondimeno è con lei unita, perchè dal congiungimento delle due sostanze l'uomo *esce ad atto*. Se fitta nel corpo, e l'avviva, muove a sapere quando? Tre opinioni hanno successivamente avuto dominio in filosofia. Da' più antichi si credette emanazione

---

(a) *Fecit eum ex naturis maxime distantibus conjunctis in unam personam et naturam, cujusmodi sunt corpus et anima, quae distant maxime in genere substantiae.* S. Bonaventur. Breviloq. par. 2, cap. x.

della sostanza divina, scesa dal cielo per vivificare il corpo. Pitagora, ed Empedocle (a), i Sadducei (b), i Manichei, come anche Priscilliano, non ammettendo veruna differenza tra le intelligenze, l'anima umana dissero particella di Dio. Qual empietà fu rinnovata da Spinosa, che identificò il mondo e Dio, come estimarono sempre e da per tutto i Panteisti.

Platone fè da vero un bel sogno poetico quando immaginò le nostre anime fin dal principio de'secoli create, e tante quanti futuri individui delle varie razze, e moltiplici generazioni, e quindi allogate negli astri, donde ciascuna nel fissato tempo ad informar viene quel corpo, che dev'esser suo. E quando questo per morte si sfa e discioglie, torna alla natia stella a bearsi per tutta l'eternità. Leibnitz e Wolfio in pensando di essere state dal Supremo Fattore create sul bel principio de'giorni, invece delle Sfere le riposero dentro al primo uomo(c). Vagheggiò d'assai la vasta mente del filosofo Alemanno siffatta ipotesi per ispiegare ciò che naturalmente non si può spiegare, il mistero della colpa originale, senza meditar che in tal guisa davasi alle anime una esistenza vana, e perciò ammettevasi nella sapienza infinita un atto senza scopo; il che è assurdo.

Ultima, ma non più assennata fu la sentenza predicata

(a) Secondo riferisce Cicerone.

(b) Secondo affermano Filone e Gioseffo.

(c) *Siculi efformatio corporum organicorum naturaliter explicari nequit, nisi supponatur organica praeformatio, ita arbitramur animas, quae quondam erant animae humanae in majoribus nostris extitisse, et in creatione rerum omnium exordium habuisse, et organis quibusdam minimis copulatas fuisse.* Leibnitz.

da Tertulliano, Apollinare, Pomponazzo e Sennerto, che dissero le anime aver l'una dall'altra esistenza, e però propagarsi da padre in figlio. Fecero così le anime materiali e corporee per aver parti, e potersi in parti dividere, come ha notato S. Agostino (*a*). Maestrevolmente lo Alighieri secondo ragione e secondo fede avvvisò, che l'anima umana è unicamente creata da Dio, supremo Autore del tutto, il quale se ne compiace formandola, poichè la vagheggia, ed immediatamente l'infonde nel corpicciuolo di già atto ad esserle opportuna residenza per la condizione della reciproca coerenza delle parti, cui è destinata

. . . . e spira
Spirito nuovo di virtù repleto (*b*).

(*a*) Il Dottissimo Vescovo d'Ippona scrisse: *Illi qui animas ex una propagari asserunt, quam Deus primo homini dedit, atque ita eas ex parentibus trahi dicunt, si Tertulliani opinioni sequuntur, profecto eas non spiritus, sed corpora esse contendunt, et corpolentis seminibus exoriri.* Epistola 173, n° 3.

(*b*) Essendo le anime umane create da Dio immediatamente, poichè *senza mezzo, e senza seme il Ciel movendo* (Parad. XIII, 66), donde la differenza degli umani ingegni? Non dall'anima, ma dall'impasto corporeo (*queis meliore luto finxit praecordia Titan*), che n'è l'istrumento per la varia organizzazione:

La cera di costoro, e chi la duce
Non sta d'un modo; e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce. (Parad. XIII, 67).

Avviene come nel mondo vegetabile, che due alberi, quantunque della medesima specie, portano diverse frutta:

Ond'egli avvien, che un medesmo legno,
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno. (Parad. XIII, 70).

Sede dell'anima.

Questa stanza è la massa encefalica dell'embrione, e non già il cuore, come credeva Aristotile, stimando il cervello un organo troppo freddo per contenere il vitale spiracolo. Dicesi impropriamente sede, mentre l'essere spirituale non avendo estensione non occupa luogo, e non ha sede, e quell'organo che serve d'istrumento alle operazioni intellettuali si considera come stanza; ed è perfetto quando la struttura è compiuta, perchè la meccanica disposizione delle parti è acconcissima a ricever la vita, e propria ad essere unito a Lei, ossia può avvenire il congiungimento delle due sostanze per la organogenia animale. Ecco la comune opinione, anche al presente insegnata (*a*), perchè contro la verità non avvi prescrizione (*b*). Essendo ciò un fatto non si può dedurre per raziocinio, ed avere assoluta certezza, ma soddisfacente, e probabile risultamento, giacchè lo spirito non ricorda il misterioso istante, in cui cominciò, immemore del suo ingresso alla vita è senza veruno anticipato sentimento. Per la qual cosa grida l'altissimo poeta:

(*a*) Durante la vita terrestre dell'uomo, non può l'anima compiere le sue proprie facoltà se non collo intermezzo d'un organo, cioè il cervello, e che le sue manifestazioni stanno in ragione delle condizioni materiali, nelle quali si trova quest'organo. Diz. Clas. di Med. art. Anima.

(*b*) Bella espressione di Tertulliano: *Veritati nemo praescribere potest*, *non spatium temporum*, *non patrocinia personarum*, *non privilegium regionum*. (De Virginib. veland.)

Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi che sì tosto come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tant'arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto (*a*).

Immortalità dell'anima.

Se dal cenno onnipossente di Dio ha principio la nostr'anima, a lui torna quando il corpo si scioglie, si corrompe, e muore

La parte che di noi ritorna in cielo (*b*).

La polvere rientra nella polvere, e lo spirito s'è puro ritorna a chi lo formò, ovvero piomberà nelle fiamme eterne d'un baratro spaventevole ed orrendo, se lordato di non lagrimate colpe; allora

Senza restarsi, per sè stessa cadè
Mirabilmente all'una delle rive (*c*).

La sopravvivenza al sepolcro è un voto del cuore, è un concetto della mente, è l'anelito di tutte le genti, che

(*a*) Purg. xxv, 67. *Donec foetus in utero conformetur, aptumque immortali animae* (*quae a Deo facta post conceptionem protinus insinuatur in corpus*) *domicilium paretur. De Generat. Progymnas. v. Thom. Cornelii Consent.* Nap. 1688, p. 170.

(*b*) Ciascuna forma sustanziale procede dalla sua prima Cagione, la quale è Dio. Convito.

(*c*) Purg. xxv, 85. Crede il poeta che l'anima sciolta appena dal corpo per subito lume trasfusole conosce la strada, che ha da pigliare, se dell'Inferno, o del Purgatorio, e *cade per sè*, perchè sa qual luogo il divino giudizio assegnolle secondo i suoi meriti sortirono.

consentono al nobile sentimento di vivere per sempre. L'immortalità dell'anima è una conseguenza necessaria, diretta ed immediata della sua semplicità. È noto il sorite delle scuole: Ciò ch'è semplice, non ha parti; ciò che non ha parti, non può risolversi in parti; quel che non può risolversi in parti, non può corrompersi; quel che non può corrompersi, non può morire; l'anima dunque, come semplice, non può morire. Cicerone l'avea sentenziato nelle Tuscolane, e S. Gregorio di Nissa, facendo eco all'Orator romano, sclamava: in qual modo si può sciogliere ciò che non è composto (a)? Basta ammettere l'anima dal corpo distinta per doverla ammettere indispensabilmente immortale. Il finir del corpo è il reale principio della vera vita, qual è l'eterna. Questa credenza è la garenzia della virtù, ed il freno salutare della malvagità ardita e prepotente. Vien sanzionata dal consentimento di tutti i popoli in tutte le generazioni e per tutti i secoli. Se si ama una temporanea apparente immortalità, poichè si ama all'avvenire volar co' desiderî, e gir famoso ai secoli futuri (b), quanto non si deve agognar immortalità verace, per fruire in eterno nel seno di Dio (c)? È nel cuore di tutti sì nobile speranza (d). Nelle angosce e nei timori dell'iniquo può solo

---

(a) *Quomodo enim dissolvi potest quod non est compositum?*

(b) *Sed nescio*, dicea Tullio, *quomodo inhaereat in mentibus quasi saeculorum quoddam augurium futurorum* (Tusc. Quaest. lib. I).

(c) Nel Purgatorio V, il Diavolo dice all'angelo buono: Tu ne porti di costui l'eterno, cioè l'anima, che via menavane in salvo (Cesari, Bellezze di Dante).

(d) Col correr della vita sentesi con maggior forza il bisogno di

passeggieramente affacciarsi la stolta voglia del nulla, perchè l'eternità si rappresenta spaventevole ne' suoi rimorsi. Esistere, ed esistere per poco, è un'idea disperante per l'essere razionale, con vaga metafora appellato dall'esimio Platone, *pianta celeste*. Pensatamente il Montesquieu gridava: Quando l'immortalità dell'anima fosse un errore, sarei accorato di non crederla. Questa bella, nobile, consolante verità sembrami la base di tutto il triplice regno, la tela di tutti i quadri della divina Commedía, ove la vita avvenire non è per accidente, come in Omero, ed in Virgilio, ma è l'idea fondamentale dell'inarrivabile lavoro, quantunque il materialismo era pubblica opinione de'Ghibellini, e gli Epicurei facevan temuta fazione in Firenze (*a*). Le tre cantiche son la viva dipintura degli stati dell'anima superstite al corpo per la meritata sanzione, conforme all'insegnamento di nostra fede. Effigia dapprima al vivo i tormenti, che sono i ga-

---

abbandonare la terra misero albergo, e ritornare nella propria mansione, perchè dall'alpestre cammino riedesi in città, dal mare in porto:

Già discendendo l'arco de' miei anni. (Purg. XIII, 114.)

Disingannati da' vani diletti terreni, e stanchi del passato nella tarda età deesi volgere a Dio di vero cuore, ed apparecchiarsi con profondi sensi religiosi di volare a Lui:

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte. (Inf. XXVII, 79.)

(*a*) Giov. Villani, Storie, lib. IV. Laonde si fa dire dal suo bisavolo Cacciaguida:

E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia. (Pand XVII, 61.)

stighi delle anime prave nella città dolente in *eterno dolore*, ov'è la profondissima valle de'dannati, pe' quali sta all'ingresso la tremendissima sentenza in colore oscuro:

> Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate (*a*).

Il primo ed universal supplizio che la religione assegna a'reprobi è la dannazione eterna, per esser privi d'ogni speranza di bene. E l'altro supplizio è il cocente fuoco, che mai non si spegne, o un freddo sì crudelissimo, che eziandio una cava tornerebbe in ghiaccio, tal che muojono vivendo, e morendo vivono. Laonde fra le anime più nere, che non possono sperar giammai di veder lo cielo, colloca

> Con Epicuro tutti i suo' seguaci
> Che l'anima col corpo morta fanno (*b*).

Condanna siffattamente non solo il pernizioso e spaventevole materialismo, ma anche l'errore di chi riducendo l'uomo al destino de' bruti, lo abbandona senza difesa alle turpitudini, o alle traversie della terra, togliendogli la luce, e la speranza del futuro.

Nel secondo regno, nell'altissimo monte del Purgatorio dipinge per sette gradi ascendenti le anime, che si mondano de'sette peccati mortali per divenir degne del fattore:

> Ove l'umano spirito si purga,
> E di salire al ciel diventa degno (*c*).

(*a*) Inf. III, 9.

(*b*) Dico che infra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima, e dannosissima, che crede dopo questa vita altra vita non essere. Convito.

(*c*) Il domma del Purgatorio, ossia d'un luogo di purificazione dopo morte, è il domma del buon senso, scrive Pietro de Joux. Ha

Trascende fino a nobilitare i patimenti della vita, come una via di purificazione dell'anima, e come un veicolo di sublime trasfigurazione spirituale,

> Purgando la caligine del mondo (*a*),

L. Passioni

che son quelle dell'errore e delle passioni. E quantunque soffrono la pena de' loro peccati, pure avendo la speranza di possedere Dio, i loro affanni sono meno affliggenti:

> O Eletti di Dio, li cui soffriri
> E giustizia e speranza fa men duri (*b*).

E all'ultimo nel regno santo, premio concesso alla virtù, ammiransi le anime, che si letiziano nella benefica vision divina, ed *ardon d'amor* nel primo foco, e che infiammansi eternamente nell'eterno spiro, cantando inni al creatore e magnificando la sua gloria:

---

solido fondamento nelle divine scritture, e nell'aperta testimonianza de'SS. Padri e de'Sacri Dottori, la quale ascende sino al secondo secolo del Cristianesimo. Da Giustino perciò a Basilio ed Ambrogio, tutti i grandi del cattolicismo concorrono nel sentimento dell'esistenza di un tale stato intermedio. La pratica d'orare e celebrare i divini misteri a sollievo de'defunti è pratica perpetua, universale, costante della Chiesa in tutti i tempi per arrecare alleviamento e pace alle anime de'cristiani, cospargendo i loro avelli non già di rose, o di viole, ma de' balsami salutari della preghiera, della limosina e d'opere benefiche d'ogni maniera. *Pammachius noster sanctam favillam ossaque veneranda, eleemosynae balsamis rigat.* (S. Girol. Epist. ad Pammach. 26.) *Missa frequens, crebraeque preces, jeiunia sacra prosunt defunctis, prodest eleemosyna sancta.* S. Bonav. Centiloq., IV pars. sect. 2.

(*a*) Purg. XI, 30.
(*b*) Ivi, XIX, 76.

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolore (a).

Adoperando nella Cantica del Paradiso più liete immagini, divisa con più dolce favella le celesti cose, finchè, vinto dal fulgore, termina col meditare in silenzio l'immensità di Dio.

E però combatte sapientemente l'opinione di Platone, che credeva (nel Timeo) le nostre anime ritornare per premio alla stella, da cui scesero ad avvivare il corpo. Il che era poetico nella mitologia pagana, non già nelle speranze della fede Cristiana:

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone (b).

Dice che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede (c).

L'anime ritornano al sorriso di Dio, se meritevoli, e nell'abisso di tutti i guai se dannate, come l'ha Dante in molti e sì sublimi modi pennelleggiato.

L'eternità è messa in azione, e con alto teologico senno

(a) Parad. xxx, 40. *Pax Dei, quae exsuperat omnem sensum.* L'Apost. ad Philip. iv, 7.

(b) Parad. iv, 22. *Qui recte et honeste curriculum vitae confecerit, ad illum astrum, quo cum aptus fuit, revertitur*, riferisce Cicerone; e lo stesso Dante nel Convito: procedessero dalle stelle, e fossero nobili e più e meno, secondo la nobiltà della stella.

(c) Parad. iv, 52.

conchiuso, che l'anime sopravvivendo al discioglimento del corpo:

1° Ricordano il passato per lo

> . . . . . sovvenir del mondo antico (*a*).

2° Han coscienza del proprio essere, per estimarsi quelle stesse che vissero nella *vita lieta*, onde provare contento, o dolore;

> . . . . e quindi ridiam noi,
> Quindi facciam le lagrime e i sospiri (*b*).

3° Legano tali modificazioni, come premio e pena alle buone e triste azioni commesse in terra (in cui è la prima vita):

> Onde lì molte volte se ne piagne
> Per la puntura della rimembranza (*c*).

Senza ricordanza e consapevolezza d'identità l'io svanirebbe, e vana e nulla diventerebbe la sanzione; perciò ritengono dopo morte quelle facoltà necessarie a tale stato.

> Quando Lachesi non ha più del lino,
> Solvesi dalla carne, ed in virtute
> Seco ne porta e l'umano e il divino.
>
> L'altre potenzie tutte quasi mute,
> Memoria, intelligenza, e volontade,
> In atto, molto più che prima, acute (*d*).

(*a*) Inf. xviii, 54.
(*b*) Purg. xxv, 103.
(*c*) Ivi, xii, 19.
(*d*) Ivi, xxv, 79.

E se tra le facoltà che l'anima seco porta nella vita avvenire si annovera la volontà, che dee volere, s'è per sempre perduta, ovvero beata? Se gode in cielo, vuole amar sempre il sommo Bene:

> Frate, la nostra volontà quieta
> Virtù di carità, che fa volerne
> Sol quel ch'avemo, ed altro non ci asseta (*a*).

A differenza dell'amor terrestre, che col godimento affiacchisce e manca, l'amor nel paradiso *cresce* amando, e la volontà in siffatta condizione si ferma tutta quanta.

Quando poi piomba fra la morta gente, la sua volontà è concentrata nell'odio, e nella disperazione. E come l'amor per l'infinito forma il godimento immenso de' beati, così l'odio ed il furore verso Lui, non mai scemati o spenti, sono il vivo continuo carnefice de' dannati:

> Consuma dentro te con la tua rabbia (*b*).

Nella dipintura dell'immortalità quel che brilla agli occhi de' lettori meno chiaroveggenti, è l'immagine bellissima di nostra sublime destinazione, adoperata da vero con divina similitudine dall'altissimo poeta:

> Non vi accorgete voi che noi siam vermi
> Nati a formar l'angelica farfalla
> Che vola alla giustizia senza schermi (*c*).

(*a*) Parad. III, 70.

(*b*) Inf. VII, 9.

(*c*) Purg. X, 124. La Psiche de' gentili espressa da Platone, il filosofo più poeta dell'antichità, sotto l'immagine di farfalla, bella regina degl'insetti, fu renduta cristiana dall'Alighieri, il poeta più

Come alcuni vermi prima di morire lavorano il bozzolo in cui racchiudonsi, e donde sbucciano poi sotto la forma di crisalide; così, deposta la mortale spoglia, la nostr'anima, farfalla spirituale, senza veruno impaccio terreno volerà al giudizio di Lui, che fonte di ogni giustizia, bilancia l'operato, e rende infallibilmente la relativa mercede per tutta l'eternità.

Ideologia.

La più rilevante disquisizione della filosofia speculativa è stata senza verun dubbio in tutte l'età quella dell'origine delle idee. Si è giunto a' giorni nostri di subordinare a questa sola, prima e fondamentale, tutte le altre (*a*);

filosofo de' tempi moderni, poichè mentre rimbrotta i *superbi cristiani*, di non essere al cospetto di Dio se non vermi, come tutti gli altri uomini, pure destinati a salire in cielo, e però privilegiati sopra tutti gli esseri mondani. Innanzi a Dio nulla, ma tutto in faccia al resto del mondo. Quali sublimi idee evangeliche! Avvi dippiù egregiamente additato così il doppio legame dell'uomo, con un mondo superiore mercè la parola *angelica*, e con un mondo inferiore per la parola *vermi*; ed infatti lo slancio del potere meditativo il chiama in alto, mentre la sensibilità il trae giù al godimento della semplice vita animale; e ciò come risultamento del suo essere composto. Qual profonda considerazione filosofica! — Altri poeti studiati si sono d'imitare sì bella similitudine: *Noi siam vermi imperfetti*, cantò Campanella (Poesie filosofiche, Sonetto sul mondo); ed il Conte Magalotti felicemente:

> Non senti che l'angelica farfalla
> Che in sè si chiude ha messe l'ali, e sforza
> Sua prigion, che già screpola e traballa?

(*a*) Degerando, Storia comparata de' Sistemi.

ma si è nondimeno notato che in tal guisa s'imita l'antico Procuste, misurando i filosofi tutti sul malaugurato letto, cagion di guai e di sospiri, a chi sventuratamente non l'agguagliava (a). Ma qualunque si fosse l'importanza, altamente se ne sono occupati gli antichi ed i moderni; con questa differenza pertanto, che presso i primi fu secondaria, ed ignoravasi fino al nome, e tra i secondi primaria, e tutto si volle ridurre ad Ideologia.

Nell'antica metafisica i Sommi pensatori tentarono di trovar l'origine delle cose, perchè il Politeismo era impotente a giungere all'alta conoscenza della creazione, ammettendo unicamente il caos, in cui abbisognava il predominio d'un principio per costruirsi l'ordine; e però chi amò il fuoco, chi l'acqua, chi l'aria, chi il composto, chi il similare.

Nel secondo periodo poi rivolgendosi all'uomo, e notando il contrasto della ragione co' sensi, vollero determinare la preminenza: allora si parlò d'idee generali e della formazion loro, ovvero dell'acquisto, ma sempre subordinatamente all'esistenza, che si credette antecedente alla terrena vita, onde proclamate da Pitagora *innate*, e *tutte innate*. Perocchè in Grecia Socrate medesimo vide nel sapere un ricordare, perchè si chiamavano a novello splendore quelle omai giacenti oscure, o nascoste nel fondo dell'anima.

Ne' tempi moderni per la sublimità della divina Religione del Nazareno, non avendo bisogno di cercar l'origine delle cose, chè il più antico de' libri, sendo ispirato, ne afferma e racconta l'origine nel comando onnipossente di Dio, al cui cenno dal nulla venne ad esistenza il mondo,

(a) Cousin, Frammenti.

i filosofi si volsero invece a ricercare l'origine delle idee, esaminazione essenzialissima che ne fa tutto il fondo. Rinversata da Locke la credenza delle innate, sia tutte innate, come volle Platone, sia le universali solamente, come pensò Cartesio, o virtualmente come Leibnitz, è chiaro, che altamente interessava dimandare se infuse non sono dal Creatore, e non sono inerenti al nostro essere fin dal primo soffio della vita, donde provengono? come s'ingenerano se le possiede la mente? Siffatta indagine diè luogo ad un'ampla e più meditata parte nella moderna Metafisica, appellata Ideologia. Sconosciuta del tutto nel secolo di Dante trovar non si può una teoria compiuta nella Divina Commedia. In que' tempi il pensiero dominante era al più quello delle categorie, mercè che il sapere era un insieme di prette ricordanze e di nude formole da cercarsene l'applicazione, e non già la genesi. Nelle varie escogitazioni aristoteliche trovavasi non ostante una proposizione, ch'esser potea sorgente d'immense verità, come in seguito di fatto abbondevolmente fu. Ristretta nel XVIII secolo la filosofia tutta all'origine delle conoscenze, e convertite infine anche le facoltà a sensazione trasformata (*a*), le altre inchieste dell'intelletto umano abbandonate, si cambiò fino al nome stesso, tutto riducendo a formazione d'idee, e tutto comprendendo l'Ideologia.

Nel cadere del passato secolo nondimeno apparsa la Scuola Scozzese s'ammisero i principî del senso comune, senza indagarne la nascita, mentre la filosofia Trascendentale tutto investigando, volle precisar l'origine delle stesse idee ***a priori*** del tempo e dello spazio, che credette esistenti nello spirito, come grandezze infinite co-

(*a*) Condillac, Trattato delle sensazioni.

stituenti la forma della sensibilità, dandone i sensi semplicemente la materia (*a*). In questo andamento ideologico scorgesi il progresso dell'umano pensiero da molti e valenti ingegni per sei secoli meditato, mentre l'Alighieri nel vagliar le teorie delle due predominanti scuole Platonica ed Aristotelica, badando alla prima, primissima delle quistioni pertinenti alla mente umana, v'entra risoluto e valoroso come Alessandro a tagliare il nodo gordiano, senza tentarne lo scioglimento. Al nascere la nostra anima è una tavola rasa in cui nulla vi sta scritto:

L'anima semplicetta che sa nulla (*b*).

Se il bambino in nascendo è anche d'idee ignudo, d'onde vengono in lui le conoscenze? d'onde sorgono le primarie nozioni appellate dall'altissimo Poeta *primi concetti* (*c*) e le primissime verità per sè note *le prime notizie* (*d*)? Sendo su le prime senza idee tutto è *vano nostro intelletto* (*e*); ma tal vuoto è mano mano riempito dal senso e dall'intelletto, i quali 'l tesoro porgono dell'umana sapienza, poichè il primo appresta la materia grezza, ed il secondo, pari all'artista, sul materiale lavorando produce novelle idee. Dal senso si avran le idee individuali,

---

(*a*) Kant, Critica della Ragion pura.

(*b*) Purg. xvi, 88.

(*c*) Primi nell'ordine scentifico, a differenza de' fantasmi, primi nel tempo. I concetti per dignità primi nel valore, e nella eccellenza per gli esseri ragionevoli, onde appellate dal Cesalpino *supreme dignità*.

(*d*) Ossia assiomi immediatamente conosciuti dall' intelletto. S. Tommaso avea usato la frase: *notitiam primorum principiorum*, e Dante ellitticamente *prime notizie*.

(*e*) Inf. x, 103.

che risultamento dell'impressione, rapportansi ad oggetti sensibili, e però dicevansi *fantasmi*, che son da vero immagini:

> E sia la tua imagine leggera (*a*).

Dall'intelletto si formano su le singole idee altre universali, che son segni di quelle, onde in esse si contengono:

> . . . . . . e però sotto il segno
> Ideale poi più o men traluce (*b*).

Tanto avviene per le pure conoscenze umane, chè in Dio l'idea è forma intelligibile ed esemplare degli enti creati:

> Ciò che non muore, e ciò che può morire
> Non è se non splendor di quell'Idea
> Che partorisce, amando, il nostro Sire (*c*).

Nell'uomo adunque dagli oggetti comincia l'azione per le conoscenze, e queste lavorate dall'attività pensante, altre più belle ne sorgono, con le quali si *assembra all'autore* verace, da cui per l'archetipe idee l'esistenze tutte. Da ogni lato la grandezza dello Eterno, e la picciolezza dell'uomo al paragone scorgesi. In tutto nell'umana sapienza bisogna partire da'fatti, i quali chiariti dalla ragione formano veri sperimentali, da cui la cognizione degli oggetti:

(*a*) Purg. XVII, 7.

(*b*) Parad. XIII, 69. Più o meno, perchè l'idee universali aver possono maggiore, o minore estensione, o comprensione, come tutta via s'insegna nelle scuole.

(*c*) Parad. XIII, 52.

Da questa istanzia può deliberarti
Esperienza, se giammai la provi,
Ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arte (*a*).

L'esperienza, primo maestro dello spirito e pietra di paragone per tutte le teoriche, vien detta dal grand'uomo, *fonte ai rivi del sapere,* perchè riguardando essa i fatti è il punto da cui bisogna muovere, ma nulla di più, mentre la pienezza dell'arte sia nell'universalizzazione di questi fatti, ossia nel concetto che l'intendimento forma su la similitudine degli stessi. Per lo che essendo il fonte è il primiero principio da cui le cognizioni cominciano, ma non già che tutto nascesse dalla esperienza; e così viene smentito il sensualismo.

Se lo sviluppo intellettuale comincia dalle sensazioni, nascenti dall'impressione su'sensi, quel che da essi deriva tener devesi per innegabile:

De' nostri sensi, ch'è di rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza (*b*).

Così screditato trovasi puranco l'idealismo, vero scandalo in filosofia, ed antiveduto quanto da' moderni si è stabilito che l'inganno, il quale è errore, non è affatto ne' sensi, ma nel giudizio (*c*). Da' sensi giungono allo spirito le pri-

---

(*a*) Parad. II, 94. Dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte sperienze l'arte. Arist. Metaf. In questo ultimo verso dantesco è tutto il principio Baconiano dell'induzione, dice un moderno, ed io vi acconsento.

(*b*) Inf. XXVI, 115. Nel linguaggio attuale delle scuole si dice la vita intellettuale dell'uomo comincia con la sensazione, ma non ogni nostra conoscenza deriva dalle Sensazioni.

(*c*) Il Tracy novera tal vero fra quelli dovuti allo scientifico pro-

me conoscenze, e sopra queste operando, mercè l'intelletto agente, fa i concetti; quindi percepisce fra loro l'immediato rapporto, da cui gli assiomi, l'evidenza de' quali è un fatto primitivo interno, di cui indarno finora si è cercato da più valenti, e non si è neppure al presente potuto con certezza spiegare. Il dicea Dante, che *uomo non sape,* perchè le prime notizie sono manifestate dalla potenza intellettiva (detta nel medio-evo lume naturale), la quale per aderire non occorre che percepirle, e però su le stesse poggiando, non mai erra; ma come riduconsi ad atto, è ignoto al pari de' primi desiderî, secondo istintivi:

> Però là onde vegna l'intelletto
> Dalle prime notizie uomo non sape (*a*).

Nè delle prime notizie solamente sconoscevasi l'origine,

---

grodimento del secolo XVIII, ed intanto fu proclamato dal genio del gran Poeta Italiano.

(*a*) Purg. XVIII, 55. E quel che non sapevasi nel XIII secolo ignorasi egualmente nel XIX. Sentiamolo da due grandi filosofi viventi, primi in Italia. « Lo sguardo acuto de' filosofi non sa rintracciare con sicurezza nè gli atti primitivi, nè le forme primitive delle nostre cogitazioni ». Mamiani (Rinnovamento, Part. II, Cap. XI-IV). E con più chiara analisi il Rosmini: « È questo far venire le prime notizie da un fonte oscuro, da un istinto cieco, da una legge della natura umana, senza più e quella dottrina a cui ricadde finalmente tutta la moderna filosofia da Reid a Galluppi, poichè Reid introdusse una misteriosa suggestione della natura, Kant, tornando anche alla frase scolastica, delle forme nella stessa natura; e queste due sentenze furono riavvivate poco tempo fa in Francia, ove due opposte parti sembrano intente a trar profitto da uno stesso principio di fede, cieca ed instintiva, onde tutte le prime notizie all'uomo derivano ». (Orig. delle idee, Conclus. cap. II).

ma eziandio delle primitive idee essenziali all' intendimento, ossia *primi concetti* (*a*).

Delle stesse categorie Aristoteliche non curavasi la mentale generazione, credendosi impossibile il render ragione. Epperò di materia e di forme (*b*), (siano intelligibili, sian fisiche) di spazio e di tempo (*c*), d'essenza e di cagione, di sostanza e di accidente (*d*), di necessità e di contingenza, di potenza e di atto sono adoperate le parole ne' varî canti, come nozioni comuni e volgari, senza genesi, e senza definizione. Ammessi come elementi invariabili delle conoscenze umane, la ragione le applica opportunamente nelle diverse esigenze dello spirito nella catena immensa de' pensieri e de' discorsi. Delle idee conosciute, de' giudizi dedotti la norma per disdire, od affermare la ripone nel primo primissimo principio della contraddizione, valevole per le verità necessarie e permanenti, nelle quali sentesi ripugnanza d'accozzarle insieme nel medesimo tempo, e dar loro assentimento. Egli è il giudice supremo ed ultimo, perchè sta sopra e domina

(*a*) *Per primas conceptiones quae comparantur ad istud lumen, quod est intellectus agentis sicut instrumenta ad artificem S. Tom. (Quaestion. disput. De veritate* XI-III*)*. I primi concetti sono davvero le idee essenziali all' intendimento, e servono al discorso nell'applicazione de' particolari cui si riferiscono. Conosciuti per lume dell'intelletto agente, che l'astrae dalle specie sensibili, e resi universali son proprie della ragione. Così il prelodato santo dottore : *Primae conceptiones intellectus, quae statim lumine intellectus agentis cognoscantur per species a sensibilibus abstractas* (Disp. de verit. quaestion. XI, I). L'intelletto dal filosofo di Koenisberga non è ammesso come la potenza de' principii?

(*b*) Forma e materia congiunta e puretta. (Parad. XXIX, 22).

(*c*) Ogni ubi, ed ogni quando. (Parad. XXIX, 4).

(*d*) Sostanza, ed accidente e lor costume. (Parad. XXXIII, 87).

tanto le verità d'esperienza, quanto quelle di meditazione, e però è la verità delle verità sì di fatto, come di ragione. Ridurre i pensamenti a questo sentire, ecco il metodo critico, che non può fallare. Ecco il criterio de'criterî. E tanto adopera il Poeta quando con altezza d'ingegno condanna il conte Guido:

> Che assolver non si può, chi non si pente;
> Nè pentere e volere insieme puossi
> Per la contraddizion, che nol consente (*a*).

Per le altre verità in cui lo spirito provar non può l'assurdo della contraddizione, sendo variabili e contingenti, per esse ammonisce di pensatamente dubitare, finchè si giungesse alla certezza, che appagando l'impulso della curiosità, arreca interno piacere:

> Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata (*b*).

Tal metodo prepara le vie al convincimento; e però detto *dubbio Socratico* dal gran filosofo, che usollo in Grecia, e del quale lo Stagirita dettò essere il principio del sapere; e per cui Euripide solea dire non esservi cosa tanto utile a'mortali, quanto una saggia incredulità. Siffatta dubitazione è da preferirsi alla matta temerità, che tutto intraprende e tutto crede, senza nulla ponderare ed antivedere. Diversa da quel dubbio reale, in cui ***il sì ed il no nel capo gli tenzona*** per la eguale forza de'motivi, spinge con la scorta del passato ad avvertire quanto

---

(*a*) Inf. XXVII, 118. Nell'ordine scientifico delle nostre cognizioni la prima verità sta nel primo principio, non può una cosa tutto insieme essere e non essere.

(*b*) Inf. XI, 93.

fallaci sieno le apparenze, e moltiplici e svariate le vicissitudini fisiche:

> Non sien le genti ancor troppo sicure
> A giudicar, sì come quei che stima
> Le biade in campo pria che sien mature;
> . . . .
> E legno vidi già dritto e veloce
> Correr lo mar per tutto suo cammino
> Perire al fine all'entrar della foce (*a*).

Con queste tre belle e notissime comparazioni, delle biade ne' campi, che mentre stimasi lieto il raccolto, vien la bufera, e tutto tempestando con malefica gragnuola delude le speranze dell'avido colono; del prun fiorito nel rigido inverno, e che non può portare i suoi fiori a maturità di frutta; e della nave che corre dritta al porto, ed intanto l'ingrossato mare, e gl'infuriati venti respingon dal lido, e la fan naufragar nella foce; con sì vaghe comparazioni inculca di non precipitare nei nostri giudizî, acciocchè non venisse dietro il pentimento; laonde:

> E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
> Per farti muover lento, com'uom lasso,
> E al sì e al no, che tu non vedi;
>
> Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
> Che senza distinzione afferma, o niega,
> Così nell'un come nell'altro passo (*b*).

(*a*) Parad. XIII, 130.

(*b*) Ivi, 112. Ciò è concorde al precetto scolastico: ***Lex contrariorum est, quod si una est vera, altera est falsa de quadlibet affirmatione vera, vel falsa;*** e però S. Agostino: ***Disjunctiones necessario esse veras.*** Cont. Acad. lib. III, cap. 13.

Per affermare o niegare fa mestieri conoscere prima le cose profondamente, e poi disaminare se del tutto vero, o in parte; se in modo assoluto, o relativo convien dir *sì*, o dir *no*, altrimenti ridonderebbe a somma vergogna, poichè tanto più si deve esser cauto, in quanto il vero spesso è inverisimile:

> Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
> Dee l'uom chiuder le labbra quanto puote,
> Però che senza colpa fa vergogna (*a*).

In tal modo giungesi ad esser sicuro delle proprie credenze, perchè non avvi timor dell'opposto, e riposar potrà su quel vero, che si è ansiosamente ricercato. Conosciuto, ed approfondito come oggetto di scienza, quante altre difficoltà sorgon poi ad intercettare il cammino? Avviene, scrisse Boezio, come le teste dell'Idra, tagliata una ne crescono su innumerabili delle altre:

> Nasce per quello a guisa di rampollo
> A piè del vero il dubbio: ed è natura
> Che al sommo pinge noi di collo in collo (*b*).

Se l'anima semplicetta non sa nulla, e l'uso de'sensi se

(*a*) Inf. xvi, 124. Imitato dal Tasso: *E più direi, ma il ver di falso ha faccia*. E Cicerone avea dato lo stesso insegnamento: *Nihil est turpius quam cognitione et perceptione, affectionem approbationemque praecurrere*.

(*b*) Parad. iv, 130. Di desiderio in desiderio il nostro animo passando, ascende al sommo Vero, in cui non vi sarà più dubbio, nè brame, che tutto conosciuto e soddisfatto; ma finchè saremo di carne vestiti possiam dire col Campanella:

> E quanto intendo più, tanto più ignoro. (Poesie filosof.)

arrecano le primitive conoscenze esterne, che singole sono e variabili, come le fa passare a verità generali e costanti, espresse in proposizioni innegabili? Ecco l'inchiesta che fin da Eraclito si è sempre fatta in filosofia, come la sensazione variabile e fuggitiva può dar l'assoluto ed immutabile? L'Altissimo poeta scioglie la difficoltà con l'affermare che lo spirito prende dagli oggetti, quel ch'è relativo e contingente, e per la propria forza rende assoluto e necessario, elevandolo a' principî astratti generali che son principî di ragione. Da *sensato* apprende (*a*), chè riceve dagli oggetti imprimenti sui sensi, ed acquistandone il conoscimento fa poi degno formando assiomi, che son l'effetto dell'operosità pensante determinatrice di sè medesima:

> Perciocchè sola da sensato apprende
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.(*b*).

Come rendere in più eletta forma quel che dicevasi dagli

(*a*) Questa espressione ricorda il titolo del trattato di Aristotile *de sensu et sensato*, da cui ogni conoscenza de' Singolari, che lo spirito semplicemente acquista, ossia apprende.

(*b*) Parad. IV, 41. Aristotile avea creduto (*De anima*, lib. III) che l'intelletto nulla comprendesse senza un fantasma. Gli Scolastici svilupparono tal teorema; e l'Angelo delle Scuole applicossi a dimostrare, che nello stato d'unione col corpo è impossibile all'anima di comprendere alcuna cosa senza volgersi a' fantasmi. (Sum. Part. I, quaest. 84, art. 6 e 7). Il che concorda col pensiero del filosofo Romano, il quale affermò, che tutto ciò che l'anima scorge, nasce da sensi. *Quid quid animo cernitur a sensu oriri* (De fin. lib. I). In questa sentenza *animo* sta in luogo di mente, e da' sensi non pertanto si ha l'oggetto che si scorge, non mai la potenza e l'atto dello scorgere.

Scolastici, *nulla essere nell'intelletto, che dai sensi non gli sia derivato?* e dippiù aggiunge quel *fa*, con che smentisce il pretto sensismo per ammettere la trasformazione del sentito in principî della mente. Le intuizioni empiriche del Kantismo son altro che i fantasmi del medio evo, ed i concetti trascendentali i primi concetti danteschi, ossia i prodotti immediati dell'intelletto, il quale eleva le intuizioni ad idee, che gl'Italiani dicono anche intendimenti (*a*)? Siffatto pensiero fu ripetuto dal Verolamio, scrivendo: *Si quis intellectualium origines petat, facile cernet individua sola sensum percellunt, qui intellectus janua est. Individuorum imagines, sive impressiones a sensu exceptae fiqunlur in memoria, atque abeunt in eam a principio tanquam integrae eodem quo occurrunt modo, ea postea recolit et ruminat anima humana* (*b*). *Recolit et ruminat* è bello, ma quel *sè in sè rigira* Dantesco non è più del *ruminat* Baconiano?

(*a*) Veniva a me co'suoi intendimenti. (Purg. XXVIII, 60).
(*b*) De augm. scient. lib. II, cap. I.

FILOSOFIA PRATICA

O SIA

SISTEMA MORALE

Non vide me' di me chi vide il vero.
Purg. xii, 68.

Se l'uman volere ha indispensabilmente bisogno di motivi a determinarsi, spiegar questi deggiono una possente forza per allettarlo ad operare. Genericamente non avvene che due capaci ad eccitarlo, e son dessi la felicità, o la virtù. La prima è pel piacere, la seconda è pel dovere, uscente *dagli editti eterni* (a). Non mai si può coscienziosamente credere il piacere principio e norma delle azioni, perchè indistintamente statuito è funesta fonte di funestissime conseguenze nel radunamento civile. Se il piacere, l'utile, l'interesse, nomi diversi di una stessa idea, formasser debito di quel che si dee fare, non so qual cosa più iniqua e nera non diventerebbe bella e santa. Tal concetto degno del filosofico gregge de' porci, che tanto l'anima avvilisce, ed indicato con la nota mas-

(a) Purg. I, 79. *Aeternum esse naturae jus, cui omnibus obtemperandum sit.* Empedocle in *Bruchero*, Tom. I, p. 1120. S. Agostino: *Vox divinae mentis, qua Deus homini justum aeternum fatur, et dictat.* S. Tommaso: *Lex naturalis participatio legis aeternae* (1, 2, 9, 91, 0 2). S. Ambrogio: *De coelesti illo divinae legis fonte* (in Mor.). E Vico: *Il dritto*, cioè *il giusto è dalla giustizia eterna*, cioè *da Dio d'ogni legislazione principio*. (Un. princip. dell'universo dritto, cap. CCXXI).

sima: *quod libet, licet,* non potea esser gradito al poeta della rettitudine. Nel descriver Egli il secondo cerchio dell'aer maligno, ove sono flagellati *i peccator carnali che la ragion sommettono al talento* (a), vi colloca quella famosa Regina di Babilonia, che sciaurata

> A vizio di lussuria fu sì rotta,
> Che libito fe' licito in sua legge (b).

E il fece per onestare suo orrendo mostruoso delitto

> Per torre il biasmo in che era condotta (c).

Suol esser questa la mendicata scusa dell'egoismo, che eziandio nella crassa animalità del senso cerca un pretesto a giustificare di lussuria l'affetto nella molle vita. Quel che è lecito è in nostro piacimento di fare, ma per converso non mai dall'appetito emerge la santità dell'azione. Quando ritrosa rispondea l'insidiata donna *vellem, si liceret,* ripigliava l'astuto prepotente raggiratore *quod placet, licet.* In modo più energico non potea il severo censore del vizio fulminare una simil teoria cotanto abominevole, che rimbrottando tutta la turpezza di Semiramide con l'acerbo motto, il quale immensa infamia racchiude: *fe' licito il libito.*

È vero, verissimo che il piacere nell'ordine cronologico delle umane modificazioni primamente ci muove, perchè primo si sente; ma questo grado del bene, mentre un piacere che non apporta dolore è un bene, è troppo

(a) Inf. v, 39.
(b) Ivi, 55.
(c) Ivi, 57.

fievole nella condizione morale, troppo forte nel rapporto del senso:

> Di piccol bene in pria sente sapore (*a*);

E però l'anima vi si slancia dietro, chè ancora non esperta, nè dottrinata dalla ragione

> Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
> Se guida o fren non torce 'l suo amore (*b*);

ma quando il raggio della verità l'illumina, scorge essere fallaci e bugiarde le immagini, le quali l'hanno abbacinata, e va in cerca del bene reale, perchè seguendo il piacere, in cui credea il ben essere rinvenire, non vi ha trovato che infelicità:

> Immagini di ben seguendo false,
> Che nulla promission rendono intera (*c*).

Disingannata, poichè *volse i passi suoi* per *via non vera* (*d*), si rivolge *con volontà buona* a quel che può renderla in futuro soddisfatta, e non più *sospesa*:

> *Mirava* fisssa immobile, e *attenta* (*e*).

E mirar deve solamente a ciò che messo in azione, è buono, giacchè se il piacere non è sempre bene, non può

(*a*) Purg. xvi, 91.

(*b*) Ivi, 92.

(*c*) Ivi, xxx, 131. *Quae nec praestare, quae pollicentur, bona possunt* (Boezio).

(*d*) Purg. xxx, 130. *Graditur in via non bona post cogitationes suas.* Isaia, lxv, 2.

(*e*) Parad. xxxiii, 98.

esser sempre virtù. Quando è dalla voluttà sedotto, o sviato da passione, allora sconosce il vero fine, ed agisce verso il proposto, mettendo in non cale la legge, perciò diviene colpevole. Ogni reato nasce dal conculcamento del precetto, giacchè si spregia e calpesta ciò che vien comandato, o proibito. È questo l'*oltrepassar del segno*,

> Perchè io fui ribellante alla sua legge (*a*).

E si trasgredisce o coll'omettere ciò ch'è imposto, ovvero coll'operare ciò ch'è interdetto, onde fa dire a Virgilio:

> Non per far, ma per non fare ho perduto
> Di veder l'alto Sol che tu desiri (*b*).

Il delinquere avviene sempre per la corruzione della mente determinantesi per quel che riconosce d'esser male, e producente un reale disturbo esterno, onde il *dolo*, ed il *danno* fattori del reato:

> D'ogni malizia, ch'odio in Cielo acquista,
> Ingiuria è il fine (*c*).

La pravità umana per questi principî ha bisogno di repressione, perchè ogni delitto l'esistenza e la tranquillità de' membri del corpo sociale offende:

(*a*) Inf. I, 125. È concorde al dettato de' Padri. *Divini mandati praevaricatio* il dice S. Giovanni Damasceno; *Legis transgressio*, S. Agostino; *Transgressio praecepti*, S. Bonaventura; e con più analogia S. Ambrogio: *Coelestium inobedientia mandatorum*. Quel che è il peccato nell'ordine religioso, è il delitto nel civile.

(*b*) Purg. VII, 25.

(*c*) Inf. XI, 22.

Temer si dee di sole quelle cose
Che hanno potenza di fare altrui male;
Dell'altre no, che non son paurose (*a*).

All'opposto proponendosi il bene, ed eseguendolo, avrà virtù, cui spetta il premio, *per ben letizia*, ch'è l'essenza della giustizia rimuneratrice, come pel male prodotto dee aversi pena, per *male aver lutto* (*b*), ch'è lo scopo della giustizia punitrice; effetti della doppia natura della sanzione, che accompagna la legge per esser tale.

Ma alla volontà dell'uomo addita la ragione pratica ciò ch'è indispensabile di fare, o non fare, ed è in sua balia l'asseguirlo:

Lume vi è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica (*c*).

(*a*) Inf. II, 88. Ed Aristotile (Etica, lib. III, cap. VI): « Temonsi le cose terribili, le quali sono (per dire universalmente) i mali; onde la *paura* si diffinisce con l'espettazione del male ». Per l'azione criminosa abbisogna il concorso di due elementi, della volontà di eccedere i limiti del dovere, ch'è l'anima del reato, e del fatto esteriore, il quale abbia realizzato tal volere, il che ne costituisce la parte materiale del delitto, senza cui resta pensiero, ch'è fuori della sfera della Legge Civile, e secondo la regola del Romano dritto: *Cogitationis poenam nemo patitur*.

(*b*) Purg. XVI, 72.

(*c*) Ivi, 75. Per l'intelletto, lume dato da Dio immediatamente a conoscere il bene ed il male, e per la libertà a seguirlo, o contrariarlo, l'uomo può praticar la virtù, la quale portando sempre il sacrificio dell'appetito sensitivo, o della nequitosa voglia, frutto di nera passione, arreca da prima un combattimento, e crudele, tra

Nè la grazia la rende nulla, poichè essa il libero arbitrio non viola restando l'anima a sè, poichè il fattore Eterno, che spirò la sostanza Immortale nella creta dell'Eden, la muove secondo sua natura senza offenderla in verun modo:

> A maggior forza, ed a miglior natura
> Liberi soggiacete (*a*).

Da ciò la bella deduzione che siam noi la cagion libera di nostre colpe:

> Però, se il mondo presento disvia,
> In voi è la cagione, in voi si chieggia (*b*).

---

gl'impulsi della carne, e la signoria della ragione, come si esprime l'Apostolo delle genti, onde opportunamente la vita fu detta da Giobbe, battaglia in questo cieco mondo; ma per l'abito di ben fare divien facile il trionfo, per cui soave e leggiero è dichiarato nel Vangelo il giogo del Signore, ch'è legge di Carità.

(*a*) Purg. XVI, 79. Per *maggior forza* intende la grazia divina, ch'Ei dichiara non necessitar punto l'uomo, e lasciarlo del tutto libero negli atti di lui salutari, come nemmeno muove necessariamente la volontà al consenso. In tal modo trovansi confutate lo perniziose massime de' protestanti, conforme all'opinione de' più sani teologi antichi o moderni.

(*b*) Purg. XVI, 82. L'origine del male è nell'abuso della libertà: questo teorema è il principale subbietto dell'immortale opera della Città di Dio del gran vescovo d'Ippona. Il dualismo, vecchio errore dell'Oriente, che ammettea anche un principio eterno o necessario del male, è di già morto, e la trasformazione data da' moderni Panteisti non è stata bastevole ad accreditarlo. L'abuso, effetto della umanità decaduta per l'antica prevaricazione, trova un riparo nella leggo d'espiazione del Cristianesimo, come su lo orme di S. Agostino, Bossuet, Le Maistre, l'hanno egregiamente a' nostri giorni sviluppato Federico Schlegel in Germania, e l'Abate Frèret in Francia.

Dannando il piacere qual principio della moralità, ben l'addimostra ad essa principal nemico, poichè seguendo la dilettazione invece del bene, s'inganna, se nol chiarisce e sorregge possente ed autorevol guida, che sia ritegno al pendio del falso piacere:

> Onde convenne legge per fren porre (*a*).

Per lo che il magnanimo encomiatore di virtù maestrevolmente la suprema ed universal misura de' doveri presenta ed espone conforme al pieno e naturale andamento della Filosofia del dritto, affin di meglio farne comprendere la violazione, anima de' reati, da cui la ragion delle pene:

> A Dio, a sè, al prossimo si puone
> Far forza; dico in sè, ed in lor cose,
> Come udirai con aperta ragione (*b*).

Tutti i doveri, che agli umani costumi si aspettano, fondati sono sulla correlazione, che ha l'uomo coll'Eterno, con sè stesso, con gli altri uomini, onde detti di religione, di proprio interesse, di socialità, e per l'adempimento de' quali si diventa pio, saggio, e probo.

A Dio, a sè, al prossimo, ecco la relativa loro preminenza.

Primamente a Dio (*c*), perchè da lui deriva ogni bene, sendo la cagion di nostra esistenza e durata, e senza il continuo suo volere rientreremmo incontanente nel nulla.

(*a*) Purg. xvi, 94. *Est lex regula directiva vitae* (Monarchia); ed Aristotile a Nicomaco: *Mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigent directivo.*

(*b*) Inf. xi, 31.

(*c*) *Primum Diis immortalibus.* Cicerone.

In secondo luogo a sè, poichè dopo Dio nostra precipua cura, e nostro primo pensiero badar dobbiamo a noi medesimi. Come adempiere agli obblighi imposti senza esistere? Elemento della comunanza pubblica è l'uomo, il quale per l'unione diviene cittadino, e dee prima aver vita quello per esister questo; giacchè il componente precede sempre ed immancabilmente il composto.

In ultimo al prossimo, perchè tenuti a debiti civili, vivendo con esseri per tutto a noi eguali, e che più fra quelli che ci circondano altamente c'importano, perchè dotati delle medesime qualità, e però vicinissimi a noi.

In sè, ed in lor cose — Le due supreme classi, onde puossi discernere la natura del delitto, cioè le sostanze, o le loro qualità, e relazioni. *In sè*, riguardo a Dio, forma *l'orrendo* vizio che lo niega, l'ateismo.

> Puossi far forza nella Deitade,
> Col cor negando, e bestemmiando quella,
> E spregiando natura, e sua bontade;
>
> E però lo minor giron suggella
> Del segno suo Sodoma, e Caorsa,
> E chi, spregiando Dio, col cuor favella (*a*).

Contro l'Eterno Creatore l'imbelle bipede superbo si rivolta niegandolo, ma col cuor negando (*b*). Le passioni acciecano la mente,onde non volendosi sacrificare l'affetto a Dio, per contrario si sacrifica la somma Deitade al pravo affetto.

In lor cose — Peccasi verso le cose divine, o sprezzando la loro bontà per superstizione, onde formata diver-

(*a*) Inf. XI, 46.

(*b*) *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus*. Psal. 13.

sa idea si tramutano ed avviliscono, lordandole di ogni imperfezione; ovvero per simonia, impiegandole a proprio interesse sia morale adulterandole, sia materiale vendendole. Si fa allora Dio d'oro, o d'argento, o meglio, in luogo di Lui il danaro si colloca.

Si violano per la loro natura speculativamente,o negandone la perfezione con l'empietà, o tribuendo delle magagne e de' limiti proprî alla frale nostra essenza con la bestemmia.

Offendesi poi la Maestà Divina praticamente, vivendo come non vi fosse, infangato ne' piaceri della carne, malmenando persone, e profittando dell'altrui, effetti del niuno amore verso il Creatore; percui l'abuso delle cose create. In cosiffatta guisa vien calpestata la legge dell'Eterno a sfogo d'inique passioni, che fervono in seno al corrotto:

E chi, spregiando Dio, col cuor favella (*a*).

In sè, per la personalità, ha luogo la cessazione dell'esistenza, e però il terribile attentato alla propria vita, diventando il carnefice di sè stesso col privarsi del Mondo, primiero delitto nell'ordine di natura:

Puote uomo avere in sè man violenta (*b*).

(*a*) Inf. XI, 51. *Vae dissolutis corde, qui non credunt Deo, et ideo non protegentur ab eo.* Eccles. II, 15.

(*b*) Inf. XI, 40. È del suicidio meditato, che l'Alighieri, come i Moralisti tutti, fa parola, e non del fisico, effetto di alcune malattie, le quali seco portano nell'ultimo stadio l'aborrimento all'esistenza (*taedium vitae*). Le traversie mondane non presentano ragion sufficiente per sì orrendo delitto. E qual esempio migliore di lui, ridotto ad accattare il pane con lo *Scendere, e il salir*

Simile atto è contro ragione, e contro sensibilità, percui nella bolgia de' violenti colloca i suicidî, spiriti incarcerati in aspri tronchi, de' quali l'avide Arpie ne fanno malissimo governo, succhiandone il sangue, per figura dello spietato desiderio di lacerare le proprie viscere, e privarsi dell'aure del giorno:

> e però nel secondo
> Giron convien che senza pro si penta
> Qualunque priva sè del vostro Mondo (*a*).

A sè pe' beni, fra' quali precipuo la riputazione, che da dovero è un tesoro, formante la vita civile. Quindi nell'asse, ossia nel patrimonio, somma de' beni materiali, e ne' quali si eccede con l'avarizia, o con la prodigalità. Con la prima *antica lupa*, si accatasta senza usare (*b*); si sciupa con l'altro senza motivo, *aprendo troppo le ali* allo spendere. Accumulando ingordamente l'avaro, sacrifica tutto sè stesso al danaro, che per l'oro

---

per l'altrui scale, ed intanto vive per maledire gli empi nemici suoi, e della sua patria. Nemmeno lo giustifica il cruccio delle vergogne per abjezione de' nostri: *Credendo col morir fuggir disdegno* (Inf. XII, 91), poichè giustamente: *Che colpa ho io della tua vita rea?* (Inf. XIII, 135). Niuno è disonorato se non dalle proprie nefandezze, e giustizia vuole che si viva per piangerle, e con belle azioni cancellare il passato, e non già nello stolto impeto. L'anima feroce, *Ella stessa dal corpo disvelta* (Inf. XIII, 95) corre alla perdizione, perchè nell'Inferno cade *Chi fè di sè la vendetta egli stesso* (Inf. XII, 69). Gl'incarcera *in alberi* strani, e li dichiara sterpi, mentre chi non rispettò il suo corpo non merita più averlo, e se non si adopera ragione, nè istinto, non si è uomo, nè animale, ma pianta. Bellissimo concetto degno di Dante!

(*a*) Inf. XI, 41.

(*b*) *Abstinet, et timet uti.* Oraz. de Art. v. 190.

non si cura della propria carne. Scialacquando il prodigo, soddisfa ad ogni capriccio per nuda vanità,

> Che con misura nullo spendio ferci (*a*).

Amendue il valore delle ricchezze ignorano (*b*), perciò nel quarto cerchio, allogati insieme, l'uno all'altro grida: perchè *tieni?* e perchè *burli* ? Perchè? motivo non avvi stante quello, come se mai dovesse morire, metallo a metallo aggiunge senza saziarsi giammai, e questi come se dovesse morir dimani, lo biscazza, onde mal calcolando, tutti *fur guerci, sì della mente nella vita primaia.* Opposti nel pensiero, e nell'opere l'Alighieri li situa alli due cozzi, pontando col petto e rotolando grandi sassi, gli uni contro gli altri. Fa risorgere i primi col pugno chiuso, perchè han mal conservato, e coi crin mozzi i secondi, perchè han gittato via ogni sostanza, nulla serbando, neppure i capelli. Bellissime immagini per sì contraria colpa!

> Mal dare e mal tener lo mundo pulcro
> Han tolto loro (*c*).

Forte gridando contro il mal uso de' beni detti di Fortuna, all'acquisto de' quali gli uomini si spronano, e di continuo aspirano, Dante li mostra puniti per interminabile moto:

> De' ben che son commessi alla Fortuna,
> Perchè l'umana gente si rabbuffa.

(*a*) Inf. VII, 42.
(*b*) *Nescis quo valeant nummos, quid praebeat usus.* Horat.
(*c*) Inf. VII, 58.

Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
O che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una (*a*).

Pel prossimo in sè, ossia nelle persone, facendone colare il sangue con operar la massima offesa senza riparo, qual è l'omicidio, *spietato danno*, perciocchè si manda al Creatore un'anima da Lui ancor non chiesta:

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno (*b*).

Le cruente gravi ferite oltraggiano la forma sovranamente bella data al corpo dal sapientissimo artefice, sia togliendone qualche parte colla mutilazione, sia alterandone la struttura o le funzioni con lo storpio, con lo sfregio. Siffattamente offendesi primo la persona, mercè i reati di sangue (*c*), ed il sommo Poeta finse veder coloro che dier nel sangue, in sangue bollente tuffati in fino alla gola. Sangue per sangue, come occhio per occhio con sublime legge di contrappasso, detta comunemente del taglione. Per lo che fa sentirne l'orrore, e devesi caldamente inspirare per aborrire i pretesti, fra quali massime quello lisciato dall'ingannevol ebrezza dell'onore, qual è il duello, infelice retaggio de' barbari del Medio-Evo, e che solo può lordare la culta ed educata gente. Laonde per violenza in altrui noccia, e

Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio (*d*).

(*a*) Inf. VII, 62.
(*b*) Ivi, XI, 34.
(*c*) *Qui manus in sanguine supermittunt* (Abacuc).
(*d*) Inf. XII, 105.

E parimente *nell'aver di piglio* in due modi; o per odio, struggendo senza approfittarne, chè si dirocca, o si brucia, ovvero mettendo a proprio vantaggio quanto smugne;

> Ruine, incendi, e tollette dannose:
> Onde omicide, e ciascun che mal fere,
> Guastatori, e predon, tutti tormenta
> Lo giron primo, per diverse schiere (*a*).

Il che attuar puossi, o a danno di chi si fida; e però

> La frode, ond'ogni coscienza è morsa,
> Può l'uomo usare in colui, che si fida,
> E in que', che fidanza non imborsa (*b*).

Per aver defraudato ne risente molto rammarico la Coscienza (*c*), e l'altissimo Poeta rimprovera acremente i suoi contemporanei come più macchiati di tal vizio. Col barar chi si fida, struggesi non solo l'universale affetto degli uomini;

> Pur lo vincol d'amor, che fa natura (*d*);

ma dippiù l'amorevolezza surta dal vincolo del sangue, o dell'amicizia, sentimento personale dell'individuo,

> Di che la fede spezial si cria (*e*);

per cui sorge il tradimento, infame peccato:

> Qualunque trade in eterno è consunto (*f*).

(*a*) Inf. xi, 36.
(*b*) Ivi, 52.
(*c*) *Sua quoque fraus suus timor maxime vexat.* Cic.
(*d*) Inf. xi, 56.
(*e*) Ivi, 63.
(*f*) Ivi, 66.

Per l'altro modo poi, vale a dire, con chi non ha fidanza, rompesi il solo vincolo d'umanità chiesto da natura, ch'è l'amorevolezza, con cui s'affrattella il genere umano:

> Quell'amor s'abbia
> Che fa natura (*a*).

I nefandi mezzi sono:

> Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
> Falsità, ladroneccio, e simonia,
> Ruffian, baratti, e simile lordura (*b*).

L'ippocrisia è il più tremendo de'vizî, con cui si maschera la frode, prendendo l'apparenza della pietà, e servendosi di Dio per ingannar gli uomini; e però conduce a'più neri delitti. In vero per macchinazione d'ippocrisia farisaica fu Cristo dannato a morte qual bestemmiatore; onde il massimo Poeta l'appella *gente dipinta,* perchè come con artifiziali colori nascondesi *la tinta naturale,* così gl'ippocriti co' bei colori della virtù celano l'animo maligno. E poichè sotto la bellezza della religione nascondono l'anima più brutta (*c*), li figura puniti con cappe all'esterno dorate, ma tutte piombo al di dentro:

(*a*) Inf. xi, 61.

(*b*) Ivi, 58.

(*c*) *Sepulcra dealbata* è l'espressione del Vangelo per designare i più tristi degli umani. Ma l'ippocrisia non riguarda solamente la Religione, poichè vi sono ippocriti di morale, di politica, di filosofia, di letteratura, ed anche gl'ippocriti del vizio, come gli appellava Luigi XIV, i quali affettano le cattive qualità, che non hanno.

Cappe di fuori a color d'oro tinte
Ma di piombo gravan loro il dorso
E il capo sì, ch'esser vorrieno estinte (*a*).

E gravan tanto, che sarebbero da estimarsi di paglia quelle, che il secondo Federico di Svevia facea mettere a' delinquenti di lesa maestà, e poi arder vivi:

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia (*b*).

Lusinghe diconsi le false dolcezze, con le quali tentasi ridurre l'animo altrui alla propria utilità, meschiando insieme allettamento ed inganno. S'adoperano atti gradevoli, ed il lenocinio della parola, di cui non *si ha mai la lingua stucca* (*c*) per trarre nella rete. Fra questi notansi soprattutto i vili, bassi e sozzi adulatori, che con finte *e sperticate* lodi, *con segni, e con parole ornate* (*d*) avvelenano l'anima di chi lor crede. Giustamente l'Alighieri nel medesimo fosso ripone meretrici, e piaggiatori, perchè della loro depravazione una l'orribil fonte, attossicando quelle con le seduzioni il corpo, e questi l'anime; onde in luogo colmo di cosa, *che il tacere è bello*, attuffata tal gente *che si nicchia*, *che col muso sbuffa:*

(*a*) L'apparente santità dell'ippocrita fu assomigliata da' Padri all'idolo di Baal, che come leggesi in Daniello (cap. XIV, 6): *intrinsecus luteus est*, *et forinsecus aereus;* onde con sommo accorgimento l'Alighieri tramutò in pena quel ch'era nuda immagine.

(*b*) Inf. XXIII, 64.

(*c*) Ivi, XVIII, 126.

(*d*) Ivi, 91.

> E sè medesma con le palme picchia (*a*),
> Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante (*b*).

E chi *affattura*, perchè tenta di nuocere con gl'incantamenti profittando della credulità altrui per guadagno offerto da chi vi presta fede:

> Delle magiche frodi seppe il gioco (*c*).

A tal mestiere si danno per lo più quelle donnicciuole, che per vanità, o per pigrizia, abbandonano le fatiche proprie del loro stato per darsi alle facili pratiche del sortilegio:

> Vedi le triste che lasciaron l'ago,
> Le spole e il fuso, e fecersi indovine;
> Fecer malia con erbe e con imago (*d*).

Falsità — Non meglio puossi mostrare l'astuzia rea di chi vuol contraffare le persone e le cose per farle apparire diversamente di quel che sono per ritrarne utilità, se non mettendo in bocca di Guido Montefeltrano parole proprie a dinotare le opere sue di volpe:

> Gli accorgimenti, e le coperte vie
> Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
> Che al fine della terra il suono uscie (*e*).

Di tutte falsità l'orride pratiche sono i tradimenti e le truffe, onde falsificatori di vario genere. E da prima, e più frequente:

(*a*) Inf. XVIII, 105.
(*b*) Ivi, 132.
(*c*) Ivi, XX, 117.
(*d*) Ivi, 122.
(*e*) Ivi, XXVII, 76.

1° Di metalli coniati, pubblica fraudolenza per la quale è famoso quel maestro Adamo, che a requisizione de' Conti di Romena falseggiò *con tre carati di mondiglia* (*di rame*) i fiorini di Firenze, che portavano il ritratto del Precursore,

> La lega suggellata del Battista (*a*).

2° Di persone eziandio, e propriamente ricorda Gianni Schicchi, il quale si finse per *guadagnar la donna della torma*, d'esser Buoso Donati, e testò pel nipote Simone a danno d'altri, cui sarebbe l'eredità toccata:

> Falsificando sè in altrui forma
> Testando, e dando al testamento norma (*b*).

3° Di parole, che dicon contro, come i menzogneri, ed i calunniatori fra i quali son celebri *la falsa, che accusò Giuseppe,* la lasciva moglie di Putifar, e Sinone, il *falso Greco,* onde Ilio fu combusto:

> La fortuna volse in basso
> L'altezza de' Trojan, che tutt'ardiva (*c*).

Tutti, tutt'i rei di falso pone nella decima bolgia, dove la ministra

> Dell'alto Sire infallibil giustizia,
> Punisce i falsator, che qui registra (*d*).

E punisce con fetide piaghe, marciume, scabbia, sete rabbiosa, e più:

(*a*) Inf. xxx, 74.
(*b*) Ivi, 45.
(*c*) Ivi, 13.
(*d*) Ivi, xxix, 56.

Per febbre acuta gittan tanto leppo (*a*).

Ladroneccio — Ogni atto con cui l'altrui apertamente s'appropria; furto palese, tanto di cose sacre, quanto di profane. È vizio di anime efferatissime la ruberia, e però tremendi sono i modi. Il Poeta presenta l'anime de'ladri, nude e spaventate correre in mezzo a terribile stipa di serpenti.

Simonia — È il disonesto traffico delle cose sante, e colui il quale le prostituisce al danaro, le marita a sposo non suo, e però sendo fuori di loro propria virtù le adultera. Magnifico è il canto de'Simoniaci, e veementissimo l'esordire:

O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci

Per oro e per argento adulterate (*b*);

Quale apostrofe al primo adultero delle cose divine, piena di dignità e di gran forza! Costui chiese al Principe degli Apostoli di aver con danaro la podestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e però coloro che comprano, o vendono le cose sacre diconsi Simoniaci. Rimproveri, ironie, tutto adopera nella sua feroce invettiva, che realmente è di calda ed affocata eloquenza. Impiega l'esempio di Gesù Cristo, e degli Apostoli, e li confronta cogl'idolatri per aggravare il loro peccato.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento (*c*)?

(*a*) Inf. xxx, 99.
(*b*) Ivi, xix, 1.
(*c*) Ivi, 112. *Argentum suum, et aurum suum fecerunt si-*

Ruffiani — Son que' che seducono le fanciulle, o pattuiscono *le femmine da conio* per far piacere altrui, onde son battuti da demoni cornuti con gran ferze (*a*).

Baratti s'applica non solo a chi senza coscienza fa contratti illeciti, tutto vendendo con empietà, ma restrittivamente a lui, che fa mercato d'uffizî e cariche, e perciò traffica la giustizia, tramutando il vero in falso, ed il falso in vero:

Del no, per li danar, vi si fa ita (*b*).

Si può riferire a chi vende il suo dovere, sendo in alto posto, ovvero astuto, come volpe, mercanteggia la grazia del possente Signore, cui sta vicino. Dopo aver Dante versato su' *barattieri tutto lo scherno, mette l'anime in lago di pece bollente*, ove i diavoli neri, perchè *ballanzonano*, con uncini le attuffano in fondo per non andare in galla:

Bolle di pece nella bolgia quinta
Un ampio lago in cui gente s'attuffa
Dalli Demoni ivi portata, e spinta
L'anime, che nel mondo fecer truffa (*c*).

E seguendo tal partizione nota l'enormità delle colpe, ed indica le varie generazioni de' peccatori, che ripone in orribilissime bolge, e pinge diversamente flagellati secondo la rea cagion movente. Egli conforme all' insegnamento

---

bi idola (Osea). *Avaritia est idolorum servitus* (S. Pier Damiani); e S. Tommaso: *Simoniacus Deum idolatram facit, offerens aurum idolo avaritiae.*

(*a*) Inf. XVIII, 35.
(*b*) Ivi, XXI, 42.
(*c*) Ivi, 98.

Aristotelico li differenzia in tre ordini, rispondenti ad incontinenza, vizio e bestialità:

> Non ti rimembra di quelle parole,
> Colle quai la tua Etica pertratta
> Le tre disposizion, che il ciel non vuole (*a*).

Incontinenza — Per l'eccesso delle naturali inclinazioni, in cui l'uomo tirato dal senso, sfrenasi dietro alla cieca concupiscenza, vaga fuori i limiti, ed infranto ogni argine cade nel delitto (*b*), come rotta la diga alla scambievole tendenza de'sessi, avvengono i reati, che fanno al pudore oltraggio ed onta (*c*). *Vizio* è tutto ciò che sorge dall'intenzione d'offendere, perchè la mente conosce la reità, ed intanto siegue precipitandosi nel male, quando dovrebbe evitarlo, come per la cupidigia dell'avere con false monete, o con finte scritture fraudolentemente offende la proprietà.

Bestialitate — È una malizia così inoltrata, che per l'indole efferata e sanguinaria del delinquente ogni senso

---

(*a*) Inf. XI, 79. Lo Stagirita comincia il settimo libro della Etica con tal partimento, cui oppone la temperanza, la virtù e lo eroismo. La prima modera gli appetiti sensitivi; la seconda colloca in giusto mezzo, per quindi progredire in eccellenza, che perfetta innalza al disopra della volgar condizione, onde: *Diis aequalis*, diceano i Gentili, ma meglio, e più bello col sommo Dottor delle genti: *Minuisti eum paullo minus ab Angelis* (ad Hebr. II, 7).

(*b*) *Vaga prosiliat fraenis, natura, remotis*. (Oraz. Sat. 7, lib. II).

(*c*) Gl'iracondi, i lussuriosi, ed avari, con prodighi son tutti mossi da incontinenza, come anche coloro, che son flagellati: *Per la dannosa colpa della gola;* e li mena il vento, e li batte la pioggia.

d'umanità tace nel suo petto, per cui adimato alla vile condizione delle bestie (*a*), e bestie perniziose da agguagliarsi in vero a' pazzi, onde la matta ***bestialitate,*** chè

> Dell'umana natura posto in bando (*b*).

Tali son da riputarsi, e la meditata uccisione de' nostri fratelli, e que' misfatti, che il dirlo solo è *colpa*. Queste tre cause vanno crescendo in ragione diretta, e però l'incontinenza *meno Dio offende,* e *men biasmo accatta,* non avendo per intenzione il nuocere, ma dilettar sè stesso nella satisfazione de' naturali pendî, o al più far servire gli altri alla propria voluttà.

È abuso dunque della concupiscenza carnale, raffigurata nella *Lonza leggiera, e presta molto,* il che ha luogo nel mattino della vita, in cui per l'impeto dell'età il giovine oltrepassa la meta,

> L'amor, che ad esso troppo s'abbandona (*c*),

cercandone la varietà, onde *la gaietta pelle.* Non così del vizio e della bestialitate, aventi per fine nel corrotto volere l'ingiuria, da cui l'ingiustizia, che degrada il capo-lavoro del Facitore Eterno:

> D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
> Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
> O con forza, o con frode altrui contrista (*d*).

(*a*) *Vita bestial mi piacque, e non umana* — mette sul labbro di Vanni Fucci, *uom già di sangue e di corrucci.* (Inf. XXIV, 129).

(*b*) Inf. XV, 81.

(*c*) Purg. XVII, 136.

(*d*) Inf. XI, 22. *Duobus modis, idest, aut vi, aut fraude fiat injuria ... utrumque alienissimum ab homine: sed fraus odio digna majore.* (Cic. de Offic.)

S'offende adunque, e consumansi delitti, o con violenza, o con inganno. Sendo questi abuso di ragione, data a miglior uopo, diviene più grave, onde alloga i fraudolenti più sotto, come più rei de' violenti, che male adoperano la forza fisica, attributo dell'animalità:

> Ma, perchè frode è dell'uom proprio male,
> Più spiace a Dio (*a*).

Ma chi sospinge a cosiffatti eccessi, ***seguendo come bestia l'appetito*** (*b*)? La foga e l'ardor delle passioni, delle quali novera come principalissime tre:

> Superbia, invidia ed avarizia sono
> Le tre faville, che hanno i cuori accesi (*c*).

Superbia — È l'appetito disordinato della propria grandezza, e come tale non è che l'amor perverso d'elevazione:

> Per lo gran desio
> Dell'eccellenza, ove mio cuore intese (*d*),

per cui considerando sè ottimo e a tutti superiore, si ha *ogni uomo in dispetto* (*e*). Per vana compiacenza in sè stesso, s'estima al di sopra di quel ch'è:

> Di che l'animo vostro in alto galla (*f*).

È l'immediato affetto del cieco amor di sè, che divenuto

(*a*) Inf. xi, 25. *Fraus foedior violentia.* (Tucid.)

(*b*) Purg. xxvi, 84.

(*c*) Inf. vi, 74.

(*d*) Purg. xi, 86.

(*e*) Ivi, 64. ***Despectis ceteris singulariter videri appetunt habere bonum*** (S. Greg. Moral. lib. xxiii).

(*f*) Purg. x, 127. ***Superbus dictus est, quia super vult videri, quam est.*** (Isidorus in Etymolog.)

esclusivo è folle egoismo, il quale *nel veder* vaneggia per l'orgoglio, e cercando comunque di prevalere in alto grado si gonfia:

> Sopra lor vanità, che par persona (a).

Sendo la superbia fonte de' nostri peccati, se vien soffocata, tutti gli altri finiranno:

> Ancor nel volto tuo presso che stinti
> Saranno, come l'un, del tutto rasi (b).

Essa vien detta specialmente *arroganza,* se attaccasi alla nobiltà della razza col disprezzar la massa degli uomini non aventi affumigate immagini:

> L'antico sangue, e l'opere leggiadre
> De' miei maggior non mi fer sì arrogante (c).

(a) Inf. VI, 36. *Est superbia non magnitudo, sed tumor; quod autem tumet, videtur magnum, sed non est sanum.* S. Agostino: *Superbum tumorem substrahere.* Lattanzio: *Superba voluntas in magna saepe cordis inopia tumentem efficit animum.*

> Lo tuo ver dir m'incuora
> Buona umiltade, e gran tumor m'appiani. (Purg. XI, 118).

(b) Purg. XII, 122.

(c) Ivi, XI, 61. Reputarsi più di un altro per nascita è stoltissima presunzione. Che vale la nobiltà del sangue, se le proprie azioni non vi corrispondono? Le imprese de' maggiori, la gloria degli antenati, dice un poeta, non ci appartengono: *Et genus, et proavos, et quae non fecimus ipsi, vix ea nostra puto.* L'animo solo fa grande l'uomo, e da qualunque stato è lecito aspirare a nobiltà: *animus facit nobilem, cui a quacumque conditione supra*

Se poi legasi all'ingegno, ed all'altre qualità personali, è *vanagloria*, contro cui esclama impetuosamente il poeta, conoscendone la fallacia, e però la turpezza:

> O vanagloria dell'umane posse,
> Com' poco verde in su la cima dura,
> Se non è giunta dall'etati grosse (*a*)!

Finalmente se si superbisce per signoria, allora è *presunzione:*

> O gente umana, per volar su nata,
> Perchè a poco vanto così cadi (*b*)?

Avvertendosi cosa sia questa fama, che tanto si agogna e sospira, è un soffio che sperdesi rapidissimamente:

> Non è il mondan rumore altro, che un fiato
> Di vento, ch'or vien quinci, ed or vien quindi,
> E muta nome perchè muta lato (*c*).

---

conditionem licet assurgere (Cicer. in Pis.). Non a torto adunque l'Alighieri grida:

> O poca nostra nobiltà di sangue
> Se gloriar di te la gente fai
> Quaggiù, dove l'affetto nostro langue...

La nobiltà anzi è un peso, e non dritto, perchè impone l'obbligo d'essere doppiamente virtuoso, per sè, e per non isvergognar gli avi degenerando:

> Ben sei tu manto, che tosto raccorce
> Sì che, se non s'appon di die in die,
> Lo tempo va d'intorno con le force.
>
> (Parad. XVI, 1, 7).

(*a*) Purg. XI, 91.

(*b*) Ivi, XII, 95.

(*c*) Ivi, XI, 100. *Apprehendit umbram et persequitur ventum* (S. Paolo, 1 Cor. 5, v. 7).

È come tenera erba, che presto ai cocenti raggi del sole perde il suo colore:

> La vostra nominanza è color d'erba,
> Che viene e va; e quei lo discolora
> Per cui ell'esce dalla terra acerba (*a*).

Fa espiar loro la pena col portar enormi pesi sul dosso, affinchè quanto cercaron d'innalzarsi, tanto fossero depressi e schiacciati:

> O superbi cristian, miseri lassi,
> Che della vista della mente infermi
> Fidanza avete ne' ritrosi passi (*b*);

anzi pe' sassi posti loro sulla cervice avvi:

> La grave condizione
> Di lor tormento a terra gli rannicchia (*c*).

La virtù, che la superbia annienta, è l'umiltà, modestia dello spirito, che il poeta, il quale pur si confessa superbo, insinua sapientemente per la considerazione della comune eguale origine, e dell'eguale comune fine. La prima, perchè creati dallo stesso Dio, e dallo stesso Padre ereditammo tutti le infermità e le miserie, e intanto nol meditiamo:

> Che non pensando alla comune madre (*d*).

(*a*) Purg. XI, 115.

(*b*) Ivi, X, 121.

(*c*) Ivi, 115. *Anima, quae tristis est super magnitudinem mali, et incedit curva, et infirma.* Baruc, II, 17. *Altiora appetunt, inferius tendunt* (S. Greg. Moral. XXXII, 7).

(*d*) Purg. XI, 63. *Quid genus et proavos strepitis? si primordia vestra Autoremque Deum spectes, nullus degener extat*

Non disuguale è il fine nel silenzio della tomba, e comunque chiarissimi negli annali del mondo, un denso obblio ne ricopre il nome, sicchè la fama s'oscura:

> Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
> Da te la carne, che se fossi morto
> Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi (*a*).

Laonde per sì cristiane ragionevoli riflessioni saviamente sgrida *la prole* infirma della *prima vana* per l'orgoglio di Lei tutta perduta:

> Or superbite, e via col viso altiero,
> Figliuoli d'Eva; e non chinate il volto,
> Sì che veggiate il vostro mal sentiero (*b*).

Invidia — È la più cupa ed ignobil passione, per la quale sentesi dispiacere del bene altrui, quando si tiene come diminuimento del proprio, e sottrazione all'individual gloria ed eccellenza, ovvero si estima ridondare a proprio danno. È detta invidia dal non vedere, mentre per voler troppo mirare, si acceca; onde se grava la prospera fortuna altrui, allegra la dolorosa:

> e fui degli altrui danni
> Più lieta assai, che di ventura mia (*c*).

Scatenandosi contro il bene, quanto più di questo si gode,

(Boezio). *In diem sepulturae, in matrem omnium* (Eccles. XI, 1). Tutti tornate alla gran madre antica. Petrarca.

(*a*) Purg. XI, 104.

(*b*) Ivi, XII, 70.

(*c*) Ivi, XIII, 110. *Laetantur in ruina* (S. Giov. II, 3). *De bonorum malis gaudent, de profectibus lugent, et inimicitiis ardent* (S. Prosp. lib. III, 9); e S. Bonaventura: *tristitia in prosperis proximi, et exultatio in adversis* (Diaet. Sal. Tit. 1).

tanto più si è invidiato; onde que' *che siedono in cima della scala umana, che son di gran voce* (*a*), *ed hanno sommo merito*, o posseggono immense ricchezze, sono i primi a risentire i tristi effetti di sì vil magagna:

> Questo tuo grido farà come vento
> Che le più alte cime più percuote (*b*).

Ma non ogni bene desta negl'invidi cuori aspro tormento, ma in Lui che ha rapporto, e può scernere nell'eguale, che l'ottiene, o può ottenerlo, un soverchiatore, od un potente rivale, per cui ferito l'orgoglio, il livore si desta fra pari:

> Dove, per compagnia, parte si scema,
> Invidia move il mantaco a' sospiri (*c*).

Chi nutre nel seno l'invidia, alimenta un serpe, che di continuo lo rode. Per isfogarla, in mirando le opere buone, ne maligna l' intenzion dell'operante:

> Che far lo possa tralignando oscuro (*d*);

e così vieppiù acquista carico, rendendosi d'assai colpevole:

> E però mal cammina
> Qual si fa danno del ben fare altrui (*e*).

(*a*) Parad. xviii, 32. *Optimos tangit* (S. Girolamo). Ferisce Lui

> Che sovra gli altri com'aquila vola. (Inf. iv, 96).

(*b*) Parad. xvii, 133. Si era detto da Seneca: *Feriunt summos fulmina montes;* e Dante l'applicò al vento.

(*c*) Purg. xv, 50. *Figulus figulo invidet, faber fabro:* è il comune apoftegma.

(*d*) Purg. xiv, 123.

(*e*) Parad. vi, 131. *Se exhibet in videndo carnificem* (S.Prosp.

E per siffatto nascoso strazio, che lo dilania, egli è disseccato, consunto, tabefatto, e di color di pietra:

Fu il sangue mio d'invidia sì riarso (*a*),
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso (*b*).

L'Alighieri pensatamente mostra accecati gl'invidi, perchè sì tremendo affetto si sfoga quasi e si appalesa con un certo atto torvo e maligno, onde a mal occhio si vede il bene in altri:

E come agli orbi non approda il sole,
Così all'ombre di che io parlava ora,
Luce del Ciel di sè largir non vuole;

Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce (*c*).

De Contempl. cap. IX). *Suppliciumque suum est* (Ovidio). Sè stesso macera (Il Sannazzaro).

(*a*) Purg. XIV, 82. *Igne aduretur proprio... ignis aemulatio* detta S. Paolo (Heb. 10). *Ignis inextinguibilis*, S. Giov. Crisostomo; *ardor pestifer*, S. Isidoro. Ed il maestro di Dante avea anche scritto:

Che d'orgogliose prove
Invidia nasce, e move,
Ch'è foco della mente
Che prima coce, e dole
A colui che lo vuole. (Tesoretto XXV).

(*b*) Purg. XIV, 84. *Cum devictum cor livoris putredo corripuerit; ipsa quoque exteriora indicant, quam graviter animum vesania instigat* (S. Gregorio, Moral. lib. V, 32).

(*c*) Purg. XIII, 67. I Latini dicevano doler gli occhi a chi denotar voleano come invidioso (*quod viro tuo oculi doleant*, Terenzio, For. inf.) E però la pena della cecità, conforme alla frase di Giobbe: *Per diem incurrent in tenebras, et quasi in nocte sic palpabunt in meridie.*

Li dipinge eziandio coperti di cilicio, simbolo delle punture non interrotte:

> Di vil cilicio mi parean coperti,
> E l'un sofferia l'altro con la spalla (*a*).

La virtù, che sana dalla misera invidia, è la fraterna carità, che incitando ad amare ne strugge la prima radice, e della benefica carità sommo, inarrivabile, perchè divino, il precetto del Vangelo,

> Dicendo: Amate da cui male aveste (*b*).

Avarizia — È lo smodato desio delle ricchezze, e sia che per ottenerle si rapiscono comunque agli altri, sia che cupidamente si serbano le proprie, è massimo difetto. Vien simboleggiata dall'Alighieri ad affamatissima lupa, una delle tre fiere che incontra nella *selva selvaggia, aspra e forte*, che è l'immagine del mondo in cui si mena la vita:

(*a*) Purg. XIII, 58. Al contrario di quel che fanno gl'invidiosi, i quali cercano l'un l'altro soverchiare, e però moralmente gittare a terra, procurando o desiderando il vicendevole danno.

(*b*) Purg. XIII, 36. *Nulli malum pro malo reddentes* (S. Paolo a' Rom. XII, 17). *Benefacite his, qui oderunt vos* (S. Luca, VI, 27). *Diligite inimicos vestros* (S. Matteo, V, 44). E presenta il religioso poeta un sublime esempio nella preghiera di santo Stefano, lapidato da' giudei, il quale nell'atto del martirio prega per gli uccisori con quell'aria d'occhi pietosi, che muovono Dio a misericordia, ovvero con quell'aria che la pietà del cuore atteggia nel viso (Cesari, Bellezze di Dante).

> Orando all'alto Sire in tanta guerra,
> Che perdonasse a' suoi persecutori,
> Con quell'aspetto, che pietà disserra. (Pur. XV, 112).

Ed una Lupa, che di tutte brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame (*a*).

Di tutte brame, perchè dall'avarizia sorgono moltissime nefandezze, e di già per divenir ricco non si pongono limiti, non si guarda modo, e però le illecite arti, con cui nuoce al prossimo, reso da sì veemente libidine d'avere infelice (*b*).

In tutto il poema avvi sempre la stessa similitudine dell'animale ingordo, vorace, insaziabile per denotare l'avarizia, antica quanto il cuore dell'uomo:

Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa (*c*).

Senza fine, perchè cresce in ragion diretta del possedimento e degli anni. Quanto più si ha, si vuol vieppiù avere, come l'idropico, il quale più beve, e più ha sete:

Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria (*d*).

(*a*) Inf. I, 49. L'immagine della Lupa è in Geremia: ***Percussit eos Leo de Sylva, lupus ad vesperam vastavit eos.*** (Cap. V, 6).

(*b*) ***De avaritia proditio, fraus, fallacia, perjuria, inquietudo, et violentiae oriuntur.*** (S. Greg. Moral. lib. XXXI, cap. 31).

(c) Purg. XX, 10. Interesse, Dio del mondo, il più antico, il più discreditato, il più inevitabile di tutti gl'ingannatori, tu inganni fin dell'origine del mondo, dicea Bossuet: tanto gl'ingegni s'affrontano, benchè per diversa via.

(*d*) Inf. I, 97.

Qualunque si fosse l'adunato tesoro, la sterminata ricchezza, non è mai contenta *la bestia senza pace*:

> Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna,
> E che già fu, di queste anime stanche
> Non poterebbe farne posar una (*a*).

L'avaro non mai soddisfatto tutto vorrebbe adunghiare e non bada al mezzo, sicchè come *malvagio, e rio diventa capace d'ogni misfatto, viola tutto, calpesta tutti, parenti, amici, patria* (*b*). Per accatastar tesori sconosce natura ed umanità:

> Cui traditore, e ladro, e patricida
> Fece la voglia sua dell'oro ghiotto (*c*).

(*a*) Inf. VII, 64. Se la cupidigia delle cose va in ragion della massa e dell'età, *crescit eundo*, Dante con senno immagina punita siffatta incontentabile manìa con moto senza fine, convinto del pensiero di S. Agostino, che *cupiditas quiescendo fraenatur*, e però in atto mai non posa. *Conturbat domum suam, qui sectatur avaritiam*, è ne' proverbii; e S. Bonaventura dopo aver detto *tempestoso* il cupido, aggiunge: *nunquam enim cupidus potest habere, nec in conscientia, nec in domo propria pacem*. (Diaet. Sal. cap. v).

(*b*) Come rende bene i versi del Mantovano: *Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?* (Æneid. III).

> Perchè non reggi tu, o sacra fame
> Dell'oro, l'appetito de' mortali? (Purg. XXII, 40.)

Il Morando ed il Biagioli han bene interpretato: Perchè (per quali scelleraggini), e così il sentimento dell'Alighieri sarà chiaro ed uniforme a filosofia.

(*c*) Purg. XX, 104. *Nec patri parcit, nec matrem cognoscit, nec fratri obtemperat, nec amico fidem servat*. (S. Agostino,

Fa tacere nel suo petto ogni senso di compassione, ogni nobil pensiero di magnanimità, poichè restringe l'anima nel cupo affetto delle cose terrene:

> Come avarizia spense a ciascun bene
> Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
> Così giustizia qui stretti ne tiene (*a*).

Nè risparmia le cose sacre, perchè ad appagare sua deplorabile mania spoglia anche le chiese:

> Porta nel tempio le cupide vele (*b*).

Laonde non è d'animo gentile, ma gretto, non di uom letterato, ma d'insipiente, e pravo:

> Come poteo trovar dentro al tuo seno
> Luogo avarizia, tra cotanto senno
> Di quanto, per tua cura, fosti pieno (*c*)?

Ed invero se sacrifica sè stesso, come può sentir pietà del prossimo? L'avaro diviene il più crudel nemico di sè col privarsi ordinariamente dell' indispensabile al vivere, e non di rado perde la vita, esponendosi ad ogni evento, affine di non avere involato il suo tesoro, e qualche volta gli tolgono di fatti la prima per involargli il secondo (*d*).

De verb. Dom.). *Avarus parricidiali animo, aut patris vitam increpat, aut matris mortem exspectat* (S.Valerian. Serm. XX).

(*a*) Purg. XIX, 121.

(*b*) Ivi, XX, 93.

(*c*) Ivi, XXII, 22.

(*d*) Arreca ad esempio sulla testimonianza di Plutarco quel prefetto de'Romani, che avarissimo spogliò il tempio di Gerosolima, ma assalito e vinto da Panamarte capo de'Parti, incontro cui an-

Se tanto per sè, come amaramente per gli altri? La durezza del cuore è il sintoma essenziale di questo cancrenoso morbo dell'anima:

> O avarizia, che puoi tu più farne,
> Poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto,
> Che non si cura della propria carne (*a*)?

Ad espiar tanta colpa immagina le anime venali (*false meretrici per guadagni*) di cosiffatti mostri nella durissima pena di star

> Ne' piedi e nelle man legati e presi;
> E quanto fia piacer del giusto Sire,
> Tanto staremo immobili e distesi (*b*).

La virtù opposta a sì tremendo vizio è la giustizia, perchè alla sete, ed alla fame dell'oro è contraria la sete, e la fame del giusto:

> E que'che hanno a giustizia lor desiro
> Detto ne avean: *Beati*, in le sue voci,
> Con *sitio*, e senza altro ciò forniro (*c*):

La giustizia fa dare a ciascuno il suo, fa tribuire quel che si deve, e non già desiderare a sè l'altrui, e fa eziandio rendere a noi medesimi quanto necessita alla conser-

---

dava per sete d'oro, fuse oro, e bollente glielo versò in bocca. *Aurum sitisti, aurum bibe;* al che alludendo il poeta, grida:

> O Crasso,
> Dicci, che il sai, di che sapore è l'oro. (Purg. xx, 117).

(*a*) Purg. xx, 82.

(*b*) Ivi, xix, 124.

(*c*) Ivi, xxii, 4. *Non est in illo corde justitiae vestigium in quo sibi avaritia fecit habitaculum.* (S. Leone, Serm. ix).

vazione, perchè dobbiamo essere giusti, primamente verso il proprio individuo, mentre per avarizia chi in alto siede il mondo attrista,

> Calcando i buoni, e sollevando i pravi (a).

Ma soprattutto è la generosità quella che stingue l'avarizia, ed è bello l'esempio del troppo celebre Romano, che rifiuta i doni corrompitori di Pirro, benchè mancante di ogni bene di fortuna:

> O buon Fabrizio,
> Che povertà volesti, anzi virtute,
> Che gran ricchezze posseder con vizio (b).

Sì tremende passioni, come tutti gli altri pravi affetti, non sono che impulsi disordinati dell'appetito sensitivo, tendente ad ottenere la dilettazione, o ad evitarne la molestia; il quale smodato rendesi vizioso, sia che eccita ai piaceri, o sottrae dai dolori, senza ponderar se dannati o voluti dal dritto, sia che la mente torta per impeto li segue; e però lo Stagirita l'estima ingenerate dall'avidità, ovvero dal furore, dette poi d'amore o d'odio, e che sapientemente l'Alighieri racchiude in que' sublimi versi:

> O cieca cupidigia, o ira folle,
> Che sì ci sproni nella vita corta,
> E nell'eterna poi sì mal c'immolle (c)!

Per la cupidità ci trasportiamo al possedimento di quel che lusinga il senso, mentre respingiamo ed oltraggiamo quel che dovremmo amare. Con la prima stringonsi

(a) Inf. XIX, 105.
(b) Purg. XX, 25.
(c) Inf. XII, 49.

beni apparenti, perchè piaceri illegittimi ed inonesti, mentre offendiamo, con la seconda, e persone e cose da essere rispettate.

È cieco il cupido, perchè, abbacinato dalle caduche cose terrene, si sprona nella *corta vita* al potere, alle voluttà carnali, ed alle ricchezze; le tre faville che incendiano i cuori per dipartirsi dal sentiero del retto *nella selva erronea di questa vita.* Dante raffigura queste sozze e nere figliuole dell'insaziabile ingordigia, da cui tutta la mala razza de' vizî proviene, sotto l'immagine

Del *Leone*, segno di violenta e superba ambizione:

Con la testa alta, e con rabbiosa fame (*a*);

Della *Lonza*, simbolo degli svariati sensuali appetiti, molti e fuor di modo, per cui la lasciva voluttà è *alla pelle dipinta di pel maculato*

Leggera, e presta molto (*b*);

E della *Lupa*, immagine di rapacissima avarizia, non solo della fame dell'oro carca, *ma di tutte brame*, onde:

Bestia senza pace (*c*).

Son questi tremendi vizî, che divietano il cammino a virtù conducente (*d*). Sempre però *dismagano per la*

(*a*) Inf. I, 47.

(*b*) Ivi, 32.

(*c*) Ivi, 58.

(*d*) Par di contraddire alla sentenza del VI Canto della stessa Cantica, ove fissa la superbia, la lussuria e l'avarizia come le ge-

falsa apparenza dell'utilità, che il senno aduggia (a), ond'egli esclama:

O cieca cupidigia, che ci ammalia (*b*).

È folle chi dall'ira è bendato, perchè nell'obblio di sè stesso con enfiate labbra, con aspre parole rimprovera, minaccia, impreca, e con veemente collera dispiega la superba febbre (breve follia), che lo consuma, e gli annebbia del tutto la luce della mente, onde scintillan gli occhi, e si fa, e si dice ciò che niuno, il quale ha l'intelletto sano, eseguirebbe giammai. Per lo furore dell'ira, che non ispinge ma precipita, si diviene *della vendetta*

---

neriche fonti delle ree passioni, mentre qui scambia lussuria con invidia. È da notare, che in generale ne' vizii proprii alla corruzione umana lussuria è più estesa d'invidia, e che là s'intrattiene de' Fiorentini dominati da sì nero lievito del parteggiare, onde fa dire ad un Guelfo (Brunetto Latini) dannando i Guelfi:

Vecchia fama nel mondo li fa orbi
Gente avara, infida, superba. (Inf. xv, 67).

E come tale viene anche dal Villani descritto *ingrato popolo maligno*. Inf. xv, 61.

(*a*) *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus* (Jacob. Epist. Cathol. I, 14).

(*b*) *Caeca cupido*, usarono Lucrezio, Ovidio, Seneca; e Cicerone sentenziò: *Homines caecos reddit cupiditas* (Pro Rosc.); *Caeca dominatrix animi cupiditas* (De Inv. I, 3). Avendo nelle Sirene personificato de' beni terreni la concupiscenza, e qualificata di strega, giustamente dice:

Vedesti, disse, quell'antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne? (Purg. xix, 58).

ghiotto (*a*), e vinta omai la ragione, diventasi pazzo; *oh ira folle* (*b*)!

Ma Dante sa troppo scernere il cieco impeto dal risentimento datoci con sapienza dalla natura per respingere quel che offende, o quel che corrompe; e questa Egli chiama ***disdegno***, e alloga tra le virtù, mentre ***ira non mala***. Derivando dalla giustizia, e non dal senso l'impeto che reagisce alla colpa, è un debito, e però santo(*c*). Quando adunque ***misuratamente in cuore avvampa*** non è maligno; ed allora:

> Beati
> Pacifici che son senza ira mala (*d*).

Nè del rabbioso vizio unicamente l'altissimo poeta con tutta lucidezza cantava per notar lo scopo delle passioni, per lo quale soltanto diventan buone, o triste, ma afferma lo stesso d'ogni altro. Desse, per sè, non sono dannose, non sono lodevoli, per cui inesatte ed esagerate le declamazioni de' moralisti, importuni e fallaci i panegi-

---

(*a*) Purg. XVII, 122. La mansuetudine e la carità son le virtù opposte all'ira, e come questa è comparata al fuoco, quelle son per contrario all'acqua agguagliate:

> D'aprir lo cuore all'acqua della pace
> Che dall'eterna fonte son diffuse. (Purg. XV, 131).

(*b*) ***Initium insaniae est ira***, scrisse Cicerone. ***Ira gignit insaniam***, Seneca.

(*c*) ***Irascimini, et nolite peccare.*** (Psalm. 4).

(*d*) Purg. XVII, 69. S. Bonaventura sapientemente insegnò: ***ut irascatur vitiis, irae affectus datus est homini*** (De sancta ira); e S. Gregorio la disse, ***ira per zelum***. E l'Alfieri, grande alunno di Dante:

> Irato sempre, e non maligno mai. (Poes. var.)

rici de' filosofi. Non fa d'uopo loro interamente confidarsi, perchè cattive padrone, come non è possibile del tutto estinguerle, poichè avverrebbe paralisi all'umana attività. La provvidenza diè al nostro cuore i primi *appetibili*, che diretti al bene ingenerano *gli ottimi affetti*, *da cui le sublimi imprese;* ma indirizzati al male sorgono le passioni infernali, scaturigine di terribili e funestissime conseguenze. Egli con ispecialità lo chiarisce per l'amore. *Tutti gli esseri son destinati ad amare:*

> Nè creator nè creatura mai,
> Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
> O naturale, o d'animo, tu il sai (*a*).

Sentesi dall'uomo per tutto ciò che diletta:

(*a*) Purg. XVII, 91. L'amor naturale si trova: 1° Negli esseri inanimati, e si annunzia per attrazione, secondo il dettato di Parmenide e d'Empedocle, che affermavano anche dell'universo fisico esser fondamento l'amore e l'odio, perchè così designavano l'attrazione, e la ripulsione de' moderni:

> Questi ne porta il fuoco in ver la luna,
> Questi la terra in sè stringe ed aduna.

2° Negli esseri animati agenti per impulso sensitivo, per lo quale cercano tutto ciò ch'è loro profittevole, e s'annunzia per istinto, che *fa natura:*

> Questi de' cuor mortali è promotore.

L'amor d'animo poi è quello di ragione, ed è proprio dell'uomo per l'appetito diretto dall'intendimento.

Il naturale, perchè infuso negli esseri sensibili dal facitore ottimo massimo, non mai è falso, non mai vizioso:

> Lo natural fu sempre senza errore. (Purg. XVII, 94).

> L'animo, ch'è creato ad amar presto,
> Ad ogni cosa è mobile che piace,
> Tosto che dal piacere in atto è desto (*a*).

L'amore in quanto è in potenzia è sempre buono, perchè datoci dal Creatore per seguir quello che fa il nostro bene, cospirando alla conservazione e perfezionamento, per cui conoscendo d'esser la cosa atta al bene, si ama:

> Si che l'animo ad essa volger face;
> E se rivolto in ver di lei si piega,
> Quel piegare è amor (*b*).

Non ogni affezione per tanto è degna di lode, perchè abusare è sempre colpa:

> Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
> Amor semenla in voi d'ogni virtute,
> E d'ogni operazion, che merta pene (*c*).

Combattendo l'Alighieri quella volgare opinione, che assecura esser amore sempre buono, canta:

> Or ti puote apparer quanto è nascosa
> La veritade alla gente, che avvera
> Ciascuno amore in sè laudabil cosa (*d*).

Il che dà egregiamente ad intendere con bellissimo esempio: in ottima cera si può imprimere vaga, o brutta immagine, come sta delineata nel suggello. La capacità

(*a*) Purg. XVIII, 19.
(*b*) Ivi, 24.
(*c*) Ivi, XVII, 103.
(*d*) Ivi, XVIII, 34.

della cera è sempre buona, ma può impertanto essere o nullo, od osceno quel che s'imprime:

> Perocchè forse appar la sua matera
> Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
> È buon, ancor che buona sia la cera (*a*).

In quanto l'attitudine d'amare si realizza al di fuori, può piegare a mal fine:

I° Perchè si versa sopra oggetto immorale e turpe. Amando casti oggetti, l'amore è sacro; se poi pravi e vituperevoli, è satannico:

> Ma l'altro puote errar per mal'obbietto (*b*).

II° Perchè improvidamente ponesi troppa dilezione a piccole cose, e poca a grandi, diviene sproporzionato il modo; ed insufficiente o corrotto l'ordine, sorge il vizio:

> O per troppo, o per poco di vigore (*c*).

Epperò s'appone a peccato, se non è mezzo atto al fine, ed a buon fine:

(*a*) Purg. XVIII, 37.

(*b*) Ivi, XVII, 95.

(*c*) Ivi, 96. La virtù è distrutta dal troppo, e dal poco; e dal mediocre si fa, si accresce e mantiensi, insegnò Aristotile, Etica, lib. II, cap. II. *Ultra quos citraque nequit consistere rectum*, ripetè Orazio (Sat. I). Per troppo amore alle ricchezze, ed ai piaceri de' sensi sorgono l'avarizia, la gola e la lussuria; quando l'amore non è quanto il dovere richiede, ma *scemo*, allora si falla ***per poco di vigore,*** mancando il desiderio che desta al bene, da cui la tiepidezza, l'indifferenza e la negbittosa accidia, la quale è difetto d'amorosa sollecitudine, secondo lo Stagirita, da confondersi coll'ozio.

Che buoni e rei amori accoglie e viglia (*a*).

Così le passioni tutte rompono i prescritti limiti, e mancando al proposto segno, si falla. L'intendimento addita lo scopo, e però stravolendo offendesi il retto. Ma quando risoluta la volontà è afforzata dall'abitudine, e sceglie fuori gli eccessi, conforme alle sue correlazioni, allora pratica la virtù, ognor celebrata, e ognor depressa. Con assai vaghezza Dante la definisce *un abito eligente, lo qual dimora in mezzo solamente* (*b*), abito, che quanto più s'esercita, tanto s'accresce l'interno diletto, poichè sendo piacere di animo (a ritroso de'sensuali, i quali col continuo uso si addeboliscono), si fortifica ed arreca celeste contento alle anime pure ed intemerate:

E come per sentir più dilettanza
Bene operando l'uom di giorno in giorno
S'accorge che la sua virtute avanza (*c*);

Ad assicurarla intanto da'morsi dell'invidia, e dal fumo dell'adulazione, che farebbe scambiarla col vizio, la na-

---

(*a*) Purg. XVIII, 66. Da ciò è chiarissimo essere principio movente del cuore umano l'amore, e che regolato dal dovere è fonte di virtù: se dal falso piacere, de'vizii più strani: *Et dicendum quod ab amore procedit omne meritum et demeritum, et omne bonum et malum.* (San Bonaventura, De trib. peccat. ternor.); onde il massimo poeta con bella e vera sentenza indica qual dev'essere, cioè lontano *da mal'obbietto*, e *da mal'uso;* e più *acceso da virtù* (Purg. XXII, 10).

(*b*) Convito. Conforme ad Aristotile (Etica, lib. II, VI), ed a Cicerone: *Virtus est habitus per modum naturae consentaneus rationi* (Rhet. lib. II, de inv.)

(*c*) Parad. XVIII, 58.

tura non volle farla dipendere dalla mobile opinion degli uomini, ma sibbene da un giudice interiore, che dal fondo dell'anima eleva una possente immutabil voce per lodar la virtù, benchè sconosciuta dall'altrui malizia, e questa è la coscienza, alla cui ombra si ricovera l'innocenza calunniata o derisa. Ben espresse Dante la grave sentenza in versi maestosi, poichè se la ria coscienza ci riempie di spavento, la buona ci dee infonder pace e confidenza:

> Se non che coscienza m'assicura,
> La buona compagnia, che l'uom francheggia
> Sotto l'usbergo del sentirsi pura (*a*).

Perocchè se la coscienza sentesi colpevole, risente da sè il rimorso, ch'è il dolore del delitto indipendente da ogni rapporto civile, poichè se pure fosse solo l'efferato colpevole nell'Universo, temerebbe in ogni oggetto un nemico da cui la morte, come ne' libri santi il fratricida Caino:

> Anciderammi qualunque m'apprende.
> E fuggia come tuon che si dilegua,
> Se subito la nuvola scoscende (*b*).

E vieppiù quanto è netta e dignitosa, chè d'animo inte-

(*a*) Inf. XXVIII, 117. *Fortitudo tua fiducia fidelis conscientiae.* S. Bernardo.

> *Hic murus aheneus esto*
> *Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.* (Horat. ep. I, I).

Conscia virtus di Virgilio è la coscienza del sentirsi prode; ed imitando Alfieri il gran Poeta:

> Ma l'usbergo dell'anima innocente
> Già m'allaccia ella stessa, ond'io non temo
> Pugnar senza visiera apertamente. (Prol. delle Sat.)

(*b*) Purg. XIV, 133.

gro e scevro di falli; sendo di *religione amico*, tanto si è più sensibile agli stimoli di quella legge scolpita da Dio stesso nel fondo de'cuori:

> Ei mi parea da sè stesso rimorso:
> O dignitosa coscienzia e netta,
> Come t'è picciol fallo amaro morso! (*a*)

La coscienza lordata dalle colpe trascina l'intelletto a sragionare in difesa della passione, onde fa d'uopo della divina grazia per cancellare le macchie, giacchè purificata la mente riprende il suo vero e splendido impero:

> Se tosto grazia risolva le schiume
> Di vostra coscienza, sì che chiaro
> Per essa scenda della mente il fiume (*b*).

La coscienza sarà *retta*, quando da principî inconcussi di legge applicati all'azione deduce la moralità, qual dovrà essere; ecco perchè la retta coscienza rimorde, quando conosce il fatto discorde al precetto. Dritta sta per retta, perchè regolare la forma del sentenziare, non già falsa, erronea ed inconseguente:

(*a*) Purg. III, 7. Imitato dal Tasso, *grande interpetre di Dante*, come suol chiamarlo G. B. Niccolini:

> Vergognando tenean basse le fronti,
> Ch'era al cor picciol fallo amaro morso. (x, 59).

Ed è secondo la sentenza di Giovenale:

> *Omne animi vitium tanto conspectius in se*
> *Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.*
> (Satira VIII, 140).

(*b*) Purg. XIII, 88.

Mia coscienza dritta mi rimorse (*a*).

Chi di continuo s'immerge nell'iniquità, annerisce la sua coscienza, onde le colpe quasi macchie annebbiano lo splendore della virtù, assonnando il dettame naturale, ma pure alla fine si scuote dal letargo, e prova con maggior forza il pungolo della legge, si risveglia al minimo strepito, e la voce di Dio diventa spaventevole all'anima criminosa:

Coscienza fusca,
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca (*b*).

In tal modo affermata la virtù, e costituita nella temperanza degli affetti, non è vana, illusoria, manchevole, ma risponde a quella inestinguibile brama, che nata con noi ci lascia solo morendo, qual è la felicità, mentre nello sviluppo tanto individuale, quanto socievole, la virtù unicamente addita, promette, e *fa l'uomo felice in sua operazione* (*c*), talchè bene agendo, conforme a ragione

(*a*) Purg. XIX, 132.

(*b*) Parad. XVII, 124. L'ebbrezza delle passioni, l'abitudine al delitto, una colpevole prosperità addormentar possono la coscienza, è vero, ma pure al menomo urto della virtù, al più lieve pungolo della legge svegliasi co' rimorsi più strazianti dell'assorbito veleno del serpente (Sakespeare), giacchè *proprium est nocentium trepidare* (Seneca).

(*c*) Felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta (Convito). *Beatitudinem hujus vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur.* (De Monarch. III). E ciò secondo l'insegnamento d'Aristotile: La felicità non è altro, che un'operazione virtuosa (Etica, lib. I, cap. III). *In virtute est vera felicitas*, diceva Seneca.

si accumula un vero tesoro, e si prepara interminabile premio. Questo sublime concetto Dante lo ha messo in bocca di Lia, raffigurante la vita attiva:

> E vo movendo intorno
> Le belle mani a farmi una ghirlanda (*a*).

Ecco in breve l'alta idea dell'Alighieri intorno alla morale, cagione dell'esistenza della società, e del benessere degl'individui. È dessa la vera e fruttifera filosofia, perlochè la parte più bella giudicandola (*b*), oltremodo magnifica e lauda abborrendo da ogni laidezza, e da quel senso di voluttà, del quale conosce e sa l'interna turpitudine, per allontanare le anime amanti della cristiana pietà; e da cui muove presentando timori e speranze per un'altra vita. Siane l'insegnamento sempre dinanzi allo sguardo de'giovani per darsi a virtù, giacchè per lei s'è grande, e si va dove l'uom realmente s'eterna. La morale per sè non può avere novità e progresso scientifico, fuorchè nell'esposizione, e nell'andamento per rendersi più metodica, più erudita e più chiara, rimontando a'sommi e veri principî, poichè per intrinseca essenza è immutabile, come Dio, da cui discende, come l'umana natura da esser regolata, come l'alto fine che dee conseguirsi, qual è la immortalità:

> E questo è ver così com'io ti parlo (*c*).

(*a*) Purg. XXVII, 101.
(*b*) È da sapere che la moralità è bellezza della Filosofia (Conv. trat. III, 15).
(*c*) Inf. XXVIII, 51.

DISQUISIZIONI

DI

FILOSOFIA IN GENERALE

Sei savio, e intendi me' ch'io non ragiono.
Inf. II, 36.

Toccati appena i pensamenti del gran poeta intorno alle materie metafisiche e morali, non tornerà vano accennar quali furon le cogitazioni sue sopra le più importanti quistioni ventilate nelle scuole, e quantunque non racchiuse in nozioni elementari, pur non dimeno di spettànza del filosofo, e richiedenti non lieve meditazione. E di tali sentenze se ne rinvengono d'assai nella Divina Commedia, e noi esordendo da quelle che il *trivio* formavano, le principalissime indicheremo per dare un quadro non del tutto scolorito ed inordinato.

Linguaggio.

L'uomo fu da Omero e da Aristotile detto animale parlante (*a*), perchè massimo rapporto col pensiero si ha il linguaggio, che l'esprime e l'incarna:

La tua loquela ti fa manifesto (*b*);

(*a*) *Meropas* chiamò gli uomini Omero, cioè articolatamente parlanti. Gli Ebrei puranche la definirono *Anima parlante* (Le Maistre, Veglie, tom. I).

(*b*) Inf. X, 25. Ricorda il detto del Vangelo: *Loquela tua manifestum te facit.*

e però studiati si sono i filosofi a ricercarne l'origine, e discutere se inventato gradatamente dagli uomini, o donato loro per immediata rivelazione dalla Divinità. Platone, che nel sermone abbandonossi pienamente a tutte le grazie dell'immaginazione, non potea credere opera degli uomini quel che sentiva e dettava quasi *afflatu divino;* laonde il disse avuto dal cielo. Lucrezio ed il Venosino, non molto amici del soprannaturale, lo proclamarono opera meramente umana (*a*). Nè questa disquisizione fermossi agli antichi, giacchè fra i moderni Sicard, Bonald, Lemaistre, Abele Remusat e Johnson han creduto le lingue nate col mondo stesso, e però date all'uomo per superna comunicazione. Ed all'opposto Maupertuis, Nodier, Murray han pensato essere industre lavoro delle potenze umane, operanti da per sè stesse; e Giov. Giacomo con la solita sua maestria dettò esser necessaria la parola per inventar la parola (*b*).

In cosiffatta disparità di opinioni Dante sentenziò in guisa da risolvere adequatamente la disputa, giacchè se l'uomo nell'inventare non fa altro che riunire in modo da risultarne un novello prodotto, che non presenti l'eguale in natura, come inventar potea il linguaggio, senza elementi naturali da comporre con la sintesi? L'elemento primitivo vi è, perchè avvi il linguaggio universale del genere umano, il linguaggio d'azione:

(*a*) Cicerone scrisse: ***Eademque cum accepisset homines inconditis vocibus inchoatum quiddam et confusum sonantis distinxit in partes, et ut signa quaedam sic verba rebus impressit, hominesque antea dissociatos jucundissime inter se vinculo conligavit.*** De Repub. lib. III.

(*b*) La parole paroit avoir été fort nécessaire pour établir l'usage de la parole (***Discours sur l'inégalité des hommes***).

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto (*a*).

Questo primiero comune sermone costituito da gridi e da movimenti è dato da Dio, perchè lo portiamo con noi, ed è avvivato dalla omatopea per indicare con suoni simili l'oggetto producente suono, ovvero a dar voce gradevole, se gradevole l'impressione, aspra se duro l'oggetto a designare; linguaggio il quale accompagna anche oggidì l'articolato, e che solo varia da nazione a nazione, e secondo i varii tempi; per cui

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che vi abbella (*b*).

Opera naturale — effetto necessario e spontaneo dell'organizzazione fisica, e però dee tenersi come inerente alla natura umana, perchè come opera di meditazione è *loquela intera* da servire mirabilmente alla grande arte di pensare. Il linguaggio naturale d'azione è usato dall'uomo; quello di parole è fatto dall'uomo:

E l'idioma ch'io usai, e che io fei (*c*).

Usò il linguaggio rivelatogli dal Creatore in poche radicali parole, continenti la sommità del vero, indi per analogia fe' il resto.

(*a*) Parad. xiv, 88.

(*b*) Ivi, xxvi, 130.

(*c*) Ivi, 14. La natura avea dato all'uomo l'organo della voce, l'arte gli ha dato la parola ed il linguaggio (Lacépède, Diz. delle scienze naturali, art. Homme).

L'invenzione del linguaggio ha trovato numerosissimi contraddittori, massime perchè nelle sacre carte leggesi che Adamo *prima anima*, *vir sine lacte* (*a*) fu creato adulto, e però Iddio donogli un linguaggio, affinchè nominasse le cose tutte (*b*). Se per il lento e tortuoso cammino dell'analogia avesse dovuto a tentone sospingersi, quanto tempo sarebbe scorso sino a che avesse imparato a parlare? Così avuto dall'alto il linguaggio fu da tutti parlato: *Erat terra labii unius* (*c*). Ma questa difficoltà è vinta, quando si scorrono le stesse rivelate pagine, e leggesi quel che avvenne pel pazzo e delirante orgoglio di chi nella terra di Sennaar volea con insana audacia edificare altissima torre, che sporgesse in cielo la cima:

Che in Sennaar con lui superbi foro (*d*).

In pena del delitto fuvvi la confusione delle lingue, perciò detta Torre di Babele (*e*). Il primiero adamitico linguaggio fu in tal guisa spento, onde in bocca del primo parente la storica verità della Genesi:

La lingua che io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta (*f*).

(*a*) *De vulgari eloquio.*

(*b*) *Rationabiliter ergo credimus ipsi Adae prius datum fuisse loqui ab eo, qui statum ipsum psalmaverat.* De vulg. eloq. cap. IV.

(*c*) Genes. XI, 1.

(*d*) Purg. XII, 36.

(*e*) *Confundamus ibi linguam eorum;* e difatti: *confusum est labium universae terrae.* Genes. XI, 9.

(*f*) Parad. XXVI, 124. Staudo ai 70 la dispersione sarebbe accaduta nel 2891; attenendoci al testo Samaritano si avrebbe a cal-

Erat terra labii unius

Sparpagliati e dispersi i seguaci del superbo edificatore, ognuno dovette formarsi un sermone, percui la diversità delle lingue, come le nazioni (a). L'Alighieri profondo conoscitore degl'inspirati volumi, potea trasandare tal fatto, da cui sorge libera e svincolata d'ogni rispetto religioso l'invenzione umana del parlare, e l'arbitrio della diversità?

> Questo è Nembrotte, per lo cui mal coto
> Pure un linguaggio nel mondo non si usa (b).

Il linguaggio, considerato in sè, è l'unico indispensabil mezzo della manifestazione del proprio concetto all'intendimento altrui:

> Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei (c).

Nè solo i sentimenti e gli oggetti sensibili, ma le menome tinte, e le sfumature più sottili delle astrazioni avvertite sono e comunicate:

---

colare nel 2771; e secondo il testo ebraico di Masseretti conviene fissarla nel 2526 avanti l'era Cristiana.

(a) Non per tema, o per prudenza politica, ma soltanto

> Per lo piacere uman che rinnovella,

e per la mutabilità di quanto è nel cieco mondo:

> *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos,*
> *Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas*

insegnò Orazio nell'arte poetica; e Dante

> Che l'uso de' mortali è come fronda
> In ramo, che sen va, ed altra viene. (Parad. XXVI, 137).

(b) Inf. XXXI, 77.

(c) Ivi, XXIII, 28.

Le tue cogitazion quantunque parve (*a*).

Presentasi sotto tre forme:

1°. Di gesti, costituiti da cambiamenti e moti del corpo, i quali appalesano per la condizion fisica l'attitudine psicologica. Dipendendo dal vicendevole rapporto del corpo con lo spirito è in tutti eguale, e però come una in tutti è favella universale ed intesa ovunque, poichè nell'eseguimento offresi identico modo:

Con simile atto e con simile faccia (*b*).

Con simile atto pe' moti stessi necessarî a far l'azione; e *con simile faccia*, perchè in questa soprattutto si dipingon gli affetti, onde il volto diviene il *testimon del core:*

Io mi tacea, ma il mio disir dipinto
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto (*c*).

2° Di voci, le quali insieme unite formano il discorso risultamento d'idee suonate, onde il linguaggio articolato è l'eco del pensiero. Senza comunicazione d'idee si han suoni, e non parole; e però chi non si fe' comprendere,

Non parlò verbo (*d*).

(*a*) Purg. xv, 129.

(*b*) Inf. xxiii, 29.

(*c*) Parad. iv, 10. Questa Cicerone addimandava *eloquentia corporis;* e Quintiliano credevala necessaria tanto, da nomarla *vita orationis;* e Tasso:

Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse. (Gerus. iv, 85).

(*d*) Inf. xxv, 16. Per indicare meri suoni senza verun significato, e non già voci ebraiche, o siriache, addita il baccano degli

Questo silenzio ..
Parla tacendo ...

3° Di termini, cifre da indicar durevolmente quel che pel suono è fugace. Formano la scrittura, che rappresenta idee dipinte:

L'arte di segnare la favella (*a*).

Per questa si passò ad inventar la stampa, che rende permanenti i fatti ed i pensieri, arresta il *tempo che fugge*, e serba quel *fiato del mondan rumore*, da cui *La fama che non si oscura*. Il linguaggio articolato dirigesi all'udito *per lo sonar delle parole*,

Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi (*b*),

ma quello de' gesti e di scrittura parlano agli occhi, e però sapientemente detto

Visibile parlare (*c*).

Del linguaggio parlato, opera degli uomini, facea mestieri una scienza, che insegnasse le forme dell'accozzamento per rispondere alla manifestazione de' pensieri, dei

orribili giganti nella proda del nono cerchio, mettendo in bocca di Nembrotte anima *confusa*, e però anima *sciocca* il notissimo verso, *Refel mai amech zabi almi*, che sono dimenamenti di gola, e non parole.

(*a*) Lucano avea cantato:

> *Phaenices primi, famae si creditur, ausi*
> *Mansuram rudibus vocem signare figuris.* (III, 22).

(*b*) Inf. XXIV, 142.

(*c*) Purg. X, 95. Laonde si può parlare senza profferir voci. — *Con viso, che tacendo, dicea: Taci* (Purg. XXI, 104). E il silenzio medesimo può diventar facondo, e per esso può *dir lo muto* (Purg. XIII, 76.)

sentimenti e delle volizioni. Il che fu opera dell'uso, norma e signore delle lingue. Ma quel ch'è consentito dall'universalità diventa precetto, e l'insieme de' precetti, riguardanti il modo di usare le parole, è Grammatica, che giustamente l'Alighieri per conciliarle rispetto, e mettere in vista la nobiltà del suo istituto, non meno che l'ampiezza delle sue prerogative, appella *prima arte*, in occasione di Donato:

Che alla prima arte degnò poner mano (*a*).

La Grammatica non di manco è tutto altro che la Rettorica. Quella insegnerà a parlare esattamente, e questa a proposito per passare alla posterità la virtù, la singolarità de' fatti, la veracità stessa delle scoperte, ed ogni più astratta speculazione della mente. L'eloquenza sovrana delle anime, regina delle lettere, è quella, che rende bello, sublime, commovente il linguaggio; ma dessa è un dono unicamente della natura, e que' che non l'ebbero, non si gioveranno neppure de' dotti di Roma e di Atene. Per lo che bisogna fortemente sentire per eloquentemente parlare e scrivere. Questa dottrina, ora comune e volgare, non era tale nel XIII secolo, onde con superiorità d'ingegno Dante affermava, che a ben dettare e comporre fa mestieri d'esprimere quel che si sente:

Ed io a Lui: io mi son un chè, quando
Amor mi spira, noto; ed a quel modo
Ch'ei detta dentro, vo significando (*b*).

(*a*) Parad. XII, 138. Fu sempre, ed è tuttavia quando è bene insegnata *scientiarum janitrix*, la portinaja delle scienze (Monti, Pausa III, Dialoghi.)

(*b*) Purg. XXIV, 52. Importa nell'esprimersi che la parola ri-

Necessità della Logica.

Se pel linguaggio la Grammatica è la prima arte, pel pensiero, ch'*è la favella della mente,* è la Logica, la prima delle scienze. Essa la ragione adorna, rendendola tersa dalle macchie intellettuali, che sono gli errori ed i pregiudizii. Simile al grezzo diamante non attira lo sguardo del vanitoso, se non quando è lavorato da britanno, o da batavo artefice. La ragione abbandonata a sè stessa è pari ad incolto campo, producente triboli e spine, mentre pe' sudori dell'abile agricoltore diviene atto non solo alle vaghe ed utili piante, ma eziandio ad abbondantemente produrre. Il concetto morale senza coltura piega al falso, mentre se colla scienza dibrucasi, sarà fecondo di belle verità, giungendo in cima della certezza. La scienza, georgica dell'intelletto, in cui ammirasi la ragione depurar la ragione, e formare un codice all'umano pensiero, è la Logica. Se pel dono sublime della ragione l'uomo è Re del Creato, per la ragione perfezionata, ch'è sapienza, diviene primo tra gli uomini (*a*). Da ciò evidentemente appare la necessità della Logica, *la principalissima di tutte le arti* (*b*), non tanto per lo sviluppo del pensiero, dal quale la perfezione dello scibile tutto, formandone l'entrata, e però detta dallo Sta-

---

sponda all'idea, e col vocabolo pienamente l'oggetto si ajutasse: Tutta la bellezza dello stile dipende dalla perfetta analogia tra questo e la cosa (Cesarotti); sì che

Del fatto il dir non sia diverso.

(*a*) Porfirio: *quanto ratione praestantior, tanto divinior.*

(*b*) Cicerone in Bruto. E S. Agostino nomolla *disciplina disciplinarum.*

girita la *chiave* delle scienze, e poi da Cassiodoro la *scienza delle scienze*, quanto per la utilità pratica della vita sociale (*a*), onde mancando della stessa succedono giudizii inesatti, dimostrazioni fallaci, liti mal tentate, divisamenti inverosimili, che sospingono a rovina ed individui e famiglie. Se tanto apertamente e di continuo osservasi nella radunanza civile, gl'ingegni d'ordine superiore non hanno cessato d'inculcare lo studio della Logica. Il che non trascurò Dante:

> Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso,
> Che senza distinzione afferma o niega,
> Così nell'un come nell'altro passo;
>
> Perch'egl'incontra che più volte piega
> L'opinion corrente in falsa parte,
> E poi l'affetto l'intelletto lega;
>
> Vie più che indarno da riva si parte,
> Perchè non torna tal qual ei si muove,
> Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte (*b*).

Necessità dell'Educazione.

Se in respirar l'aure di vita l'uomo nulla sa, dal primo istante che comincia in lui a svolgersi la capacità de' sensi, comincia quasi l'Educazione. È la più bella opera dell'uomo, perchè migliora l'uomo stesso, e prepara le generazioni a dar frutti soavi di verità e di affetto. Ella di-

---

(*a*) Seneca: *Non scholae, sed vitae discimus;* e Dante si fa dire dall'ombra di Guido Guinicelli:

> Per viver meglio esperienza imbarche. (Purg. XXVI, 75).

(*b*) Parad. XIII, 115.

rige il fanciullo, come albero crescente (a). Per la qual cosa gli antichi dissero educare fin lo stesso nutrire (b). L'educazione fra' moderni si è resa generica, ed abbraccia il corpo, per renderlo sano e robusto; l'intelletto, per farlo ricco di veraci ed utili cognizioni; ed il cuore, per ispronarlo con la morale ad ottime ed eroiche azioni. Per formare il corpo sano fa d'uopo esordir dalle fasce; laonde avvisava Plutarco doversi gittar dall'infanzia le fondamenta della vecchiaia, perchè si rafforzi la salute, s'infondano i primi semi della virtù. Licurgo fe' dell'educazione la base dello stato, e rendette perenne con essa fra gli Spartani il coraggio, per non aver bisogno di mura a difender la città, ed i petti de' Lacedemoni si sa quali furono nello stretto delle Termopili. Solone per contrario, propostosi di far divenire Atene la metropoli del sapere umano, la sede delle scienze e delle arti, coll'educazione la rese la meraviglia de' secoli (c). L'uomo è qual si forma. L'adulazione, che trova dapertutto ad ammaliare, ha non pertanto sparso il suo narcotico veleno su tale importantissima parte, menando in trionfo una massima, ch'è l'Achille della cortigianeria : *i forti da' forti nascono* (d); come se la natura avesse voluto e formato una genealogia di anime grandi, e d'anime plebee. A tal funesto pregiudizio

---

(a) *Secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo* (Psal. I, 3).

(b) *Educit obstetrix, educat nutrix*, scrisse Varrone.

(c) Ovidio ha detto di Atene : *ingeniis opibusque viventem;* e Cicerone: *omnium bonarum artium inventrices Athenas;* e con somma precisione Dante:

Ed onde ogni scienza disfavilla. (Purg. XV, 99).

(d) *Fortes creantur fortibus.* Orazio.

vibra risoluto uno de'suoi forti colpi l'Esule Fiorentino :

> Rade volte risurge per li rami
> L'umana probitade (a).

Noi possiam degradare la nostr'anima, come il corpo, imprimendole delle macchie morali, ma non portiamo i medesimi difetti de' parenti come le malattie ereditarie. È un benefizio della natura, che ci ha messo in miglior condizione per lo perfezionamento del cuore, perchè messi sotto la salvaguardia della volontà. Se l'uomo portasse in nascendo le inclinazioni de' genitori, quai mostri non sarebbero stati il frutto degli amori di Nerone con Messalina, d'un Commodo con Agrippina, d'un Cromwel con donna degna di lui? Ma in vece la figlia di Errico VIII, fiero, orrendo mostro dell'Inghilterra, fu illustre Regina e l'idolo del suo popolo; ed il figliuolo del Protettore, il tranquillo Riccardo, fu senza ingegno e senza ambizione.

Il Creatore, che siffattamente volle, in sua onniscienza dispose i mezzi proprî ad ottenerlo, quali son le leggi morali, cui conformando l'animo si è buono, dilungandolo, pessimo. Al cuore la Provvidenza largì egual capacità al bene, ed al male, onde per l'educazione, cui sommamente influisce l'esempio, si debbono i Ciceroni, od i Catilina. Sempre tra Catoni sarebbe ben difficile il non esser Catone, ed il non essere Eliogabalo cogli Eliogabali. La volontà è pari in tutti, la voce del dovere nella coscienza di ognuno risonerebbe, se quella insidiosissima dell'utile non seducesse con l'incanto funesto della voluttà.

(a) Purg. VII, 121.

Dio fissò la moralità, e diè l'attitudine a seguirla per libero arbitrio:

> E questo vuole
> Quel che la dà, perchè da Lui si chiami (*a*).

Che l'uomo non sia essenzialmente malvagio, come sognava Hobbes, è chiaro come la luce del sole. Se nasce senza idee, e però senza principî, quali son quei che acquista, o si forma, egli sarà; retti, diverrà ottimo; e tristi, scellerato. Ecco l'alta importanza dell'educazione accurata e moralissima. È vero che il peccato del primo parente ci diè una tendenza più al male che al bene, ma è semplice tendenza, cui l'uomo può rattenere con un'avversione salutare offertagli dalla Religione, a fine di far prevalere la carità, gl'impulsi della retta coscienza, la voce santa della virtù che lo spingono alle azioni disinteressate e generose, onde l'affetto al bene. Una scuola moderna pensa non essere il male del tutto inerente al nostro destino terrestre, non essere una necessità incurabile, ma proveniente dal disordine introdotto nella società dalla forza, o dagli errori distruggenti le leggi della natura primitiva. Dalle passioni adunque e dalla cattiva educazione la malvagia e feroce condotta degli uomini, percui la necessità delle leggi:

> Ben puoi veder che la mala condotta
> È la cagion, che il mondo ha fatto reo,
> E non natura, che in voi sia corrotta (*b*).

(*a*) Purg. VII, 122. Da lui procede ogni bene, e devesi da lui invocare, se omai bramasi di ottenerlo qui, e

> Ov'ogni ben si termina e s'inizia. (Parad. VIII, 87).

(*b*) Purg. XVI, 103. Ginguené ha veduto in questi versi un sen-

Onde convenne legge per fren porre (*a*).

Nè solamente per l'inclinar degli uomini ad ogni matto piacere avvi nel mondo l'Idra de'vizii, e però il pervertimento sociale, ma accade eziandio dissonanza per la imprudente scelta dello stato.

Nella condizione della mente le potenze intellettive sono eguali per numero, disuguali nondimanco per intensità. Chi ebbe in dono altissimo intendimento, chi vivissima immaginazione, chi profonda sagacia, e chi felice memoria; e però secondo l'attitudine deve l'uomo appigliarsi nelle umane discipline per giungere ad invidiata celebrità, onde in quel che si elegge, abbisogna essenzialmente esser da natura su le prime disposto, e quindi dall'arte per intero soccorso. Se prevale l'intelletto, coltivar debbonsi filosofia e scienze; se l'immaginazione, belle arti e letteratura; se ciò manca, rimangono come terreno di per sè fertile in biade, cui mano industre di contadino mai non abbia i semi affidato. Tanto non solo per la coltura speciale dell'anima, ma per qual si voglia stato della vita, giacchè in tutto devesi consultare il proprio genio, uscente da segreto individual pendio avuto dal Cielo, appellato nel comun linguaggio *vocazione*.

timento anticattolico, perchè sembrogli negar Dante la natural corruzione dell'uomo per lo peccato originale. Confuse la propensione al male con la necessità di commettere il male; due cose diversissime. Noi non siamo per necessità tristi, ma per la natura corrotta della prima colpa incliniamo al male. In tanti luoghi del Sacro Poema è confessato il peccato di origine, ed in tanti altri la libertà umana, e tra questi due pensieri non avvi contraddizione.

(*a*) Purg. XVI, 94.

Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente
Fuor di sua region, fa mala prova.

E, se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.

Ma voi torcete alla religione
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal, ch'è da sermone;

Onde la traccia vostra è fuor di strada (*a*).

Qual salutare lezione ai padri di famiglia, che sedotti dal divisamento del maggiore utile, o dall'ipotetico stato d'una sola, solissima famiglia, *a priori* destinano ciascun figliuolo alle professioni ed alle scienze, designando alla spada chi ha brama pel chiostro, ed invece alle sacre funzioni dell'altare chi ha talento per le armi, e voglia di brillare sui campi di battaglia, senza consultar la loro indole e tendenza! Quanti genî rimangono in tal guisa soffocati, i quali con altro avviamento avrebbero fatto la felicità e la gloria loro, ed anco della patria? La mala riuscita dipende dal farsi a malincuore quel che si fa contro inclinazione. In qualunque uffizio che si voglia disimpegnare con onore, con dignità e frutto, fa d'uopo decidersi per tali principii, e non già violentare nella elezione della parte da rappresentarsi nel consorzio umano. Questo fondamento, che natura pone, sia per forza di tempera organica, sia per immanenti facoltà nello spirito (ingegno) si annunzia prontamente, come il ge-

(*a*) Parad. VIII, 139.

nio, e dev'essere consultato ed esclusivamente seguìto:

Seguendo lui avria buona la gente (a).

Ordine del Mondo.

Colpito Pitagora dalla sorprendente armonia del creato pel grande incatenamento degli esseri, lo disse *Cosmos,* che nel primitivo greco sermone suonava ordine; la voce è l'espressione dell'idea; il mondo adunque non è che ordine. I Latini dicendolo *mundus* lo considerarono come privo d'imperfezioni, che son vere macchie. Il consenso nella varietà, la corrispondenza de' mezzi al fine, che mai non si smentiscono, appalesano la bellezza maestosa del suo ordine. La gradazione degli esseri, succedentesi dall'ultimo atomo al sole, stordisce, e riempie l'immaginazione di somma meraviglia. Presentasi l'universo quale immenso anfiteatro, dove ciascuno degli enti è situato sul suo gradino, ed ove la natura si eleva di mano in mano fino al trono di Dio. Di tal sublime incatenamento la teorica trovasi in Pitagora, lo sviluppo amplamente adornato da Platone, e nei moderni tempi con somma nobiltà da Leibnitz ragionata, ed abbellita da' versi di Pope. Dante l'avea cantato:

E cominciò: le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro, e questo è forma
Che l'universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.

(a) Parad. VIII, 144.

Nell'ordine che io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro e men vicine;

Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il fuoco in ver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe e aduna.

Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto d'amore (*a*).

Egli ammira nelle cose tutte un ordine prodigioso, perchè regna nel mondo una connessione mirabile, per cui disposta e l'una con l'altra collegata nel gran seno della natura; il che può essere disdetto da chi ha solamente chiusi gli occhi della ragione (*b*).

E lo rileva perchè:

1° Ciascheduna corrisponde secondo la sua legge al debito fine (*c*). Vedesi stretta relazione tra il corpo luminoso, la luce, e l'occhio; tra l'aere, il corpo sonoro, e l'orecchio; tra i polmoni, la trachea, le fauci, la lingua per

(*a*) Parad. I, 103 e seg.

(*b*) Convito. *Est enim admirabilis quaedam continuatio, seriesque rerum, ut alia ex alia nexa omnes inter se aptae colligataeque videantur*. Cic. *de nat. Deor.* lib. I.

(*c*) *Singula quaeque locum teneant sortita decenter*, Orazio; e Santo Agostino: *Ordo est parium, dispariumque rerum sua cuique loca tribuens dispositio*; ed il Petrarca (Son. 59):

Al principio risponde il fine e 'l mezzo.

la voce; onde in virtù di tal rispondenza si vede, si ode, si parla.

2° Ogni essere per la sua varia essenza ha diverso fine *(per diverse sorti)*, e possiede la tendenza alla particolare destinazione *con istinto a lei dato, che la porti,* come mezzo preveduto dalla mente infinita del Creatore; e se avvi più oggetti, od un oggetto è composto, la cospirazione di ciascuno allo scopo o delle parti al tutto è comune, *e però è fine la toccata norma.*

3° Quest'ordine vedesi alla coerenza di un genere con un altro, che lega e stringe tutto l'universo insieme, e forma una catena di tanti, e non mai interrotti anelli, e quindi la progressione meravigliosa di tutte le mortali esistenze, che si muovono per lo *gran mar dell'essere.* Risplende: 1° Nella terra per la gravità, chè al centro i corpi tutti *stringe* e *aduna* (*a*).

2° Negli animali per l'uso delle parti, e per gli organi loro indispensabili. Ebbe l'Elefante la proposcide, affinchè potesse arrampicarsi pei monti; il camelo i sacchi per riempirli di acqua, e così attraversare i deserti; il castoro i denti a sega, e la coda a spatola per costruirsi capanne; il pico la lingua a spilla per cibarsi d'insetti insinuati negli alberi; il corvo la vista acutissima per pascersi di cadaveri; l'ape la tromba per suggere da' fiori il mele e la cera. I volatili fatti per sollevarsi alla più alta parte dell'atmosfera han sottili le ossa, come prive di midolla, comunicanti col polmone, acciocchè accoglier possano un'aria più o meno rarefatta; i palustri all'opposto le portano ripiene di sostanza midollare, e senza co-

(*a*) *Conglutinat in globum et pendulo sustinet*, si disse della gravità terrestre.

municazione col petto. Il capo aguzzo, le branchie, le squame, la coda mobile, il glutine concedono a' pesci di guizzare per qualunque direzione, e di reggersi nel l'acqua a qualsivoglia altezza; e l'occhio de' molluschi e de' rettili che vivono in questo elemento, manca di umore acqueo, che sarebbe loro importuno, dovendo l'acqua supplire alla rarefazione de' raggi.

3° Infine negli uomini, creature dotate d'intelletto, e d'amore: 1° per le cose *civili*, sebbene in apparenza disparate e divergenti, pure in armonia al benessere della social comunanza. Tutti non vi apportano la medesima costituzione, ed abilità: uno nasce col genio di Solone, ed altro di Serse; altri a seguire Melchisedech, altri Dedalo, cioè chi proprio alle arti, chi al sacerdozio, alla guerra, alle leggi, e da tante variate potenze e tempre risulta l'accordo sociale

Diversamente per diversi uffici (a).

Per lo che non si perpetuano da padre in figlio l'ingegno, il temperamento, e l'attitudine alle cose stesse, ma variamente, e però spesso dissimili e non di raro opposti, come Romolo da vil padre (onde si finse l'intervento d'un Nume), e per contrario da Marco Aurelio il perfido Commodo; e spesso da un padre due diversissimi figliuoli, come Esau, e Giacobbe d'indole tanto contraria, da raffigurare i reprobi l'uno, e l'altro i giusti:

Come uscir può di dolce seme, amaro (b).

Da questa disparità sorge l'armonia, perchè da essa i tanti mestieri, le arti, e professioni proprie ad appagare

(a) Parad. VIII, 119.
(b) Ivi, 93.

i bisogni della società. Quella è la causa, questi gli effetti:

> Poscia conchiuse: dunque esser diverse
> Convien de' vostri effetti le radici (*a*);

e conviene, perchè Dio vi provvede:

> Natura generata il suo cammino
> Simil farebbe sempre ai generati,
> Se non vincesse il provveder divino (*b*).

2° Per le cose individuali, giacchè l'ordine non isplende unicamente nelle supreme cose, ma sibbene con chiarezza rilevasi fin nelle minime. Ammirasi nelle parti del nostro corpo, e nelle funzioni dell'organismo, onde avviene:

1° Che il godimento va in ragion della privazione:

> Così gli disse, e però che si gode
> Tanto del ber, quanto è grande la sete (*c*).

2° Che quanto le parti son meglio, e con più delicatezza organizzate, tanto sono sensibili al piacere, ed apportano del pari tormento:

> Quanto la cosa è più perfetta,
> Più senta il bene, e così la doglienza (*d*).

Ed il provvido consiglio dell'Altissimo ha stabilito questa varietà sì nel fisico, come nel morale. Nel fisico per la bellezza, onde *la luce piovendo di cosa in cosa, i color varii suscita*, cioè le moltiplici tinte, che abbel-

(*a*) Parad. VIII, 122.
(*b*) Ivi, 133.
(*c*) Purg. XXI, 73. Marziale: *Minus gaudent, qui doluere minus.*
(*d*) Inf. VI, 107.

liscono la superficie del globo, e gli oggetti che vi stanziano, quantunque tutti ricevano più, o meno la luce, e sopra tutti si riflette:

> Colui, lo cui saver tutto trascende,
> Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
> Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
>
> Distribuendo egualmente la luce (*a*):

Nel morale per la varia diffusione de' beni, onde quel che sembra fortuna è profonda eterna idea dell'Autor del tutto, per cui non mai stazionarî in una sola razza, o in una sola famiglia; ma sapientissimamente tramutati (*b*):

> Che permutasse a tempo li ben vani,
> Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
> Oltre la difension de' senni umani (*c*):

Questa legge ha effetto sopra ogni nostra speculazione, o avvedimento, giacchè più alta del senno umano, e però il circolo, ossia il corso e ricorso delle cose civili, al dir di Vico, che si eseguono senza interrompimento, o sospensione:

> Le sue permutazion non hanno tregua (*d*).

(*a*) Inf. VII, 73.

(*b*) Eccl. 10, 8: *A gente in gentem transfertur.*

(*c*) Inf. VII, 79.

(*d*) Ivi, 88. *Et vicissitudinum permutationes.* Sap. VII, 18. Le lingue, le leggi, il pensare, i costumi, e tutto ciò che pertiene all'uomo è soggetto a tal permutazione, non sempre favorevole al sospirato avanzamento dell'umanità. E per essa:

> Udir come le schiatte si disfanno,
> Non ti parrà nuova cosa nè forte,
> Poscia che le cittadi termine hanno.

Sublime disegno omai è stato quello dell'Alighieri di far della fortuna un Ministro dell'Eterno, e non già un sognato nume duro, cieco, e indipendente, e così distruggere la provvidenza divina. Cicerone, nel riferir l'opinione degli antichi Accademici, che pensavano non essere altro la fortuna, che dio medesimo, la crede voce inventata a disegnare le cagioni da noi ignorate (*a*); ma Dante, personificandola per la Provvidenza, accorda insieme la filosofia e la religione (*b*); e però

> Ella provvede giudica e persegue
> Suo regno . . .

cioè opera secondo le idee divine, confondendo la stolta presunzione de' mortali:

> Vostro saver non ha contrasto a Lei?

Per lo chè avvalendosi del detto di Platone, che appellava Dio l'Eterno Geometra, Ei lo rappresenta che gira il compasso, e circoscrive il creato;

> Che volse il sesto allo stremo del mondo (*c*).

> Le vostre cose tutte hanno lor morte
> Sì come voi; ma celasi in alcuna
> Che dura molto, e le vite son corte. (Parad. XVI, 76).

(*a*) *Propter obscuritatem, ignorationemque causarum;* e S. Agostino: *eas causas quae dicuntur fortuitae, non dicimus nullas, sed latentes, easque tribuimus vel veri Dei vel quorumlibet spirituum voluntati.*

(*b*) *Et rectius nos divinam providentiam appellamus.* De Monarch.

(*c*) Parad. XIX, 40. Milton distende troppo il pensamento dantesco nel Paradiso perduto:

> Quindi fermò le rote, e all'aurea sesta

Se l'andamento delle cose di quaggiù è opera della mente infinita, egregiamente la natura, come prodotto del divino intelletto, è nomata figlia di Dio. L'arte quindi proponendosi l'imitazione della natura, quasi da questa è ingenerata, e però con espressione deduttiva vagamente dice *a Dio quasi nepote* (*a*):

> Filosofia, mi disse, a chi l'attende
> Nota, non pure in una sola parte,
> Come natura lo suo corso prende
>
> Dal divino intelletto e da sua arte;
> E, se tu ben la tua fisica note,
> Tu troverai, non dopo molte carte,
>
> Che l'arte vostra quella, quanto puote,
> Segue, come il maestro fa il discente;
> Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote (*b*).

Tempo.

Addimandato un dottissimo Padre della Chiesa che cosa fosse il tempo, sapientemente rispose, allora meglio co-

---

> Che, a disegnar questo Universo, e tutto
> Quel che creato appar, là nel tesoro
> Serbato era d'Iddio, la destra stese.
> D'una punta fè centro; e per l'immensa
> Profondità volgendo l'altra intorno,
> Sin qui t'estenderai (disse): esser denno
> Questi, o Mondo, i confin della tua sfera.
> (Cant. vii. Trad. del Leoni).

(*a*) Essendo l'arte figliuola della Natura, e questa di Dio, l'arte di esso Dio viene ad essere in certo modo nipote (Tasso).

(*b*) Inf. xi, 97. *Ars imitatur naturam in quantum potest* è il precetto Aristotelico.

nosceri̇o, quando libero a meditarlo (*a*). Infatti è la stoffa di cui componesi la vita, e distrarlo, sciuparlo, perderlo è accorciare ed inutilizzar l'esistenza;

Chè il perder tempo a chi più sa, più spiace (*b*).

S'è la cosa più preziosa, dee farsene oggetto di altissima importanza, perchè andato più non torna. Epperò devesi rispettare negli altri, riflettendo alla grave perdita, poichè, fugge irreparabilmente, onde la esortazione dantesca:

Pensa che questo dì mai non raggiorna (*c*).

Il tempo in sè considerato non è che una idea subbiettiva formata su la successione, effetto del moto, onde le solenni parole dello Stagirita, *mensura motuum:*

Poco tempo a volger era (*d*);

ma son pertanto i corpi esterni che si succedono, e però l'elemento oggettivo del tempo è la causalità degli esseri sensibili, e da notarsi vieppiù in quello ch'è altissimo a farlo percepire col suo visibil moto, percettibile pel suo lume, qual è l'astro brillante e salutare, che sorge dall'Oriente, segna nel suo corso la massima altezza, finchè

(*a*) È S. Agostino che scrisse: *Si nemo ex me quaerat scio; si quaerenti explicare velim, nescio* (Conf. lib. II, cap. 14).

(*b*) Purg. III, 78. Seneca: *Nil pretiosius tempore ... Reliqua a nobis aliena, tempus tantum nostrum est.* E Teofrasto: *Il maggior scialacquamento, che possa farsi*, è quello del tempo, perchè *il tempo è caro* (Purg. XXIV, 91).

(*c*) Purg. XII, 84. *Fugit hora; hoc quod loquor inde est.* Persio, Sat. V, 153. E tale avvertimento, affinchè *il tempo non passi perduto* (Inf. XI, 14).

(*d*) Purg. I, 60.

si tuffa nell'Oceano, ed è notte. Noi vi scorgiamo in esso il grande orologio della nostra *ajuola:*

> Lo ministro maggior della natura,
> Che del valor del Cielo il mondo imprenta,
> E col suo lume il tempo ne misura (*a*).

Se l'idea del tempo formasi per la successione, quanto si avverte con più stento, perchè si concentra l'attenzione, il tempo sembrerà lungo; se poi lo spirito viene assorto, e nulla avverte, sembrerà breve, ed allora, *o si vede, o si sente:*

> Vassene il tempo, e l'uom non se ne avvede (*b*).

Laonde quanto più si considera il succeder del Sole nell'orizzonte, tanto più accorgesi del tempo, perchè l'uno è la causa dell'altro. Più scorre, più tempo; e viceversa:

> E del cammin del sole assai più speso (*c*).

(*a*) Parad. x, 28. Il Sole è occhio del Mondo, bellezza del Cielo, e misura del tempo, scrisse S. Ambrogio. E nelle canzoni lo stesso Dante:

> La bella Stella, che il tempo misura. (Canz. xvi).

(*b*) Purg. iv, 9.

> Lungo appar da moltiplici
> Pensier. Se un sol pensiero
> Assorbe un giorno intero,
> Quel giorno, o Filli amabile,
> Un sol momento appar. (Colpani).

Ed un moderno Filosofo: *Se un uomo potesse per varii anni di seguito restare assorbito nell'estasi d'una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo* (Verri, Del Piacere e del Dolore).

(*c*) Purg. xii, 74.

Sonno e Sogno.

Il tempo si volge nel pensiero conforme a' due stati, in cui gli esseri tutti del globo terraqueo presentansi, di giorno, perchè gl'illumina il sole, chiamato da Tullio *mente del Mondo;* ovvero son di tenebre coperti, e però notte. Nel giorno ha luogo il sentimento di tutte le modificazioni proprie della coscienza, poichè si avverte per la veglia de' sensi la pienezza della vita. Ma l'uomo dannato per la primitiva colpa, *per quel d'Adamo,* a pascersi del sudore della fronte, impiegar dee le sue forze nelle fatiche del giorno, onde depauperate ed esaurite, avvi bisogno del balsamo naturale, che le rinfranchi e ristori. L'esercizio delle facoltà tutte ha luogo *quanto il dì dura, ma quando s'annotta* (*a*), tutte sospendonsi e avviene il sonno, immagine della morte. È questo un bisogno del corpo:

> Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
> Vinto dal sonno in su l'erba inchinai (*b*).

Nel sonno niuna delle facoltà sendo in atto, chè *chiusa la mente* (*c*), non avvi sensazioni, giacchè queste lo deviano, e però abbisogna sempre per assonnare, che si faccia notte, ossia si abbia un silenzio che gravi le ciglia, poichè sotto le forti impressioni fugge il sonno, e se si dorme avvi il risvegliamento. Eccetto quando il bisogno del riposo è sommo, irresistibile, allora più non si regge, e vinto ciascun sentimento,

---

(*a*) Purg. xx, 101.
(*b*) Ivi, ix, 10.
(*c*) Inf. vi, 1.

Caddi come l'uom cui sonno piglia (*a*).

Sotto intensissima sensazione si ha un subito destarsi, chè si dilegua la profonda stupefazione del Cervello, e si volge intorno l'occhio come sbalordito, o spaventato:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta:

E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai
Per conoscer lo loco dov'io fossi (*b*).

Ma quando non sono le veementi impressioni che ci scuotono, ma il corpo rinfrancato è già pago, ormai avvivate le forze, si passa gradatamente alla veglia, chè ogni sensazione allora rompe, e sperde il dormire:

Come si frange il sonno ove di butto
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoja tutto (*c*);

Allora credea Dante, che la impressione della luce su le tuniche degli occhi facesse là correr gli spiriti animali, come il tuono là nell'orecchio gli spiriti acustici, e però cessare il sonno, ed il senso prendere il suo vigore:

E come al lume acuto si dissonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna (*d*).

In quel primo istante non si ha riflessa conoscenza, onde

(*a*) Inf. III, 136.
(*b*) Ivi, IV, 1.
(*c*) Purg. XVII, 40.
(*d*) Parad. XXVI, 70.

non si ha affetto a cosa alcuna, finchè il giudizio non riprende il suo impero:

> E lo svegliato ciò che vede, abborre:
> Si nescia è la sua subita vigilia,
> Finchè la stimativa nol soccorre (a);

Succeder può non pertanto che le sensazioni fossero lievissime, e non atte a dissonnare; allora mettono in esercizio la facoltà, che richiama le percezioni avute, e si presentano anche nello stato di sonno alcune idee allo spirito, e quindi avviene il sogno, nel quale par di vedere oggetti, che dilettano od affannano, ed al risveglio si dimenticano le circostanze del sogno, ossia serbasi la coscienza di aver sognato, ma l'associazione dell'idee è del tutto perduta:

> Qual è colui, che sognando vede,
> E dopo il sogno la passione impressa
> Rimane, e l'altro alla mente non riede (b).

Di questo stato interno, in cui l'anima ha le sue involontarie visioni, si cercò trar profitto per indovinar l'avvenire, e si fece un peculiar trattato, detto Oneirocratia. Platone, Aristotile, Cicerone, Lucrezio, Giovenale, Marco Aurelio ammisero la virtù de'sogni, come un favore degli Dei, ed Omero e Virgilio gli estimarono provenienti dal sommo Giove, onde anche nel medio evo tal dottrina era seguita; e non dee far meraviglia, che Dante l'avesse abbracciata facendo entrare nella dipintura dell'infelice Ugolino il sogno della trangosciosa fame, che il dovea divorare co' figli per la perfidia di Ruggieri, mettendogli in bocca queste parole:

(a) Parad. xxvi, 73.
(b) Ivi, xxxiii, 58.

Quand'io feci il mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame (a).

Ma di tutti i sogni più facili ad avverarsi, sendo più in relazione col Cielo, sì perchè l'anima trovasi più sciolta dalle impressioni corporee, non trovandosi lo stomaco gravato da cibi, e sì perchè meno occupata da immagini disordinate e confuse, son quelli innanzi la dimane:

E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da pensier presa
Alle sue vision quasi è divina (b).

Instinto.

La teoria dell'instinto sembrava del tutto falsa, e perciò rigettata dalla Metafisica, dopo i tremendi colpi datigli dall'Ab. di Condillac nel decorso secolo. Ridotto a mera abitudine, e con ciò ad atto volontario eseguito per imitazione, o pel rinnovamento degli atti stessi, parea di non aver più luogo nelle scuole ; ma non pertanto i sensualisti medesimi immediatamente si ravvidero, poichè il Cabanis, che fu il fisiologico di tal sistema, non solo l'ammise nei bruti, ma l'estese all'uomo per la parte dell'animalità, mostrando nel bipede ragionevole esistervi azioni *instintive*. E nel progresso rapportossi ad istinto

(a) Inf. xxxiii, 26.
(b) Purg. ix, 16. Imitato dal Tasso, xiv, 3:

Non lunge all'auree porte ond'esce il Sole
È cristallina porta in Oriente
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente:
Da questa escono i sogni quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente.

sì l'eroismo, come il genio. Per ultimo ne' presenti tempi si dice instinto quel che di primitivo, irreflesso, indeliberato trovasi tanto nel cuore, quanto nella mente. È conto adunque che dalla propria attività dello spirito sorgono le conoscenze primissime, che servono a rendere ragione delle altre secondarie, qualificate perciò col nome di mediate o dedotte, mentre esse, come il Sole, dan lume, non lo ricevono; e imperò le verità fondamentali sia di ragione, sia di fatto possono dirsi per certo instintive. Le categorie Aristoteliche, Tomistiche, Cartesiane, Kantistiche sono altre che primarie nozioni sorgenti dal nostro essere ragionevole, delle quali se ne fa uso prima di volgere sopra di esse la meditazione? I principii del senso comune della scuola scozzese son altro che verità evidentissime della ragione, le quali per propria interna energia vede, ed esegue, appena le prime idee per sensazione si acquistano? E tutto questo non è leggiadramente espresso dal bel pensiero dantesco:

> Però, là onde vegna l'intelletto
> Delle prime notizie uomo non sape,
> E de' primi appetibili l'affetto (*a*).

Le passioni disinteressate, la voce augusta della pietà, i moti soavi della compassione e la moral simpatia non sono primitive nel nostro intimo senso, come le prime sono nella nostra natura intelligente?

(*a*) Purg. XVIII, 55. *Est enim in mentibus hominum veri boni naturaliter inserta cupiditas* (Boezio). E al pari l'Angelico: *In ratione hominis insunt naturaliter quaedam principia naturaliter cognita tam scibilium, quam agendorum; quae sunt quaedam seminaria intellectualium virtutum et moralium* (I, 2, quaest. 63). Nè intende che siano innati, giacchè gli ammette *secundum aptitudinem*, ch'è la virtualità Leibniziana.

Tra' moderni Stewart e Galluppi non ammettono i desideri primitivi (cinque secondo il filosofo inglese , sette secondo l' italiano)? E che sono dessi mai altro che i primi appetibili del sagace Ghibellino , e che con bella e ammirabile comparazione dà vivamente ad intendere?

Che sono in voi , si come studio in ape
Di far lo mele , e questa prima voglia
Merto di lode , o di biasmo , non cape (a).

(a) Purg. xviii , 58.

POCHI NOTEVOLI PENSAMENTI

INTORNO

ALLE SCIENZE NATURALI

Tu te ne andrai con questo antivedere.
Purg. xxiv, 46.

Moltissime verità, per forza di sua creatrice mente, l'Alighieri disseminò nella Divina Commedia riguardanti le scienze fisiche. Veggonsi nel gran poema di tempo in tempo de'lampi di genio, che non sono ancora la verità, ma la preparano per farla meglio intendere; sono in somma l'aurora d'un bel giorno. Se il seme piantato dall'Agricoltore in ubertuoso terreno, non è pianta ancora, è nondimeno il principio del ramoso vegetabile, che somministrerà un dì ombra amica al pastore, ed allo stanco viandante, quando il sole dalla canicola saetta i suoi ardentissimi raggi. Siffattamente le opinioni in fisica aprono il cammino alla certezza. Tante e tante se ne trovano nelle tre Cantiche, poichè la fisica allora entrava nell'istituzione elementare, e l'esule Fiorentino era così copiosamente erudito, che dovendo nella sua patria esser noverato in una Classe, lo fu nella sesta di Medicina. E dippiù sappiamo che, fermandosi in Verona, sostenne nella Chiesa di S. Elena l'ardua tesi *de duobus elementis aquae et terrae* (a). Noi diremo solamente quelle, che ci sembrano di racchiudere moderni trovati, o spe-

(a) Questa tesi fu impressa due volte in Venezia nel 1508, e nel 1708.

culazioni posteriori, da Lui realmente presentite, tralasciando le altre, ormai del tutto cambiate tanto per la relazione fisica, quanto per la chimica.

Circolazione del Sangue.

Agli antichi era del tutto ignoto il sistema circolatorio sanguigno. Ippocrate non usa nelle sue opere, che la sola voce *circuito*. Platone dice il cuore fonte del sangue, che scorre con un certo impeto per tutto il corpo (*a*). Dell'espressioni simili adopera Aristotile nell'*Esame delle parti degli Animali*. Così le nozioni eran vaghe ed indefinite, da cui non appariva per nulla la circolazione del nostro più prezioso liquido. Tra' moderni il primo che abbia conosciuto la comunicazione delle arterie e delle vene, adottando la parola ***anastomoseos***, fu Michele Serveto, da cui si aperse la via nel 1565 al nostro Telesio di dichiararla, e poi al Cesalpino nel 1571 ad usar la voce circolazione, notando l'uso delle valvole, che ai grandi vasi del cuore appartengono. Più ampia notizia delle valvole cardiache vascolari n'ebbe fra Paolo, e ne diede conoscenza a Fabrizio d'Acquapendente Professor di Anatomia in Padova, il quale dimostravale a'suoi discepoli, tra cui l'Harveo Inglese, che ascoltò le di lui lezioni. Questi, raccolte tali scoperte, e valendosi de' cimenti di altri illustri d'Italia, diè fuori nel 1628 il famoso trovato, del quale non fu l'inventore, ma sì bene il promulgatore. Allora per certo fu pieno, quando si conobbe, che dal cuore, centro di sanguificazione, muovesi il nutritivo liquore, sostegno della vita, e dalle arte-

---

(*a*) *Per venas fluat et refluat* leggesi nel Timeo.

rie diramato viene sino alle ultime parti capillari, e poi assorbito dalle vene, e condotto di nuovo al punto dond'era partito. La distinzione delle due specie di canali, formata dalla natura, perchè dotata di battito la prima, privata di tal pregio la seconda, fu il primiero passo che avviò alla scoperta. E ciò sapea Dante:

Ella mi fe' tremar le vene e i polsi (*a*).

Le arterie diffondono il sangue sino all'estremo, le vene il riportano: quelle spingono dal centro alla circonferenza, e queste dalle periferie al centro, qual è il cuore, dove i ventricoli contener possono maggior quantità. Il sistema della circolazione è costituito dal *cuore*, che mentre è il lago del sangue, addiviene anche l'organo, il quale spinge con maggior energìa a più forti movimenti il più vivo de' fluidi animali; dall'*arterie*, rivoli inaffianti; dalle *vene*, tubi che succiano, per rifluire al lago. Tutte queste conoscenze erano anche nel trecento dall'Alighieri comprese, e cantate nella divina Commedia:

Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata (*b*).

In questa penosa situazione rifuggendo il sangue dall'esterne parti si raccoglie al centro, si aggira intorno al primo organico vivente, onde fortemente trema e palpita, ed il vermiglio del sembiante cessando, si ricopre

(*a*) Inf. I, 90. Devesi a Prossagora discepolo dello Stagirita la distinzione delle arterie dalle vene, delle quali poi Erasistrato ed Erofilo ne cercarono la distribuzione per tutto il corpo.

(*b*) Ivi, 19. Il nostro pur troppo noto Bernardino Telesio descrisse il sistema delle vene diverse dall'arterie ed il circolo del sangue pel cuore: *Sanguis ad cor delatus ampliusque ibi commotus in venis ogi visus est.* (*De rerum natur*. lib. II, cap. 14).

di momentaneo pallore (*a*). Raccogliesi dalla circonferenza al centro, perchè dalle ultime estremità arteriose formanti i vasi capillari s'assorbisce immancabilmente, onde si beve dall'*assetate vene* (*b*) per ritornarlo al cuore, e renderlo al polmone per rinnovarsi quell'elemento riparatore di già esaurito, e che di nuovo acquista, ormai ricostituendosi per novella vita:

> Prende nel cuore, a tutte membra umane
> Virtude informativa (*c*).

E quando il sangue riede per le vene, sendo stati del tutto dispensati i principii vivificanti, a nulla è più atto, e però sieroso, nerastro, scorre per le vene senza nutrire,

> Che a farsi quelle per le vene vane (*d*).

Laonde se dal cuore parte il sangue arterioso, ed al cuore ritorna il venoso, è leggiadra e convenientissima la metafora di dirlo Lago:

> Che nel lago del cor m'era durata (*e*).

(*a*) Nelle sue Canzoni:

> Il sangue che è per le vene disperso
> Fuggendo corre verso
> Lo cor, che il chiama, ond' io rimango bianco.

(*b*) Purg. xxv, 38.
(*c*) Ivi, 40.
(*d*) Ivi, 42.
(*e*) Harveo nomò in seguito il cuore: *promptuarium et cisterna sanguinis*; e Redi nel celebre Ditirambo:

> Le procelle sì fosche e ribelli
> Che nel lago del cor l'alme inquietano.

Attrazione.

Il celebre Abate Tagliazucchi di Torino pretese dimostrare, che nel tanto bello e riputato verso dantesco

Tutti tirati son, e tutti tirano (*a*),

si alludesse apertamente all'attrazione, primo principio del sistema di Newton; l'iroso autor della Frustra letteraria con piena ammirazione questa volta vi assentì. Benchè Dante avesse voluto indicare l'amore degli ordini angelici, i quali tutti si beano in Dio, pure nel paragone trovasi l'idea che formato si era del modo come agiscono i corpi in questo basso mondo, rivolgendosi ***al ministro maggior della natura,*** ch'è il corpo più grande, e però applicato ai Cori superni nella Celeste Gerusalemme, che si rivolgono all'Eterno Sole (*b*). E tanto più si dee ammirare siffatto concetto, in quanto egli seguiva il dominante sistema Tolemaico, e pure per forza prepotente d'ingegno vedeva un'idea, che sviluppata dava il sistema Copernicano.

Gravità.

Quella forza per cui i corpi, abbandonati a sè stessi, tosto scendono verticalmente verso la superficie della terra, vien detta gravità, onde affermasi tendere al centro terrestre:

(*a*) Parad. XXVIII, 129.

(*b*) *Tanquam solio regali residens sol circum agentem gubernat astrorum familiam;* memorabili parole del Copernico, di cui si valse il Newton.

> Quando mi volsi, tu passasti 'l punto
> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi (*a*).

Indica siffattamente il centro terraqueo, ove ha Egli fitto Lucifero, e però tutt'i corpi tendendovi in linea retta, o meglio coi Geometri perpendicolare, vien resa quasi visibile chiamandola con elegantissimo rigor matematico *il cader della pietra*:

> Dal cader della pietra in ugual tratta
> Siccome mostra esperienza ed arte (*b*).

L'osservazione *a posteriori*, e la teoria *a priori* egualmente mostrano tendere alla superficie del globo, avente per centro il centro dello stesso; onde scendono a piombo, se liberi, per la gravità; se poi sostenuti, la tendenza a cadere si fa sentire con la pressione esercitata contro l'ostacolo, da cui il peso, effetto egualmente della gravità. Nè per queste sole principalissime verità pertinenti alla filosofia naturale, antivedute per ispirazione di genio che tutto abbraccia, Egli va innanzi ai suoi contemporanei, poichè avendo bisogno di similitudini per l'intelletto, dovea servirsi del mondo sensibile, e però le prende ovunque le trova, dalla Geometria, Astronomia, Fisica, Fisiologia, spargendo di pellegrine bellezze gli aridi rovi loro. Estimo le più rilevanti, e degne d'ammirazione l'aver enunciato con somma proprietà e preci-

(*a*) Inf. xxxiv, 110. Se questo passo di Dante fosse venuto sotto gli occhi di Newton, mi avviso che a concepire il sistema dell'attrazione, questo solo verso gliene avrebbe destato il pensiero, meglio che l'accidental caduta del pomo a un bel raggio di luna nel suo giardino (Monti, I Poeti de' primi secoli, Pausa III).

(*b*) Purg. xv, 20.

sione, servendosi della vaga comparazion del raggio, che da specchio si ripercuote, di esser l'angolo di riflessione uguale a quello d'incidenza (*a*); che in un triangolo trovar non si possono due angoli ottusi (*b*). Indicato lo zodiaco, che dice la ***strada del Sole***, qual segno per lo quale muovonsi i pianeti; l'equatore, ed i nodi dell'Eclittica, come la parte, ove il mondo è più vivo (*c*); indovinato le quattro stelle vicinissime al polo antartico, imparate forse da Marco Polo, e vedute da Amerigo Vespucci il primo (*d*); presentito la vera natura della via lattea (*e*); e supposto in un altro emisfero delle terre, che toccar dovea Colombo (*f*); veduto nella pioggia l'umido vapore, che salendo ove ***il coglie il freddo***, riede in acqua, la quale pe' fiumi ritorna al mare, che così n'è ristorato (*g*); nel tuono, l'effetto dell'aereo fuoco quando scoscende la nuvola, fende l'aria, e si dilegua (*h*); nel moto dell'agitata atmosfera la cagion de' venti, ed agitata pel vario riscaldamento, o raffreddar delle diverse regioni, onde la maggiore, o la minore dilatazione, da cui più o meno intensità acquista (*i*); ripercossa meglio la luce da' corpi solidi (*k*). Descritta in fine esattamente

(*a*) Purg. xv, 19.
(*b*) Parad. xvii, 15.
(*c*) Ivi, v, 87.
(*d*) Purg. i, 23.
(*e*) Parad. xiv, 97.
(*f*) Inf. xxvi, 117. Parad. xxvii, 84.
(*g*) Purg. v, 109.
(*h*) Ivi, xiv, 131. Ricorda il *vocem dederunt nubes* del Real Salmista.
(*i*) Inf. ix, 68.
(*k*) Parad. ii, 60.

la generazione umana, e con sì rara sagacità fisiologica da sembrare spiegato il primo mistero naturale della vita. E quante altre fisiche verità trovansi da fare evidentemente scorgere che Dante nella sua triplice visione racchiuse tutto lo scibile dell'età, onde potersi affermare, senza taccia di esagerazione, esser la Divina Commedia l'Enciclopedia del XVI Secolo, e ritrovarsi tutta la filosofia del medio evo, anche la naturale (*a*), a quel punto ove portato l'avea S. Bonaventura, e soprattutto l'Angelico, il quale assieme alla morale spiegava in Roma la fisica per volere di Urbano IV.

(*a*) Forse i due bei versi:

> Guarda il color del Sol, che si fa vino
> Giunto all'umor, che dalla vite cola:

suggerirono al Galilei (è opinione) che altro il vino non fosse, se non che la luce del Sole mescolata coll'umido della vite. Intorno alla forma del globo terraqueo, ed al luogo rispettivamente occupato dall'acqua, e dalla terra, quistione dall'Alighieri trattata in Verona, scrisse Alessandro Torri un Opuscolo, e presentò al Congresso degli Scienziati Italiani in Lucca, mostrando di avere anche significata l'origine dei monti per sollevamento, quando fe' nascer quello del Purgatorio dalla caduta di Lucifero, onde la terra *su ricorse* nello Emisfero Australe (Inf. XXIX, 41): Magalotti, Redi, Targioni illustrarono molti versi di Dante in rapporto alle scienze naturali, ed il vivente Libri nella Storia delle scienze Matematiche in Italia raccolte le ha messo in confronto con le cognizioni di quei tempi.

CONCHIUSIONE

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.
Parad. x, 25.

Ecco brevissimamente cennate le dottrine teologica e filosofica, che a mio intendimento, se non è da ***torbidi nuvoli involuto*** (*a*), contengonsi nella Divina Commedia, monumento di un genio creatore, le quali luminosamente appalesano quanto l'Alighieri fu non solo al secolo in cui visse superiore, ma il gran padre della Letteratura moderna (*b*). Seguace d'una scuola pregevole in ogni tempo, d'una teoria da' più ricevuta, Egli a larga mano la versò in un'opera, la quale fruttò essa sola più utile alle italiche menti, che nol fecero i dettati di cento e cento filosofi. Debbesi pur nondimeno distinguere quel che fa di mestieri tribuire alla sua epoca, e quel ch'è frutto del suo stupendo ingegno. Se il primo lo ribassa

(*a*) Inf. xxiv, 146.

(*b*) ***A la suite du Dante vous voyez renaître la critique, l'esprit de comparaison, d'analyse, et l'admiration ingénieuse et savante*** (Villemain, Cours de Littérature Française, 39ᵉ Leçon).

al dire Scolastico, il secondo lo eleva fra i più grandi pensatori de' secoli tutti. Meditando quel che di scientifico Dante mise ne' suoi versi, dee immancabilmente qualificarsi qual seguitatore della dottrina Aristotelica, e non già della Platonica, come sostengono Marsilio Ficino (a), Paolo Jovio (b), Bruchero (c), giacchè il prediletto autore è per lui il Maestro di Alessandro, che encomia e lauda più che Socrate e Platone:

> Vidi il maestro di color che sanno
> Seder tra filosofica famiglia.
>
> Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno;
> Quindi vid' io Socrate e Platone,
> Che innanzi agli altri più presso gli stanno (d).

L'oracolo delle scuole era allora il Magno di Stagira, onde nelle altre sue opere in prosa il chiama il Filosofo per eccellenza, il Duca della ragione umana, il Sommo cui natura aperse i suoi segreti. Nè si attiene al solo Capo Scuola, ma ne loda il più riputato commentatore Arabo:

> Averrois che il gran commento feo (e).

Abbracciando nondimanco la dominante teoria peripatetica, non la seguita alla cieca, che non potea servil-

---

(a) Prefazione al suo volgarizzamento del libro *de Monarchia*, ove dicendolo filosofo poeta afferma, che egli parlò in ispirito col divino Platone.

(b) Elog. c. 4. p. 19: *Triplicem comoediam Platonicae eruditionis lumine perillustrem esse.*

(c) Histor. crit. Philos. Periodo III, part. I, lib. I, cap. I: *Musarum Platonicarum tutorem esse dixeris.*

(d) Inf. IV, 131.

(e) Ivi, 144.

mente pensare Colui, che acceso di santa ira gridava:

Uomini siate, non pecore matte (*a*).

E però se trova vere le speculazioni platoniche ve l'innesta, e se alcuni pensamenti Aristotelici estima falsi, ve li taglia ed allontana, e ciò che dalle une e dall'altre sceglie, abbella, sintetizza, e forma secondo l'impulso del suo profondo ingegno. Del sistema Aristotelico segue la tela e l'andamento, esordendo dal principio or mai comune, allora ottenebrato e confuso, nulla esservi nell'intelletto, che prima stato non fosse ne' sensi, e disdegnoso degli oscuri laberinti peripatetici, senza increscevole gergo scolastico, ma col celeste linguaggio delle muse afferma che l'uomo al nascer suo tutto ignora:

L'anima semplicetta, che sa nulla (*b*).

Lo sviluppo de' sensi mercè l'apprensiva fa direttamente a Lei conoscere i fantasmi, specie sensibili, e su le stesse lavorando, in virtù dell'intelletto agente, forma idee generali, specie intelligibili, e quindi gli assiomi, ossia prime notizie, che come effetti delle più belle operazioni intellettuali son degne d'essere all'uopo applicate dall'intelletto possibile. E ciò secondo le modificazioni fatte ad Aristotile dal magno d'Aquino (*c*). Nel gran quadro della Divina Commedia al fondo peripatetico vi aggiunse delle tinte platoniche, le quali adornano e correggono quel che d'informe o d'erroneo eravi nella dottrina del

(*a*) Parad. v, 80.

(*b*) Purg. xvi, 88.

(*c*) *La Divine Comédie est la somme littéraire et philosophique du moyen age; et Dante le saint Thomas de la Poésie.* Ozanam, Ch. v, Orthod. de Dante.

Peripato (*a*). Il genio poetico dovea spingerlo alla teoria del discepolo di Socrate, la quale gustato avea in Cicerone, S. Agostino e Boezio, ove le idee accademiche soprattutto predominano; ma sia per la poca conoscenza delle opere, sia che trascinato dalla dominante influenza delle scuole, ove da duemil'anni vi regnava, amò più il Liceo che l'Accademia (*b*). Quanto pur nondimeno abbraccia, non è perchè voluto dall'una, o dall'altra scuola, ma perchè estima vero e concorde alla Religione ed alla natura. E però da alcuni gli si è dato l'epiteto d'eclettico (*c*).

Intanto Ei non ismentisce il carattere della filosofia italiana, poichè nemico dell'eccesso, dell'incompleto, dell'esclusivo, parte sempre da' fatti. Ammette le sostanze spirituali, ritiene i principii ontologici, spaziando con l'osservazione nel mondo esterno. Accordando alla ragione i suoi dritti, pone per base delle investigazioni i fatti. E fra questi come immediato e primitivo, anteriore a qual si sia speculazione teoretica, l'esistenza degli oggetti sensibili, senza volerne fare un problema del pensiero, perchè *esseri veraci*. Da essi ritrae i fantasmi, che sono prime conoscenze, dette nel linguaggio scolastico, *spe-*

(*a*) Nè soltanto segue Platone che dice nel Convito, *uomo eccellentissimo*, in alcune dottrine, ma eziandio nell'idea estetica della poesia, poichè se per Aristotile è *imitazione*, per Platone è *creazione*, ed il Poema sacro è l'armoniosa sorprendente esecuzione d'amendue questi principî.

(*b*) Non però alla cieca, poichè dove le opinioni dello Stagirita nol persuadevano apertamente lo biasma, come nel Convito, allorchè parla de' Cieli, afferma che Aristotile avea *seguito solamente l'antica grossezza degli astrologi*.

(*c*) Cesare Balbo, Vit. di Dante, lib. II, cap. XV.

cie sensibili, le quali acquistate sono per l'intelletto passivo (*a*). Quindi mercè il dividere (Analisi), ed il comporre (Sintesi) ne forma le specie intelligibili per lume naturale, e però i concetti *son degni d'intelletto*, perchè resi di già universali. Quello che li fa degni è l'essere pensante, unico, attivo, indivisibile, ch'è *setto da materia*. Laonde non ispiega il pensiero con leggi materiali, o i corpi con l'idee della mente, ma trova la realtà dei corpi per l'attestato de' sensi, e delle nozioni per la comprensione dell'intelletto; e però si ha quel che da' moderni dicesi l'*io* ed il *non io*, e ciò che seco necessariamente ne viene il soggettivo, e l'oggettivo.

(*a*) L'idea per Dante ora è semplice immagine degli oggetti visibili: *E fa la tua immagine leggiera* (Purg. XVII, 7), la quale per gli occhi unicamente trapassa all'alma (*Viso* perciò degli Stoici e de' Platonici, e *visioni* di Kant), pure Egli disfende *a tutte nostre virtù*, cioè al resto de' sensi:

> Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
> Nell'immagine mia, il mio si fece. (Parad. I, 52).

Ora è forma intelligibile, ed esemplare delle cose:

> E però sotto il segno
> Ideale poi più, o men traluce. (Parad. XIII, 68).

E pare così stabilita la distinzione delle idee fatta da' moderni, cioè dirette, sensibili, o di sensazione, e indirette, intellettuali, o di riflessione. Nel primo modo, perchè le immagini sono immediatamente concepite, vengon dette anche *primi concetti* (Parad. III, 60), perchè primi nell'ordine del tempo. Nel secondo, perchè da noi formate, son forme universali, e servono all'applicazione de' singoli fatti, onde *primi concetti* nell'ordine scientifico, ossia Logico de' giudizii. Amendue effetti della forza produttrice della mente, ossia dell'intendimento attivo, e però Dante nomò lo stesso *Concetto mortale* (Parad. XXXIII, 68).

Ecco i primitivi fatti, che la scienza può bensì analizzare, ma non mai rivocare in dubbio. Sopra queste inconcusse basi posando la mente, appercepisce delle verità immediate ed indimostrabili, su le quali non erra, e ciò per l'intelletto possibile, ch'è l'abito de' primi principî, che Dante con l'Angelico appella con greca frase *prime notizie* (*a*), con le quali si sviluppano, provano, ed illuminano le verità mediate, ossia di deduzione, nelle quali puramente si può nascondere l'errore.

Il lume naturale è non pertanto un raggio dell'infinita Luce, ch'è *per sè vera*, poichè l'intelligenza ci fu largita dal Creatore, e non già sorge dalla congerie organica, come sognano i Materialisti; in tal modo la nostra mente è nobilitata, e la scienza divenuta pura e bella, perchè imagine dell'Eterno Vero, a somiglianza di cui fu fatta, e però tende al *fine di tutt'i desiri, al primo Amore, al Sol che fa perpetua Primavera, all'eterna fontana della gioia.*

Le facoltà della mente, secondo avvisa Dante, sono: 1.° La sensibilità, detta *apprensiva* tanto esterna quan-

(*a*) Son così detti gli assiomi, per sè stessi chiarissimi, de' quali basta la coscienza per attestare la loro immediata verità, detta intuizione. Alcuni considerandoli per parte dello spirito l'ammisero come risultamento d'un senso razionale, ossia del potere radicale della ragione (*Romagnosi*), per lo quale a primo slancio conoscesi d'avere una certezza apodittica. Come primi nella catena delle conoscenze si dissero *pietre angolari dell'edificio intellettuale* (*Portalis*), *Verità fondamentali* (*Reid*). Come che saputi da tutti, e da pertutto *Verità popolari* (*Fenelon*), *di semplice vista* (*Merian*), *principî di senso comune* (*Stewart*). E questo pure additò l'Alighieri, cantandoli *ver primo*, chè fatto primitivo, e non esplicabile dall'intendimento, per cui donde vengono *uomo non sape*.

to interna, che ci dà le conoscenze dirette. 2.° L'intellet to, che come *agente* ci dà le cognizioni indirette, riflesse, astratte, generali. 3.° L'intelletto possibile, ossia l'Estimativa, da cui i primi principii, le verità fondamentali, base dell'edificio filosofico. 4.° La Memoria, la quale tutte le percezioni, e i concetti e le notizie rende permanenti, impedendo di cader *nell'obblio*; e come riguardano il passato, serve a radunare i pensieri, che richiamati sotto la forma d'immagini estendono *l'alta fantasia* 5.° La Volontà, la quale dev'esser piena, poichè senza libertà non sarebbe volizione, ma meccanismo. È per sè distinta dal desiderio, che aggirasi sopra oggetti piacenti sì ma lontani, onde quella questo reprime, appaga, o dirige. Sempre essa tende al bene, ed al maggior bene, e solamente può mirare al dolore, come mezzo di maggiori piaceri, o per ovviare a più intensi dolori; dee pertanto fermarsi al bene, dopo averlo riconosciuto, per non essere al vero timido amico, e responsabile di quanto si fa, se trascende il limite da natura imposto, e da ragione segnato.

Dall'esercizio poi di siffatte doti mentali alla sperienza soggette, risale alle proprietà dell'esser pensante, onde immateriale essendo e semplice, e dentro di noi sì, ma non rinchiuso in organo veruno, ma tutto in tutte le parti, giacchè non occupante luogo, ma a preferenza avente operazione sul sistema nervoso, e con ispezialità sul centro, qual è il cervello, ch'è il santuario dell'anima. Essere incorporeo sì, ma condizionale è uscito direttamente dalle mani di *Chi tutto può,* il quale compiacesi dell'opera sua, e la vagheggia, sendo a sua imagine, onde intelligenza contingente creata dall'assoluta sapienza infinita, quando è atta la compage organica a riceverla per

aver forza vitale. Ecco l'origine dell'anime umane, concorde a ragione ed a fede, perchè esistenti per immediata formazione divina, onde ha avuto principio sì, ma non avrà mai fine, perchè immortale. Nella Dantesca filosofia ogni eccesso è allontanato. Si combatte il sensualismo, che vuole tutto quanto avvi nello intendimento essere stato ne' sensi, esser tutto giuoco di sensazioni, e nulla forza producente ravvisa e ammette nella sostanza pensante, fuorchè la capacità di soffrire quel che da fuori proviene. Fu dall'Alighieri mortalmente colpito, con l'affermare, che quanto da' sensi ricevesi è dallo spirito ridotto a nozioni e principii degni dell'intelletto. E quantunque Egli comincia da'sensi, non tutto limita a'sensi. Il materialismo eccesso della teoria del senso è in ogni canto delle tre cantiche smentito.

L'orgoglioso metafisico razionalismo poi non istabilisce l'esistenza degli oggetti sensibili, costituenti il mondo materiale come realità, ma come mero concetto del pensiero; che non crede bastevole il fatto per questo soltanto che di fatto esistono, ma che bisogna cercare una ragione necessaria per la quale debbono esistere. Tal sistema di apparenza è disdetto dal grand'uomo, perchè trae da *esseri veraci le intenzioni*, ossia le idee. Ecco la pura espressione del fatto, e come dato primitivo ed irrepugnabile la realtà delle conoscenze umane. L'idealismo, deduzione erronea di un esaltato fantasticar metafisico, è così dal bel principio negato ed abbattuto.

Che dir mai dell'assoluto razionalismo, ossia teologico, s'Egli rende la ragione compagna ed ancella della fede, e non mai ardita e temeraria a sottomettere al suo esame i misteri e le più consolanti verità rivelate? Riconosce fuor di luogo ed inopportuno l'argomentare ove bisogna

credere, poichè la ragione *ha basse l'ali, ove chiave di senso non disserra* (*a*). È bello anzi veder l'umana mente legata al Cielo pel principio e pel fine. Pel *principio*, derivando l'intelligenza limitata dall'infinita. È assai pregevole ascender sino a Dio per ispiegare il pensiero dell'uomo, trovando nell'alta idea sempiterna la ragion del creato. Si lega pel *fine*, ammirandosi la *virtù che vuole* premiata, o punita dalla severa giustizia ne' tre stati in cui la fede ci presenta l'anima; la quale sopravvive al sepolcro per penare in eterno, ovvero purificata godere dell'immenso bene, come corona alla virtù. Ed in questo insieme, *rimossa ogni menzogna*, stanno splendidi veri, e massime quello del libero arbitrio, che *vede e vuol direttamente, ed ama* (*b*); per cui i rimorsi, quando libero sì, ma non *retto*, e non *sano* (*c*) si oppone alla legge; e più le speranze, i moti tutti del cuore maestrevolmente dipinti e mostrati verso una superiore e benefica natura conducenti, dalla quale governati siam noi, e le cose tutte che ci attorniano.

In somma in questa dottrina splendon di vaghissima luce le idee più belle dello spirito umano, che ne formano la sua grandezza e le sue speranze. Iddio, la spiritualità dell'anima, la vita avvenire, la provvidenza, la legge morale, la sanzione eterna son messe quasi in evidenza; e però l'ateo, l'epicureo, il materialista, l'utilitario trovano in essa la lor condanna. La verità de' dogmi cristiani rifulge di tutto il poetico splendore, ed il sentimento religioso domina dal principio alla fine. Tutto quanto

(*a*) Parad. II, 54.
(*b*) Ivi, XVII, 105.
(*c*) Purg. XVII, 100.

avvi di misterioso nella rivelazione è cantato con versi, che non si obblieranno giammai al Mondo, finchè vi sarà poesia. La Triade sacrosanta, l'ipostatica unione delle due nature in G. Cristo, l'umile suo nascere in Betlemme, la morte in cima del Golgota, il risorgimento da cui gl'immensi frutti dell'incarnazione, come del pari trovasi mirabilmente immaginato l'insieme della eternità; i demoni, i dannati, le anime purganti, gli angeli, la Vergine e Madre, Regina de'Cieli, nostra Avvocata, i Profeti e i Patriarchi infra gli eletti di Dio per santissima vita, onde il trionfo della Croce, e tutto secondo l'evangelica fede:

Sicura appresso le parole sante (*a*).

La teoria scolastica così non è più gretta e meschina per la forma; non oscura pel linguaggio, ma grandiosa e sublime, dappoichè messa in azione ed inghirlandata dal vastissimo genio dell'Omero italiano (*b*). E come sì casta filosofia, degna di esser conosciuta dagli studiosi, e meditata da più eruditi, trovasi sparpagliata nella divina Commedia, io per aversi sotto occhio immediatamente, senza rovistare le intere tre cantiche, ed aversi pronta secondo il metodo scientifico, la esposi in ordine didattico; da cui spero vantaggio per chi esordisce *nelle spiritali o altre discipline* (*c*). Se tuttavia odesi affermare, io diceva, di

---

(*a*) Inf. IX, 105.

(*b*) La Scolastica per ciò che riguarda le verità razionali, non è già, come vuole lo stesso Hegel e i suoi partigiani, una dottrina anfibia, ma una vera filosofia, più degna ancora per molte parti di questo titolo, che quella di Diaicuini, o di Platone. Gioberti, Introduzione alla filosofia, vol. I, p. 10.

(*c*) Purg. XXIII, 105.

essere Dante il più gran filosofo ed il più profondo teologo tra i poeti di tutti i tempi e di tutte le nazioni, e muove l'affetto a conoscere qual fu l'umana e celeste Sapienza, da lui espressa con sì ornate parole, puossi ora a simili inchieste satisfare, tanto per la filosofia non servile, non difettosa, non delirante, ma piena di vita, di dignità, e di senno italiano, quanto per la teologia, che è la pura e santa filosofia conforme al Vangelo. Così le chiare verità delle scuole posano all'ombra del gran nome di Dante, divenuto perciò il poeta della nostra epoca (*a*). E tanto più mi spinsi ad eseguirlo, quantochè volenterosamente sì corre alle più astruse metafisiche cognizioni, se rese vaghe e dilettevoli dall'*alto stile*. In tal guisa resteran forte impresse nell'animo, e dilettato il gusto, e mosso il talento ad apprenderle, non pochi leggeran filosofia per legger Dante. Se la Divina Commedia è stata oggetto di profondi studii filologici, e di non poche discettazioni storiche, perchè non disaminarla eziandio pe' concetti filosofici, se presenta in vaghissima forma lo scolasticismo del medio-evo, dottrina, che dee legare l'antico ed il moderno, e riempire quella laguna piuttosto esagerata finora, che non ricolma ?

Un amplo e diretto e preciso esame filosofico, affin di scernere la pura e nuda teorica Dantesca, e profittarne, non erasi fatta ancora (*b*), e però osai sospingermi in

---

(*a*) Coloro che non vogliono avere della moderna poesia superficiali idee, ma la vogliono conoscere nella sua sorgente, possono rivolgersi a questo grande e sublime ingegno, onde vedere per quali mezzi si connettano insieme tutti gli elementi della novella età (Schelling, sopra Dante).

(*b*) L'opera di Ozanam, che io non sapeva nel divisare questo

questa novella via, e credo non doversi almeno biasimare l'intenzione. In remoto angolo del regno, senza letterarii sussidii e senza la schiera de'Commentatori, non mi restava che l'ardito spediente di scorger Dante ne'versi del sagro Poema: onde s'errai, perchè non *ho ben la sua parola intesa* (*a*), per solo mio consiglio errai, ed i non volontarii errori potranno esser fonte di verità, poichè a taluno potrà venir voglia d'emendarli, meglio illustrando il significato; e così sarà utile fin lo stesso errore. Con tal fidanza *l'ardua sua materia terminando*, penso e spero d'esser *cotal, qual io la lascio a maggior bando, che quel della mia tuba che deduce* (*b*). Se non è l'inganno, che arreca onta e scorno, ma la perseveranza nel fallire, solamente protesto di rinunziare ad ogni pretensione d'infallibilità, ricordando a schifiltosi lettori, che nel ventilar la filosofia Dantesca non mi avvisai giovare a chi siede in cima del sapere, ma solo spianar l'erto cammino alla gioventù Italiana, ed innamorarla della più bella, vera, sublime ed utile delle umane dottrine, e che se l'amor proprio non fa velo al mio giudizio, non frutte-

---

lavoro, sembrami non rispondere al fine stesso: 1.° Perchè scritta pe'dotti, supponendo piena conoscenza della filosofia nel lettore. 2.° Perchè ricavata ancora dalle opere minori, e specialmente dal Convito agguagliato da Bouterweck a'più eccellenti trattati filosofici dell'Antichità. 3.° Perchè di troppo estesa, associandovi moltissime cose dell'epoca alle altre parti dello scibile attenenti. Laonde non cessai dal mio proponimento, *esaminando del cammin la mente*, il che sarà provato dalle cose stesse: *Cose, che danno fede al mio sermone* (Inf. XIII, 21).

(*a*) Inf. II, 43.

(*b*) Parad. XXX, 34.

rammi vergogna il conchiudere cogli assennati accenti di Lui, che molti e molti dissero divino:

> Or, se le mio parole non son fioche,
> Se la mia audienza è stata attenta,
> Se ciò, che ho detto alla mente rivoche,
> In parte fia la tua voglia contenta (a).

(a) Parad. XI, 134.

FINE.

Pag.		*verso*	ERRORI	CORREZIONI
10		12	Anselmo di	Anselmo Arcivescovo di
»		17	*autem*	*antè*
11		2	la	le
13		24	Santeul	Santeuil
21	not. (a)	1	che	non che
23		2	divisamento	il divisamento
24	not. (a)			Gio. da Serravalle vescovo di Fermo?
30		13	idee, madri	idee-madri
53		13	perchè non vuole	e perchè assurdo non vuole
55	not. (a)	4	ords	ours
59	not. (e)	2	e fa	e nulla fa
61		24	senza le	con le
64		1	monadi	nazioni
109	not. (a)	1	*ferreas*	*ferreos*
113		13	ascenderanno	ed ascenderanno
121		8	de' mortali	mortale
»		22	al fuoco	il fuoco
124		24	rivelato	rivelate
»		25	scritto	scritte
125		15	e di certo	onde certo
127		15	lo fa	la fa
137		14	opera	fu opera
164	not. (a)	2	*renuntiat*	*renuntiant*
198	not. (a)	6	tutà	unità
200		7	perchè le qualità del pensiero sono	sendo le qualità d el pensiero
220		10	ammessi	ammesse
»	not. (a)	7	proprie	propri
231		18	fissa	fissa
238	not.	8	. L'anima	l'anima
»		9	corre	correre
242		4	s'abbia	s'obblia
243		21	anime	anima
264	not.	8	*ingrato*	*l'ingrato*

INDICE

Introduzione .... Pag. 5

Filosofia divina scientifica, o sia Teologia naturale contenuta nella Divina Commedia .... » 27
Attributi divini .... » 35
— Unico .... » 37
— Immenso .... » 39
— Eterno .... » 40
— Sapiente .... » 41
— Creatore .... » 45
— Onnipotente .... » 52
— Buono .... » 53
— Giusto .... » 56
— Provvido .... » 63
— Verace .... » 66
— Immutabile .... » 67
— Santissimo .... » 71

Filosofia divina rivelata, o sia Teologia Dommatica contenuta nella Divina Commedia .... » 75
Trinità .... » 83
Incarnazione .... » 89
Nascimento, Passione, Morte, Risurrezione di Gesù Cristo .... » 100
Sua umanità congiunta con la divinità .... » 104
Ascensione in cielo .... » 108
Ultimo universal Giudizio .... » 111
Discesa dello Spirito Santo .... » 118
Virtù teologali .... » 120
— Fede .... » 121
— Speranza .... » 126
— Carità .... » 129
Potere della Chiesa .... » 133

FILOSOFIA UMANA SPECULATIVA .... Pag. 149
Psicologia Empirica .... » 156
— Sensibilità .... » 160
— Memoria .... » 164
— Immaginazione .... » 166
— Intelletto .... » 168
— Attenzione .... » 178
— Volontà .... » 181
— Desiderio .... » 193
Psicologia Razionale .... » 197
— Spiritualità dell'anima .... » 198
— Origine dell'anima .... » 201
— Sede dell'anima .... » 204
— Immortalità dell'anima .... » 205
Ideologia .... » 213

FILOSOFIA PRATICA, o sia Sistema Morale .... » 227

DISQUISIZIONI DI FILOSOFIA IN GENERALE .... » 275
Linguaggio .... » 277
N[illegible] .... » 285
Necessità dell'Educazione .... » 286
Ordine del Mondo .... » 292
Tempo .... » 299
Sonno e Sogno .... » 302
Instinto .... » 305

POCHI NOTEVOLI PENSAMENTI INTORNO ALLE SCIENZE NATURALI .... » 309
Circolazione del Sangue .... » 312
Attrazione .... » 315
Gravità .... » ivi
CONCHIUSIONE .... » 321